

Capitolo 1

Uomini sull'orlo di una crisi di vermi

Di passo svelto, debito più dell'irritazione che della fretta, s'infilò nell'edificio, un prefabbricato al quale si era invano tentato di dare un aspetto più gradevole. Né il prato antistante, né la grande vetrata smerigliata d'ingresso risollestavano altresì lo squallore della costruzione, che non a caso si trovava in una rientranza rispetto alla via principale. Dentro, l'ambiente era asettico, in tutto e per tutto identico a qualunque altro posto del genere. Non la situazione ideale per migliorare una giornata che, iniziata da meno di un'ora, pareva già assumere connotati di tregenda. Ricapitolò, in preda ad un crescente sfavamento. Risveglio antelucano a digiuno: già dato. Traffico mattutino: già dato. Pioggerellina rompicazzo che veniva giù da un cielo così scuro che all'ora di pranzo sarebbe stato tutto buio: già dato. Analisi del sangue: da fare.

Sbottonandosi la giacca sotto la gola, misurò con metodo empirico e alquanto abborracciato i suoi trent'anni e spiccioli. Il bilancio non si rivelò cataclismatico, seppure la sorte si fosse ben guardata dal riservargli un trattamento di favore. Strappò il numerino dall'apposita macchinetta e si sedette nella sala d'aspetto dell'ambulatorio.

Le seggiole libere erano poche. Ancora non avevano iniziato. Prese posto in mezzo a due tizi dall'aria anonima e dimessa. Fu l'unica cosa che balzò alla sua attenzione, prima d'accartocciarsi in una posa incurvata in avanti, coi gomiti puntati sulle cosce e le mani strette a pugno sulle tempie, senza fare alcuno sforzo per reprimere gli sbadigli che lo coglievano di continuo.

Giornate simili lo indispettavano. Forse per il tempo uggioso, forse per la levataccia, forse per l'impegno sgradito, forse per tutte quelle cose messe assieme o forse per altre ragioni. Maccanese cercava di non pensarci.

La ragazza che frequentava era rimasta da lui quella notte. Al risveglio, Maccanese aveva acceso le luci e tirato su gli avvolgibili alle finestre, preparandosi ad uscire come se lei non esistesse. Lei s'era invero appena appena rigrata, dando a intendere di non avere il sonno leggero.

Certo, era una tossica e una puttana, e come tale Maccanese la trattava. Si vedevano due sere a settimana nel suo appartamento. Lei era arrivata dopocena. Maccanese era in salotto, l'unica altra stanza oltre a quella da letto. Alla tv c'era lo stramaledetto gioco a premi dove bisognava indovinare il contenuto di una serie di pacchi. Maccanese aveva appena finito di bestemmiare contro quei farlocchi dei concorrenti, contro il conduttore-manichino e contro tutti i babbei che guardavano il programma, quando avevano suonato alla porta. Con rabbia più che con sollievo, aveva spento la tv e schiacciato la sigaretta nel posacenere. S'erano trovati faccia a faccia, l'uno dinanzi all'altra. Fisicamente, parevano fatti apposta per stare insieme: erano entrambi magrissimi e perciò sembravano

più alti di quanto non fossero. Ad assimilarli, pure la natura circospetta: lei resa paranoica dall'abuso di droghe, lui scrutava l'ambiente con occhi spiritati ma indagatori.

S'erano subito spostati in camera, dove s'erano tolti i vestiti, e lui le era salito sopra. Mentre andava su e giù, la teneva ferma con le mani all'altezza delle scapole, stringendo quei poco carnosissimi lembi di pelle color caffelatte, tipico di chi era nato nelle aree settentrionali del continente nero, quasi a volerli increpare, infine dopo qualche minuto le era smontato di dosso, sdraiandosi accanto a lei.

Maccanese non la reputava particolarmente bella, né lo eccitava più di tanto il pensiero di ripassarsela con regolarità. E la cosa pareva reciproca. Forse le prime volte un po' di coinvolgimento c'era stato, quando si lasciavano andare a qualche giochetto preliminare, e anche dopo si scambiavano qualcosa di simile a delle effusioni.

Tra loro non c'era stima, affetto, intesa, nulla di nulla. Amore, nemmeno a parlarne. Erano due animali che, dopo essersi annusati brevemente, avevano deciso di sfogare le reciproche pulsioni. Lui certo più di lei, che forse anelava a un tornaconto solo in piccola parte conseguito.

Un rapporto del genere non era in grado d'infondere alcun benessere nell'animo di Maccanese. Anzi, la copula della sera prima non lo aveva punto gratificato. Quella situazione iniziava a ripugnarlo. Doveva risolversi a metterci una pietra sopra, o quantomeno limitarsi all'aspetto utilitaristico della faccenda.

Tolte le due sere in cui erano amanti, infatti, ve n'erano altrettante nelle quali lei si prostituiva in casa sua. Maccanese trascorreva la serata fuori, e al suo rientro intascava un terzo dell'incasso (gli pareva una percentuale equa, stante il fatto che ormai pure lui era di fatto un semplice cliente, che però non pagava le prestazioni) e liquidava la sua puttana, raccomandandosi come in una stonata e inutile cantilena che non si sparasse in vena tutti i soldi guadagnati.

Di prima mattina, quei pensieri abominevoli contribuivano ad avvilirlo. Non aveva più sollevato il capo. Udiva rumori indistinti, come ovattati, passi di varia andatura e voci che parevano echeggiare alle sue orecchie, rendendosi inintelligibili. Gli mancava finanche la lucidità di augurarsi che quel torpore non l'avesse sorpreso troppo a lungo, impedendogli d'avvedersi quando sarebbe toccato a lui fare il prelievo del sangue.

I ritmi isterici della città, già in moto perpetuo come ogni mattina, gli apparivano distanti. Eppure, quello straniamento non gli risultava benefico. Si sentiva ostaggio di un vortice di suoni, colori, oggetti e personaggi assurdi. Stava iniziando a valutare l'ipotesi d'alzarsi e andarsene, tornarsene a casa, sperando la troietta avesse levato le tende, ma c'era da scommetterci che l'avrebbe ritrovata a poltrire nel suo letto.

Alzò finalmente gli occhi. La sala d'aspetto s'era svuotata quasi del tutto. Una signora usciva in quel momento dalla stanza delle analisi, e un'altra entrava a stretto giro. Le sedie accanto alla sua erano sempre occupate dai medesimi, ingloriosi esemplari di bipede. Erano rimasti loro tre. Dischiuse la mano destra che, ormai tutto spiegazzato, conteneva il numerino.

Fu in quel momento che due uomini in camice bianco uscirono dalla stanza, pochi istanti più tardi rispetto alla donna di prima, col braccio teso e incerotato. Uno chiuse a chiave la porta. La tabella elettronica che segnava progressivamente i numeri era ferma.

“Che è 'sta storia?”, mugugnò, rivolto a se stesso piuttosto che ad ipotetici interlocutori.

“Non ne ho la più timida idea”, snocciolò con altrettanta noncuranza il tipo che sedeva alla sua destra. Maccanese lo degnò per la prima volta d'uno sguardo accurato. Pareva più vecchio di lui, e il vestiario sciatto non serviva certo a farlo apparire più dinamico. Era alto, col volto ossuto e una vistosa chiazza sopra la testa, simile alla chierica di un frate. Aveva una rada barbetta sfatta di qualche giorno, castana con delle striature bianche, e un prolungato tic facciale, che gli faceva strizzare l'occhio destro e contrarre l'angolo della bocca sottostante.

“Senta, ma le analisi del sangue?”, provò a domandare a uno dei signori in bianco di prima, che sopraggiungeva in quel momento, camminando con passo schizzinoso.

Quello manco gli rispose. In compenso, affisse un foglio alla porta, dopo di che tirò dritto per la propria strada. Lo smorto pennellone assunse un'espressione di rassegnazione più che d'incazzatura, ma non disse nulla. Si alzò in silenzio.

Il giorno tal dei tali, dall'ora tot fino a fine giornata, il personale entra in sciopero. Questo lesse Maccanese, issatosi indolentemente dal suo posto, andando a raggiungere Angelo Odoardo, il quale, preso atto della situazione, anziché dirigersi verso l'uscita, chiedere spiegazioni e/o lamentarsi, era tornato ad accasciarsi sulla medesima sedia dove aveva atteso il proprio turno.

Maccanese, senza sapere bene il perché, fece lo stesso. Il terzo uomo, che già negli ultimi minuti precedenti lo sciopero faceva delle brevi e nervose camminate avanti e indietro, per tornare infine al suo posto, s'era pure lui rimesso a cece. Pareva il più vecchio dei tre, col suo volto butterato e paonazzo, i pochi capelli arruffati e un palese soprappeso.

“Sempre così, quando c'è di mezzo lo stato, tagliano di sotto e di sopra, poi questi già non fanno un cazzo e si mettono pure a scioperare. Tanto chi è che alla fine ci rimette? Noi, mica loro. Loro il lavoro già ce l'hanno, le chiappe parate pure, *pffff*, e scioperano, capito...”, aveva interloquito con una parlantina frenetica e tartagliante, intercalata da poderosi sbuffi, in risposta a Maccanese,

il quale ancora una volta, non rivolgendosi a nessuno in particolare, aveva inveito contro la malaparata in cui erano incorsi.

“Lascia fare, è sempre la solita storia”, gli disse di rimando, facendo risalire una erre gracchiante alla maniera di certe zone del meridione. “Questa situazione mi par di viverla tutti i giorni, mica solo oggi che c’hanno fatto il pacco. Cerchi in tutti i modi di tirare avanti, e qualcuno trova sempre come fartela andare di traverso.”

“A me certe volte pare mi stia per esplodere il capo”, aggiunse Odoardo. “Anche quando non è capitato nulla di particolare, anche quando non t’hanno fatto girar le scatole come stamattina. D’altronde, come fai a vivere tranquillo? Cerchi d’arrivare a fine mese, con la vita che costa sempre più cara, con la scusa della crisi aumenta tutto, benzina, caffè, tasse, multe, soldi che escono a destra e a manca e non rientrano da nessuna parte. Poi vedi certa gente, che naviga nell’oro...”

“La crisi ci sta solo per noi poveracci”, ribatté Maccanese, percependo una certa empatia coi due uomini, che di primo acchito gli erano apparsi tanto insignificanti. Più che una sfuriata egoistica, era un tentativo di condividere delle sue sensazioni con persone che, in qualche maniera, sentiva vicine.

“Ora nessuno ci considera di striscio”, fece Asinov. “Ci scommettete, però, che se mi accendo una sigaretta, per magia arriva qualcuno di questi grandi signori della sanità e me la fa spegnere? Magari mi fa pure la multa perché è vietato fumare. Bella giornata del cazzo!”

Maccanese, di riflesso a quell’osservazione, tirò fuori dalla tasca della giacca il suo pacchetto. Quasi vuoto. Altri soldi che se ne sarebbero andati di lì a sera.

“E queste? Son sempre tra le prime cose che rincarano. Manco più ti lasciano crepare a buon mercato, pagando pochi spiccioli per ammalarsi a cuore e polmoni. No, ora pure il fumo è roba da ricchi. Conosco tanta gente che ha smesso di fumare, ma non per la salute: perché non se lo potevano più permettere! Ma a me questo piacere non me lo levano. Le sigarette me le fai pagare di più, per rastrellare soldi che non sei capace di guadagnare col governo e le riforme, oppure smetto e tu risparmi le spese mediche che mi dovresti passare per curare le malattie del fumo? Suca due volte! Briganti di stato.”

Sul finire del suo discorso, una massiccia donna con una targhetta sul petto che la qualificava come dipendente dell’azienda sanitaria era passata davanti al trio, apparizione del tutto eccezionale in un plesso che dopo l’entrata in sciopero del personale ricordava la radura deserta di qualche documentario televisivo. Maccanese aveva cercato di coinvolgerla, ma quella non l’aveva degnato d’uno sguardo, procedendo spedita, pur con la pesantezza concessale dalla sua mole, verso una porta laterale, per la quale era entrata, sparendo dalla vista dei tre.

“C’ha pure il coraggio di tirarsela. Come si suol dire, nel paese dei ciechi, l’orbo d’un occhio è re. Qui si sentono tutti superiori a noi perché sono nel loro ambiente e comandano loro. A incontrarli fuori, ti farebbero compassione. Morti di fame, lo siamo noi, ma lo sono anche loro. Le donne poi, se non ti fanno pesare quella cosa che hanno tra le gambe e che smuove mari e monti, non son contente. Quel minimo di potere che si convincono d’averne, diventano tutte la regina delle piramidi e tu non ti devi azzardare a sfiorarle.”

Asinov, tra uno sbuffo e l’altro, colse la palla al balzo e si produsse in una sfilza di recriminazioni contro le donne della sua vita. Che in sostanza erano due. Tre, contando la moglie, che però era morta in circostanze delle quali non fece menzione.

La madre in primis, che lo tiranneggiava in combutta con la sorella maggiore. Pareva un drago che sputa fuoco dalle narici quando parlava di quelle due. La sua arringa diventava ancor più confusa e traballante, e molte parole finivano per essere smozzicate e quasi incomprensibili.

“Cioè, uno arriva a quarant’anni, con tutti i suoi problemi, e già la vita non è che sia stata una passeggiata, però che c’entra, vai avanti a far le cose di sempre, quando c’è bisogno vai in porta a giocare a calcio a cinque, torni a casa dal lavoro e trovi il cane e il gatto che fanno un pandemonio, ma in fondo ti danno allegria, ti fanno sentire meno solo. Io non mi lamenterei. È quando ho a che fare con le due iene che la vita mi appare per quello che è: uno strazio. Cioè sempre. Cioè ogni volta che hanno la luna storta e devono farla venire pure a me.”

Incalzato da Maccanese, Asinov descrisse alcune delle angherie che gli somministravano madre e sorella. Angelo Odoardo, acutamente in preda al suo tic, pareva assente.

Ostaggio di un cliché che si ripeteva dai tempi dell’infanzia, Asinov era un burattino nelle mani delle femmine della sua famiglia. A nulla gli era valso andare ad abitare per proprio conto, lavorare, prender moglie. Forse solo trasferendosi in un’altra città avrebbe evitato d’esser chiamato a ogni ora, costretto a sottostare alle richieste delle due. Nonché per niente gratificato dalle aguzzine, che anzi, più lui le accondiscendeva, più lo vituperavano e lo sfruttavano.

“Quello che ho fatto io. Mi son levato di torno”, rivelò Maccanese. E prese a raccontare di sé.

Era cresciuto in un paesino di provincia, nel sud più rurale ed arretrato, all’interno di una famiglia mediamente bigotta per gli standard del luogo (dunque si rasentava il fanatismo religioso). Secondo di tre fratelli maschi, che rammentò solo per brevi cenni, in epoca adolescenziale s’era ribellato all’ambiente repressivo che lo circondava, divenendo anticlericale convinto e bestemmiatore indomabile.

“Forse a volte ho passato il limite”, confessò. “M’hanno messo pure al gabbio. Ragazzate...”

“Furti, scippi?”, lo incalzò Odoardo, che pareva diffidente verso Maccanese, e senz’altro la sua meridionalità giocava un ruolo in ciò.

“Più o meno. Dopo anni che non ci mettevo piede, un bel giorno tornai in chiesa. Non c’era nessuno, quindi ne approfittai per intascarmi qualche oggetto di valore, poi i soldi della cassetta delle offerte, la cassa della sacrestia...”

“Boia!”, esclamò Asinov.

“Diddio. Per farvela breve, dopo aver prelevato, decisi di lasciare in un certo senso la mia firma. Vandalizzai l’ambiente proprio per bene: tirai giù candelabri, sfregiai quadri, spaccai altra roba. M’avevano bucato le palle, i preti e i loro galoppini. Da anni la stessa solfa, era ora che qualcuno gli rendesse pan per focaccia! Purtroppo, il parroco arrivò proprio mentre stavo per tagliare la corda. Problemi suoi, di quel babbuino grinzoso. Gli detti un paio di sberle e me andai da quel posto sudicio.”

“Poi però t’hanno sgamato.” Angelo Odoardo, tramite le sue brevi chiose, dava l’impressione di volerlo mettere in cattiva luce. Maccanese non ne era turbato. In cattiva luce, poi, ci si stava mettendo da solo, descrivendo i suoi trascorsi criminosi. Semplicemente, quel continuo stare sulla difensiva dell’altro gli dava da pensare, e ancora non riusciva ad inquadrare bene che razza di persona avesse di fronte.

“La sera stessa. Che vuoi, in paese tutti conoscono tutti. Vennero gli sbirri a casa nostra e mi portarono di peso in caserma. T’immagini la faccia d’indignazione e di vergogna di quei servi baciapile dei miei genitori.”

Uscito di carcere, con la scusa d’un nuovo scandalo che stava travolgendo la sua famiglia, Maccanese era emigrato al nord. Tirava avanti tra lavori saltuari e sussidi di disoccupazione, oltre alle entrate garantitegli dalla sua puttana.

“Comunque, tornando alle donne”, concluse il suo racconto, “non per far di tutta l’erba un fascio, non perché la mia ragazza fa quel lavoro lì. In un modo o nell’altro, però, sono tutte delle gran zoccolone!”

“Dillo a me”, s’inserì ancora Odoardo. “Mia moglie m’ha piantato dopo avermi riempito di corna, e dato che non son riuscito a beccarla sul fatto, agli atti risulta una normale separazione, sicché quella gira per la città con la mia macchina, vive in quello che era il mio appartamento, dove le va a far visita un vecchiccio, un generale o maresciallo o che so io, un bavoso pieno di soldi, però la stronza tocca mantenerla a me!”

“E ti sei rimesso con un’altra?”, gli domandò Asinov, che dopo la vedovanza non era intenzionato a trovarsi una nuova compagna.

“Macché. Me n’è bastata una, di sanguisuga. Ora i rubinetti sono chiusi. Se c’ho bisogno di qualcosa, e dalle donne ormai c’è una sola cosa di cui posso aver bisogno, la pago. Ho dovuto trovarmi un’altra sistemazione, dopo che il

giudice m'ha volato fuori da casa mia. E siccome i soldi son pochi, e la maggior parte se li intasca la vampira, mi sono ridotto in un appartamento in centro che pare una corte dei miracoli. Siamo io e altri cinque tizi, ragazzi parecchio più giovani di me. A trentotto anni costretto a cibarmi le mattane di questi sconvolti, che se non sono studenti universitari fuorisede, fanno lavoretti precari o tutt'e due le cose insieme. Tirando le somme, non fanno un cazzo nulla dalla mattina alla sera, tanto alle brutte dopo un po' i genitori se li ripiglieranno in casa. Intanto, me li ritrovo tra le balle a fare un casino dell'ottanta, feste e festini con altri loro simili alle ore più impensabili. Mi fanno uscir di capo! Da due anni va avanti questa storia.”

“Ma non puoi trovarti una situazione meno da manicomio?”, lo interruppe Maccanese, seccato dall'arrendevolezza di Odoardo. Faceva il fustigatore ai suoi danni, nemmeno avesse davanti un boss del narcotraffico internazionale, mentre annaspava, fancazzista tra i fancazzisti, per giunta con l'ex moglie che aveva il culo sfondato da un militare di carriera. Bleah. “Magari fuori dal centro, gli affitti sono più bassi, ad esempio da queste parti, ci abito io stesso; in più, non rischi di dover dividere l'appartamento con un branco di casi umani. Se no, direttamente in provincia.”

“Sì, già c'ho da andare tutti i giorni a quel cazzo di centro commerciale nella zona industriale, c'è pure una libreria dentro, lavoro lì io. Insomma, sto rinchiuso mezza giornata laggiù, esco e mi dovrei imprigionare in uno di codesti casermoni in periferia, oppure in una frazione dell'area metropolitana, grazie tante ma non ci tengo. Tu piuttosto che ci sei nato in un paesino: perché non ci torni, anziché stare qui in città?”

“Suca due volte! Hai ragione, il tuo discorso non fa una piega.” Pungolato da Maccanese, Odoardo s'era ridestato e la sua velata ostilità, oltre a far trapelare la frustrazione per la vita che conduceva, rivelava che c'era del fuoco sotto la cenere. Aveva guadagnato qualche punto. Maccanese parlava, ascoltava e al contempo rifletteva. Il cervello stava frullando ed elaborando informazioni. Ancora non sapeva a cosa gli sarebbero state utili, e se lo sarebbero state. Però era interessato a proseguire quella conversazione.

“È un casino micidiale”, riattaccò Odoardo, “vivere in centro poi. In casa o fuori, è la solita storia. Un viavai che non finisce più, clacson, macchine, moto, tram, turisti, gente che vocia, locali aperti fino a tardi, la mia ex moglie che batte cassa... Il centro commerciale dove lavoro in confronto è un monastero di clausura!”

“Fossero tutti qua i problemi”, lo incalzò Asinov. Quindi, con livore quasi da bava alla bocca, prese a vomitare una caotica requisitoria, il cui senso generale, per ciò che se ne poté intendere, era la desolazione per le scarsissime soddisfazioni che aveva nella vita. A partire dal lavoro, poco o nulla girava come avrebbe desiderato.

“Per campare, riparo calzature. Credo d’essere uno degli ultimi rimasti. Non so se vantarmene o vergognarmi.”

“È un bel dilemma il tuo”, commentò Odoardo, soprappensiero, come fosse per davvero immerso nel girone infernale che aveva evocato e che affrontava quotidianamente, e col tic che trasfigurava il suo volto altrimenti inespressivo.

Mentre aspettava di sciogliere la riserva, Asinov arrotondava le entrate effettuando consegne a domicilio per conto d’un corriere. Oltre che, nel tempo libero, essere lo schiavo di madre e sorella. E si vedeva che questa era la cosa che più lo faceva ribollire di rabbia, senza che però fosse in grado di scrollarsi quel fardello dal groppone.

Maccanese, pur sempre alterato per la giornata storta, iniziava a rifiutare e ad intuire che talvolta il proverbio “Non tutto il male vien per nuocere” non era una cazzata consolatoria, ma poteva rivelarsi veritiero.

“Amici”, proclamò solennemente, rivolto ai due uomini conosciuti poco prima, “è vero, oggi c’è andato tutto a monte, e a quanto mi par di capire, non solo oggi. Ma domani, come dicevano in quel film, è un altro giorno, e la situazione potrebbe esser diversa...”

“Peggio di così?”, sospirò amareggiato Odoardo.

“E chi ha detto che deve per forza esser peggio? Io ho detto diversa. Potrebbe esser meglio...”

“Tipo?”

“Tipo che non dovrebbe esserci sciopero, e le analisi del sangue forse ce le fanno. O vogliamo darla vinta a questi parassiti che c’hanno scioperato sotto il naso per conservare i loro privilegi, alla facciaccia di noi precari sottopagati che ci facciamo il culo cento volte più di loro ma siamo sempre sul filo del rasoio, con le leggi sul lavoro che danno campo libero ai nostri padroni?”

“Io ci torno domattina”, farfugliò Asinov, pur non troppo convinto. Odoardo, ancor più scettico, annuì, o forse era solo un riverbero del tic.

Si separarono infine. Maccanese aveva la testa imballata da un numero stratosferico di pensieri, che si inerpicavano l’uno sull’altro e non gli davano tregua. Gli capitava di frequente, e faticava a tenerli sotto controllo. Di contro, quell’intensa attività mentale aveva il merito di farlo star vigile e ricettivo a qualunque stimolo esterno. Era difficile che qualcosa gli sfuggisse o non ne afferresse appieno l’importanza. E, nonostante trascorsi tutt’altro che incoraggianti, era abituato a pensare in grande.

Quella sera, la sua puttana tornò da lui. Lo trovò già vestito e pronto per uscire.

Andò al cinema. Vide una commediola insipida a sfondo sociale, dove i problemi dell’attualità erano trattati in modo così superficiale che pareva di trovarsi in un paese dei balocchi che, alla fin fine, non era così male, e il lieto fine

era inevitabile. La visione ebbe perlomeno il merito di tenerlo occupato per qualche ora in cui non si logorò il cervello coi pensieri di quei giorni. Rimase per lo spettacolo successivo. Abbandonò la sala all'inizio del secondo tempo.

La ragazza era da sola. La tv in salotto era accesa a basso volume, il letto in camera già rifatto. Maccanese incassò la sua percentuale. S'informò su com'era andata. Quanti clienti aveva ricevuto, se avevano fatto casino, se avevano sporcato, cos'avevano preso dal frigo e così via, l'interrogatorio di routine cui la sottoponeva ogni volta, giusto per rimanere nella parte.

La liquidò bruscamente. Sarebbe tornata nel weekend, per consumare l'ennesimo amplesso di quella sterile unione. Nel frattempo, lei si sarebbe fatta e l'avrebbe data ad altri uomini. Lui avrebbe cercato di mettere a fuoco certe idee che gli balzavano per il capo.

Itre sfaccendati si ritrovarono l'indomani mattina. Maccanese era d'umore un po' meno tetro, gli altri due, all'apparenza, tali e quali al giorno precedente, anche nel vestiario. C'erano già entrambi al suo arrivo. Pareva una mattinata in fotocopia. Mancava un nuovo sciopero e sarebbe stata la clonazione perfetta!

Non ci fu un nuovo sciopero. Asinov fu il primo ad entrare e uscire dalla stanza dei prelievi. Angelo Odoardo lo imitò pochi minuti più tardi. Maccanese li avvicinò che ancora si tenevano pigiato il tampone sul braccio. Prima di lui c'erano sette numeri.

“Andate di fretta? Perché non m'aspettate un minuto? C'andiamo a prendere un caffè al bar qui fuori, offro io. Dobbiamo festeggiare!”

“Festeggiare cosa?”, gli domandò Odoardo, ancora sul chi vive.

“Come cosa? Non lo sai?”

“Sinceramente non ne ho la più timida idea.”

“Allora aspettami qui e lo scoprirai.”

“Ok”, gli concesse. Asinov non aveva accettato, ma neppure espresso contrarietà. Fatto anche lui il prelievo, Maccanese li ritrovò dove li aveva lasciati. Se ne compiacque.

Lo scenario che Maccanese dipinse ai due era cristallino e, a suo modo, inoppugnabile. Erano tempi duri, di crisi, certo, però a maggior ragione gli uomini avevano bisogno di valvole di sfogo per tirare avanti e non sprofondare nella disperazione e, soprattutto, nella miseria. Bisognava perciò intervenire su entrambi gli aspetti: offrire distrazioni piacevoli dalle angosce di tutti i giorni, ed offrirle a condizioni ragionevoli. E cosa c'era di più piacevole della fica? Quella metteva d'accordo tutti!

Capitolo 2

Concorso a preti

Il conduttore del telegiornale parlava come una macchinetta, un occhio incolato in favore di camera e l'altro che guardava di sbieco, non perché fosse strabico ma per leggere il testo sul gobbo; infine lanciava il servizio e prendeva fiato fino alla notizia successiva.

La sua voce era il suono preponderante che udivano lì al pianoterra. Il volume dei filmati era più dimesso, e gli permetteva di infrasentire, seppur flebile, il cigolio del letto, in una delle stanze di sopra.

A quell'ora, tra le venti e le ventuno, spesso c'erano tutti e tre. Sedevano sui divani del salotto, al quale si accedeva direttamente dall'ingresso, percorso uno striminzito vestibolo. Proforma, vi era pure un cucinotto, schiacciato sotto la scala che conduceva su. L'abitazione, di fatto, si sviluppava in altezza: al piano di sopra c'erano due camere, comunicanti per un balconcino al quale si aveva accesso da entrambe, poi il bagno ed un ripostiglio.

Il giornalista in studio riprese la linea. Asinov gli andò sulla voce.

“Domani sera non vengo. Ho la partita.”

“Noi ce la guardiamo in tv”, gli rispose Angelo Odoardo, alludendo alla coppa internazionale e non certo alle maldestre evoluzioni di Asinov tra i pali della porta. “Nel pomeriggio però, subito dopopranzo, ne vengono due. Ci stai tu? Io fino alle sei non mi libero.”

Maccanese annuì, continuando a guardare con disprezzo il teleschermo, dove sfilavano le facce dei protagonisti del teatrino politico, che sul palcoscenico interpretavano amici e nemici, ma dietro le quinte facevano comunella e si spartivano la torta. Così la pensava lui, così la pensavano Odoardo e Asinov, ne discutevano spesso e nessuno di loro aveva fiducia in quella classe dirigente che stava portando il paese al tracollo, mentre l'orsignori banchettavano tra lusso e privilegi, con stipendi esorbitanti, auto blu, viaggi spesati, droga e troie d'alto bordo.

Con l'ultima trovata, quei cani sciancati avevano gettato la maschera: un governo d'unità nazionale per affrontare la crisi, sostenuto da quasi tutte le forze parlamentari, che ogni giorno varava provvedimenti sanguinosi che strozzavano nell'indigenza famiglie intere, in nome di sacrifici che toccavano solo e soltanto ai poveracci. La crisi, come la legge, *non* era uguale per tutti.

L'inverno era agli sgoccioli, e senza quella provvidenziale attività che avevano imbastito, il loro malcontento sarebbe stato irrefrenabile. A loro modo, era un'iniziativa anticrisi pure quella. Le cose andavano bene. La voce s'era propagata e gli uomini venivano. E pure con le donne stavano avendo fortuna.

Uno spilungone nero ridiscese, pagò e uscì. Pareva il fratello della tossica con la quale Maccanese aveva intrallazzato per qualche tempo. In principio, l'a-

veva cooptata pure lì, dicendole chiaro e tondo che si trattava di un impegno a tempo determinato, scaduto il quale, difficilmente il loro rapporto sarebbe proseguito. Lei aveva accettato. I soldi le facevano comodo e la prospettiva di rompere a breve l'inconcludente legame con Maccanese non doveva dispiacerle più di tanto. Dopo due mesi, cioè da poche settimane, le avevano dato il benservito.

“Ti tasserebbero i peli del culo”, sbuffò Asinov.

“Io mi depilo, piuttosto”, ringhiò Maccanese. “La gente è stufa, non ne può più, poi com'è come non è, con la scusa del tapparsi il naso, permette a questa monnezza umana di mantenere il comando. Anche il sindaco qui, sì, si fa solo i cazzi suoi e non pensa ai problemi della città, mandiamolo via. Poi si ricandida alle elezioni e mica lo tonfano come merita: no, rieletto al primo turno! Ma finirà questo schifo, lo faremo finire prima o poi.”

“E che vorresti fare?”, lo sfidò Odoardo.

“Un bell'accidente di nulla”, ammise con disarmante nonchalance. “Dai da mangiare agli affamati. Questa è la nostra missione. O vengono qui o fanno la rivoluzione. E siccome la rivoluzione non hanno le palle per farla, vengono qui. Qui le palle servono per altri motivi, comunque.”

Prima delle ventuno e trenta non era previsto che arrivasse nessun altro. Asinov s'era spostato in cucina per l'ennesimo caffè. Maccanese attendeva che tornasse per fumarsi assieme un'altra sigaretta.

Al bar all'angolo, raggiunto tornando sulla via principale, c'erano pochi clienti oltre a loro. Aveva smesso di piovere. Maccanese l'aveva interpretato come un buon presagio. Mangiapreti patentato, conservava in superstizione e scaramanzia parte del dna dei luoghi donde proveniva.

Aveva pagato lui il primo giro. Aveva mandato giù il suo caffè quasi tutto d'un fiato, per arrivare subito al sodo.

“Cari miei, in ogni situazione, siamo più forti se la affrontiamo uniti. Ognuno per i fatti propri, l'esperienza ce lo insegna, non riusciamo ad andar lontano.”

“Tutti per uno e uno per tutti, cos'erano, i tre moschettieri?”, lo aveva interrotto Angelo Odoardo, che iniziava a identificare in Maccanese il classico stereotipo del meridionale che fa tanto l'amico per poi buttartelo in culo alla prima occasione.

“Esatto! E guarda caso, noi quanti siamo? Tre!”

“In questo momento. Tra un'ora, non lo so mica”, lo aveva stoppato ancora Odoardo. Maccanese già faceva le domande e si rispondeva da solo.

“Tra un'ora sarai dove e con chi ti pare, ci mancherebbe. Domani, poi, sarai al lavoro, tornerai a casa, ti roderai il fegato per via di quegli scalmanati che convivono con te eccetera. E io pure, farò le stesse cose che faccio sempre, e mi

gireranno le palle perché col sussidio di disoccupazione ci pago a malapena l'affitto e le bollette. Però. C'è un però.”

“Sarebbe?”, era finalmente intervenuto Asinov. Quand'era silente e nessuno lo considerava, pareva una sfinge. Se viceversa si rianimava, assumeva i connotati dello stressato cronico, in sovraccarico di caffè e nicotina.

“Sarebbe che il nostro incontro di ieri m'ha aperto gli occhi! Nessuno di noi tre, da solo, sembra che possa tenere tanto a lungo la testa sopra il livello dell'acqua. Magari respiriamo un pochino e subito ci ritrascinano giù.”

“Vita di merda”, aveva bofonchiato Asinov.

“L'hai detto, amico.”

“E cosa vorresti fare per cambiare le cose? Una rapina in banca? O se no cosa?”

“Se no una truffa, o un sequestro di persona...”

“Oh, ma per chi m'avete preso?”, era sbottato Maccanese, cercando di dare un'enfasi irridente alle sue parole, come se sapesse che i due stavano scherzando.

“Per uno che ha svaligiato una chiesa e dato un sacco di legnate al prete”, aveva ribattuto serafico Odoardo.

“D'accordo, vita di merda, tutto quello che vuoi, hai ragione”, gli aveva concesso Asinov. “Però, alla fine, io la mia vita ce l'ho, non è né peggio né meglio di quella di tanta altra gente; perché devo rischiare d'infilarmi in qualcosa di losco?”

“Perché i rischi, in pratica, non esistono. Poi, non c'è nulla di losco, è un film che vi state facendo voi, io non vi ho detto nulla. Molto semplicemente, questa vita di merda, forse possiamo farla diventare un po' migliore, anziché tirare a campare come degli zombi e basta. Quello che vi propongo è che noi ci mettiamo in società per aprire un bordello *low cost!*”

“Eh?”, avevano quasi strillato all'unisono i due.

“È così, è così”, aveva insistito Maccanese, restando calmo e conciliante. “Io una piccola esperienza già ce l'ho, e ho capito che è un business che può dare grosse soddisfazioni. Ora si tratta di portarlo a un livello più alto. Io penso in grande, ho tutto quanto in mente e sarà una roba pazzesca!”

“Ma se hai le idee così chiare, perché non te lo fai da solo, il tuo bordello? Noi che c'entriamo?”

Maccanese, pacatamente ma ostentando sicurezza, aveva respinto ogni obiezione sollevata dai due. Si trattava, a suo dire, di un'attività abbastanza semplice da avviare, che dopo un piccolo investimento iniziale, gli avrebbe consentito buoni guadagni, a fronte di uno scarso impegno da devolvere alla causa, che gli avrebbe consentito di mantenere i loro impieghi lavorativi, e di un limitato margine di rischio.

A proposito di quest'ultimo aspetto, che turbava i due potenziali soci quasi più del fattore economico, Maccanese s'era dimostrato convincente nel persuaderli che i pericoli erano davvero irrisori.

“Nessuno baderà più di tanto a noi. Siamo un servizio sociale, in un certo senso. Basterà non creare casini col vicinato...” E con la malavita, avrebbe voluto aggiungere, ma aveva glissato. Era un punto quello che preoccupava persino lui. Ma dei minimi rischi andavano corsi, era il segreto di ogni impresa di successo. Dei rapporti di *buon vicinato* si sarebbero preoccupati in seguito.

Asinov e Odoardo lo stavano ad ascoltare, sempre un po' perplessi, ma non recalcitranti come in principio.

“Seriamente, cos'avete da perdere?”

“I soldi? La dignità? La libertà?”, aveva salmodiato pigramente Odoardo.

“I soldi. Ok. Per tirare su il baraccone, bisogna cacciarne un po' fuori. Proprio per questo dobbiamo unire le forze. Da soli, non possiamo farcela e continueremo a sguazzare in un mare di merda. Ah già, la dignità. Me le sono sognate, le storie sulla vostra dignità che m'avete raccontato ieri? Avete paura d'esser giudicati peggio di quanto già non vi giudicano, se si scopre in che giro d'affari siete entrati? Secondo me, per la mentalità che c'è qui da noi, diventate dei ganzì, altro che! È vero o non è vero?”

“Sì, però se ci beccano...”, insisteva Asinov.

“Ma chi vuoi che ci becchi? Agli sbirri non gliene frega nulla di fare retate nei bordelli, c'hanno altro di cui occuparsi. Te l'ho detto, l'importante è non farsi nemici. E i nostri unici potenziali nemici sono i vicini di casa impiccioni, che magari s'insospettiscono vedendo gente che va e viene da casa nostra e fanno la spia a quei maiali. Bisogna stare un pochino attenti a questa cosa qui, per il resto, il tempo d'ingranare le marce giuste e saranno soldi facili!”

La chiamata alle armi di Maccanese iniziava a dare i suoi frutti. Se davvero quell'impresa non gli avrebbe portato via troppe energie vitali, facendoli inoltre muovere al di fuori della legge ma senza che questa venisse a pizzicarli, e la cosa più impegnativa era sborsare il capitale iniziale, che però avrebbero presto recuperato coi primi guadagni, perché non provarci?

Persino Odoardo stava accantonando il proprio scetticismo, che mischiava le perduranti perplessità su quella proposta alla repulsione che gli ispirava la figura di Maccanese. Era un puttaniere e un tossico, costretto alla solitudine quantunque immerso nel caos metropolitano, con un lavoro senza sbocchi e il marchio della condanna impresso in fronte. Vita di merda, diceva Asinov. Stava entrando nel giro d'idee che la sua non fosse tanto diversa. Di certo, non migliore.

“Io ci sto”, gli era infine uscito di bocca. Avesse visto la situazione degenerare, era sempre in tempo a tirarsi indietro. Al diavolo quel faccendiere di Maccanese e l'altro schizzato.

Quest'ultimo, flaccido nella sua giacca stinta, scompigliato nel modo di vestire quanto in quello di parlare, soppesava pro e contro in una convulsa disamina, palesemente alterata dai discorsi di Maccanese, che gli prospettava un bivio: soldi facili da una parte, l'agonia del grigiore esistenziale dall'altra, col sovraccarico dei rimorsi per essersi lasciato sfuggire la grande occasione, che chissà se e quando gli sarebbe ricapitata. S'era dunque arreso all'evidenza. Neppure lui aveva granché da perdere.

Maccanese, trionfante, aveva offerto un ultimo giro, ricapitolando al contempo quelle che sarebbero state le loro prossime mosse.

Spesso a star qui da solo mi piglia male. La sera, poi, capita la peggio gente, tipo quello che c'è adesso in sala ad aspettare che il mignottone del nord est si liberi e lo pigli in consegna. Maccanese ha detto che arrivava sul tardi, Asinon ha da fare il bersaglio del tiro al bersaglio alla partita di calcio, sicché tocca a me montare la guardia. Vorrei andar di là a farmi un caffè ma ho paura che questo ne pretende uno anche lui, e io col cavolo glielo preparo.

I miei coinquilini manco ci fanno caso che sto fuori fino a tardi quasi tutte le sere. D'altronde, casa mia pare un bordello, con la differenza che non ci tromba nessuno. Qui si sta un po' più tranquilli. Forse è questa la chiave. Gli sciamannati di casa mia non battono chiodo, perciò son conciatì così.

Il problema è che fin quando non han fatto i loro comodi, i soggetti che capitano qui sono da manicomio, tali e quali a quelli di casa mia. Il dottore è di una pesantezza tremenda. A proposito di manicomio, questo dice d'essere uno psichiatra.

Io mi fido poco di certa gente. Devi tener la bocca cucita con loro, se no, appena gli confessi il minimo problema, iniziano a salassarti di medicine e non te li spiccichi più. Come i dentisti: per venti, trent'anni hai avuto i denti in salute. Fai una visita di controllo, è la fine: t'accalappiano e non ti fanno più andar via, ogni volta trovano qualcosa di guasto. Io ci sono ancora dentro. Con gli psichiatri, per fortuna, non ho avuto a che fare e non voglio iniziare adesso.

A fine turno in libreria ho trovato il messaggio di Maccanese che diceva che il turno serale dovevo sbrigarlo da me. Son venuto qui direttamente dal lavoro, sorbirmi le mattane per attraversare due volte la città, i ragazzi di casa mia, poi i clienti da solo, no. Ho tagliato un paio di rami secchi e me n'è rimasto solo uno. Nei prossimi giorni, bisogna che qualcuno faccia un po' di spesa, il frigo è praticamente vuoto, la credenza pure. Ho mangiato peggio che in un campo profughi.

Il dottore è insopportabile. Ciancia a nastro, di qui, di là, di sotto, di sopra. È arrivato in anticipo, s'è spaparanzato sul divano dove di solito sto io, approfittando che m'ero alzato per riceverlo, e ha cominciato a imperversare.

È un bestione di uno e novanta, abbronzato, con la faccia rasata che pare scolpita nel granito. Deve farsi bello della sua posizione professionale, che poi a me più si dà arie da luminare, più lo considero un bifolco. Arriva vestito ripicchettato, per impressionare noi come si bea d'impressionare i suoi pazienti.

In effetti mi fa impressione. Stasera più del solito. Somiglia a un malavitoso col completo che s'è messo, la giacca soprattutto, con dei ghirigori rossi che spuntano pure dalla camicia. Si passa di continuo la mano tra i capelli, tinti, ci scommetto lo stipendio, quel colorito castano gli serve solo per fare il paio con l'abbronzatura tarocca. Insomma, fa questo gesto di grande fascino, si vede che ogni sua mossa è calcolata. Pacchiano e sopra le righe fino al midollo. E intanto parla, parla, parla...

“Lei nemmeno s'immagina che razza di personaggi sono passati dal mio studio in tutti questi anni...”

“Non ne ho la più timida idea.” E nemmeno me ne importa un fico secco, gli vorrei dire, però secondo Maccanese finché i clienti non oltrepassano un certo limite, bisogna tenerseli buoni e non litigarci. La prossima volta ci restasse lui a sorbirsi il dottore.

“Ce n'è uno, glielo voglio proprio raccontare. È un paziente che ho in un certo senso ereditato da un mio collega più anziano, che dopo essere andato in pensione l'ha indirizzato a me perché continuasse il suo percorso. Un caso da manuale, mi lasci dire. Quest'uomo è capacissimo di presentarsi ogni giorno in aeroporto...”

“Però ha paura di volare”, lo interrompo io, sperando d'aver indovinato e d'essermi così risparmiato le fanfare con cui vorrebbe ammorbarmi.

“Mi lasci dire”, mi ripete Dottor Baccar, che ormai è partito e sarà meglio se lo interrompo il meno possibile, così finisce prima. Da sopra, intanto, si sentono ancora rumori. Mi tocca mordere il freno. “Arriva in aeroporto, vestito di tutto punto, con l'uniforme da pilota, dico, e pretenderebbe di salire sull'aereo e guidarlo a destinazione! Così. È il suo sogno nel cassetto, anche se non ha mai pilotato un aereo in vita sua. Lei nemmeno s'immagina il percorso che abbiamo dovuto fare con questo soggetto, il mio collega prima e io da quando l'ho preso in cura. Bisogna continuamente ricondurlo coi piedi per terra, nel vero senso della parola, mi capisce, no?”

Posso farcela. Ancora una decina di minuti e me lo scrollo di torno.

“Lei nemmeno s'immagina le deviazioni mentali che stanno dietro a questa apparentemente banale e magari innocua, seppur acuta, forma di mitomania. Limitiamoci alla sfera dell'inconscio. I suoi sogni, per la precisione. In ognuno di questi, con regolarità, viene vessato e umiliato da delle donne. Ma non donne qualsiasi. Questo disgraziato sogna di subire abusi da donne di potere, mature e poco attraenti, ma con un ruolo di rilievo in politica o in società. La ministra del lavoro lo frusta, la capogruppo al senato cerca di affogarlo tenendogli la testa

sott'acqua, la segretaria del sindacato lo costringe a fare i suoi bisogni davanti a tutti. E anche certe personalità internazionali lo perseguitano nei suoi incubi: regine, principesse, presidentesse, tutte che lo trattano come il loro schiavo!”

“Ossignore. Ma cos'è peggio, voler pilotare un aereo senza esserne capaci o sognare d'esser maltrattato da brutte donne di potere?”

“Non c'è dubbio, la prima contromisura da attuare è tenerlo lontano dalla pista di decollo! Per quanto riguarda i suoi sogni, sono l'ultimo dei problemi. Del resto, chi di noi non fa sogni strani? Io stesso, in sogno ho avuto rapporti sessuali, anche di sesso estremo, con tutti, e sottolineo tutti i membri della mia famiglia. Le sembra forse che nella vita reale il mio equilibrio e senso del dovere vengano compromessi per colpa di questi innocenti sfoghi del nostro subconscio? I sogni lasciamoli lì dove sono, per favore.”

“Veramente ha iniziato lei...”

E ora sta per iniziare per davvero. La mia seduta analitica è terminata. Stapperei lo spumante ma non ce l'abbiamo. M'accontenterò di un caffè.

“Sono un uomo di successo, io, nel lavoro e nella vita. La mia famiglia è la quintessenza della felicità e dell'armonia, non ci manca niente, e andrà sempre meglio, mi lasci dire...”

Le ultime parole famose di Dottor Baccar, prima d'andarsi a ripassare quell'altro scherzo della natura. Forseavrò qualche minuto di tregua. Quello ha perso il capo a forza di star dietro ai matti.

Persino le stronzate sparate alla tv mi suonano più piacevoli dei deliri dello psichiatra. Sarà anche la consapevolezza e il sollievo che per un po' non dovrò averci a che fare. Quando finisce, infatti, col cazzo mencio e le palle sgonfie, ha compiuto la sua missione e se ne può andare senza assillarmi ulteriormente. O forse sa che mi toccherà la sua discepola ed è mosso a compassione. Discepola non per la specializzazione medica ma per la logorrea senza limiti. A volte arrivano prenotazioni dell'ultim'ora e me la posso sfangare. Stasera niente. Ben due fasce scoperte. Sessanta minuti. Un'ora. Provo a suggerirle d'andare a farsi un giro, se c'è bisogno la chiamo al volo. Scende giù a ruota, il dottore se n'è andato saranno nemmeno cinque minuti. Facemmo dei viaggi, quand'ero sposato, m'è capitato diverse volte di vedere il cambio della guardia. Sempre brutti ricordi, se ripenso al mio matrimonio.

“No xe nulla de nulla?”, mi fa con quella parlata paranazionale che si ostina a tirar fuori, nonostante urla ai quattro venti quanto le faceva schifo la vita lassù dov'è nata e cresciuta prima di trasferirsi qui.

“Per ora no.” Le ricapitulo il programma della serata, che fulminata com'è non fa nessuno sforzo per impararsi, ma non riesco a farle prender l'ora d'aria. Si svacca sul divano, in una posa come se le dovesse fare il ritratto un pittore col delirium tremens. Vorrebbe essere un messaggio subliminale, maga-

ri, vai in frigo a pigliarmi una birra che io mi son già messa comoda. Io non sono abbastanza sveglio da cogliere i messaggi subliminali.

“Allora go da aspettare el prossimo mona”, pensa ad alta voce la cavernicola.

S’è meritata il rinnovo del contratto. I patti erano diversi all’inizio: flessibilità totale, aveva detto Maccanese, *turnover*, come le squadre di calcio più forti che cambiano mezzi giocatori tra una partita e l’altra.

Non lo diresti a vederla, vestita sempre *casual*, mascolina, spilungona. È un’autentica macchina da sesso. C’ha solo quello in testa. È l’unica puttana che la tira per le lunghe, che gode più dei clienti, anche quando sono inguardabili, e molti nostri clienti lo sono, in effetti.

Fosse solo per questo, sarebbe il top. La teniamo lì dalla mattina alla sera e ci fa fare soldi a palate, contenta lei, contenti noi. Purtroppo ci sono gli effetti collaterali. È una fuori di cervello come non ne ho mai conosciute in vita mia. Beve più d’una cisterna, e quand’è ubriaca diventa ingestibile. E Matrixia è *sempre* ubriaca.

Se non sta scopando, stai tranquillo che te la ritrovi tra i piedi, a ragionarti della sua vita ai confini della realtà, che c’avrei già scritto un libro di mille pagine solo con quello che m’ha raccontato in questi pochi mesi.

Metto sul canale dei video musicali, alzo pure il volume per farle intendere quanto desidero starla a sentire. Vede sullo schermo un’auto che piglia fuoco, che poi non ho mai capito perché in tv le auto pigliano fuoco, e le scatta qualcosa in quella testaccia bacata.

Si ricorda d’una mattina mentre andava al lavoro, e fece un incidente, ma una roba da nulla, un piccolo tamponamento. E che c’entra col video con l’auto in fiamme? Nulla, tanto qualunque altro pretesto sarebbe stato buono per farla partire per la tangente con uno dei suoi aneddoti da ninfomane assatanata.

Fatto sta che la sera prima s’era sdata, era ancora in botta e quando aveva visto scattare il verde era partita, senza considerare che c’era un’auto davanti che non s’era rimessa in marcia, e l’aveva ovviamente picchiata. Tutta rintronata, era scesa di macchina per fare la contestazione. S’erano scambiati i vari dati, lei e questo tizio, che dice era pure belloccio, perciò Matrixia l’aveva poi richiamato e se l’era portato a letto qualche sera dopo. A me nessuna ninfomane m’ha mai tamponato. Una volta, l’anno scorso, un motorino m’ha sbarbato lo specchietto e se l’è filata prima che gli prendessi la targa.

Maccanese ha stabilito delle regole abbastanza rigorose a cui dobbiamo sottostare. Questo significa che di Matrixia dobbiamo prenderci la sua invadenza molesta, e lasciare il resto ai clienti.

“**B**ene così, siamo tutti d’accordo ed è un punto importante da dove incominciare!” Maccanese, strappato il consenso di entrambi, aveva preso a

delineare con maggior precisione il suo progetto imprenditoriale. “Per prima cosa, abbiamo bisogno di una base operativa, una specie d’ufficio insomma, oltre che dei locali dove gestire la nostra attività. Per convenienza, faremo tutto nello stesso posto. Meglio non disperdere i nostri investimenti, no? I requisiti sono: un quartiere tranquillo ma non residenziale, una casa singola, spaziosa ma non enorme, che non sia immersa in un vicinato soffocante, un po’ isolata ma anche comoda da trovare e raggiungere.”

“Hai già pensato a qualche posto che possa fare al caso nostro?”, gli aveva domandato Asinov.

“Certo che sì! Ho visto un paio d’annunci di case in affitto che mi ispirano abbastanza. Nei prossimi giorni andremo a vederle e decideremo quale ci sembra più adatta per farne la nostra sede.”

In realtà, era stato Maccanese a legiferare su ogni questione, persuadendo i due soci ad andargli appresso.

“Le regole da seguire saranno poche e semplici. Prima regola: dobbiamo fidarci solo di noi stessi. Siamo noi tre a comandare e nessun altro. È un privilegio, ma anche una responsabilità, che ci comporterà un impegno non gravoso ma costante. Seconda...”

“La parte in seconda parte verrà chiamata seconda parte”, aveva recitato Angelo Odoardo, mimando di stracciare un foglio.

“Eh?” Maccanese aveva quindi enucleato altri principi costituenti della loro impresa. Avrebbero iniziato mettendo sottocontratto tre, massimo quattro puttane, e tempo un paio di mesi, se ne sarebbero sbarazzati. Questo fondamentalmente per prevenire menate varie, tipo lamentele per le condizioni di lavoro, o ingenerare sospetti in chi le conosceva. Collaborazioni a brevissimo termine; poi, aveva assicurato Maccanese, se il rapporto fosse stato soddisfacente da ambo le parti, le avrebbero eventualmente richiamate in seguito.

Le ragazze si sarebbero divise i turni, secondo le loro disponibilità a lavorare nel corso della giornata. Avrebbero ricevuto solo su prenotazione, effettuabile anche *last minute*. Ogni prestazione avrebbe avuto la durata massima di mezzora, e loro tre si sarebbero giostrati le varie fasce orarie, dalla tarda mattinata fino a sera, montando in un certo senso la guardia al bordello. Messaggi su siti internet e passaparola avrebbero costituito la loro pubblicità, e Maccanese garantiva che questa avrebbe dato rapidi frutti.

“E tu con quattro bocche da sfamare per volta, più le spese per mandar avanti la baracca, pensi che riusciremo a tirar su un gruzzolo che diviso per tre non sia una barzioletta?”, aveva domandato Asinov in un impeto di frenesia ansiogena, che peraltro era per lui lo standard.

“Scherzi? Il mercato del sesso, più gente ci s’infilava dentro, più si espande. È tipo una spugna: assorbe acqua da tutti i pori e diventa dieci volte più pesan-

te! Non diventeremo miliardari, però senza sbatterci alla morte ci caceremo in tasca parecchi quattrini!”

Asinov non era del tutto convinto da quella spiegazione, ma la baldanza di Maccanese sopperiva ad alcune lacune nella sua esposizione. Che era proseguita, specificando le tariffe, che dovevano essere concorrenziali rispetto al mercato, e come se le sarebbero spartite.

“E tutto questo sciamare di ragazze, non potrebbe far insospettire qualcuno?”, aveva chiesto Odoardo. “Di gente che si fa i cazzi suoi, non ce n’è tantissima a giro. Basta incappare nel classico vecchino, o nella casalinga tutta d’un pezzo, e puoi scommetterci che siamo fottuti. Giusto una settimana di cuccagna e ci ritroviamo la buoncostume sul pianerottolo!”

“Qui entra in gioco la posizione strategica che ci sceglieremo. I vicini, comunque, bisogna tenermeli buoni, su questo non ci piove. Poche chiacchiere, testa bassa e pedalare. Questo vale per noi, per le ragazze e per i clienti. Chi pianta grane è bandito a vita. A proposito, un altro aspetto che dovremo trattare con attenzione è il rapporto coi nostri colleghi, per così dire. Stiamo entrando in un giro che esiste e prospera da tempo immemorabile, che ha le sue leggi alle quali dovremo sottostare, altrimenti ci cacciamo in brutte acque. Altro che la buoncostume...”

Sentendo quei discorsi, Odoardo e Asinov s’erano irrigiditi. Maccanese li aveva tuttavia rassicurati, spiegando loro che l’importante era stare alle regole e non pestare i piedi ai vari gruppi criminali che controllavano il racket della prostituzione, ché era un gioco più grande di quanto potessero immaginarsi. Avrebbero pagato quel che c’era da pagare, tirando dritto per la loro strada, e collaborando se gli veniva richiesto. Così facendo, aveva spergiurato, nessuno gli avrebbe messo i bastoni tra le ruote.

“Ovviamente le nostre puttane devono essere estranee a quel giro”, aveva concluso.

“E dove le andiamo a pescare, allora?”

“Dappertutto”, aveva replicato pacifico Maccanese. Odoardo lo scrutava perplesso. “Nei posti che frequentiamo, sul lavoro, nel quartiere, dove capita. Molte di queste puttanelle non l’hanno mai fatto perché nessuno gliel’ha mai offerto. Dammi retta, c’è un serbatoio enorme da cui attingere. Se poi, quando hanno finito con noi, le istradiamo verso il giro che conta, vedrai che ci faremo nuove simpatie che ci torneranno comode per il nostro lavoro!”

“Quindi io dovrei andare a giro ad abordare donne sconosciute chiedendogli se hanno voglia di lavorare in un bordello? Una specie di *talent scout* sempre a rischio d’esser denunciato da maniaco sessuale?”, aveva esclamato Odoardo, allibito da quanto gli veniva suggerito.

“Cosa pretendevi, di stare in casa a grattarti le palle aspettando che venisse un harem di zoccole a bussarti alla porta? Sei fuoristrada, amico. Ho detto

che quest'attività non ci costerà troppa fatica, non che ci mettiamo sotto un albero a raccogliere i frutti maturi che cascano giù dai rami!”

“A volte, quando porto roba a domicilio, la consegno a certe donne che non gli parrebbe il vero d'esser trapanate da una marea di cazzi uno dietro l'altro...”, aveva concesso Asinov.

“Uno dietro e l'altro davanti!”, aveva esultato Maccanese. “Basta un minimo di faccia come il culo, e a ogni fine contratto avremo la fila per lavorare da noi!”

“Mah”, aveva mugugnato Odoardo, ma si stava arrendendo alla semplicità che il suo socio gli andava illustrando.

“La nostra vita sta per cambiare, e in meglio! Non abbattiamoci se i primi tempi ci sembrerà che stiamo ingranando lentamente, e nemmeno montiamoci la testa se facciamo sfracelli. Un'ultima cosa, a questo riguardo. È un lavoro come un altro, ci siamo noi al timone di comando, le ragazze al lavoro, i clienti al consumo. Ognuno deve mantenere il suo ruolo. Non è che le ragazze comandano, i clienti lavorano eccetera. Chiaro?”

“Non dobbiamo toccare le puttane?”, aveva tradotto Odoardo.

“Abbiamo diritto a un piccolo bonus. Quando reclutiamo le ragazze, dobbiamo esser sicuri che siano pronte e capaci di fare il loro mestiere, dico bene? Le sottoporremo a dei provini, chiamiamoli così. Per il resto, sì, le puttane sono per i clienti. Noi passiamo all'incasso. Ed è il ruolo migliore dei tre, datemi retta! Magari ci può venir a noia di trombare, ma di guadagnare soldi non ci stancheremo mai!”

Capitolo 3

A portata di nano

La sciroccata non si zitta un momento. I suoi tempi morti me li becco tutti io da solo, sarà un caso, sarà una punizione divina perché l'ho portata qui, e sì, Angelo Odoardo, hai voluto la bicicletta, ora pedala.

S'è levata le scarpe e fa una specie di coreografia di ballo sul divano, una cubista strafatta d'anfetamine. L'altra ragazza di sopra a lavorare, Matrixia giù a lavorarsi i miei nervi.

“Così!” Chiude in gloria con una piroetta sbilenca e stramazza lunga distesa, continuando a canticchiare una melodia tutta sua.

“Così mi go finita una volta in discoteca”, resuscita dopo mezzo secondo. “Stavo al ballo a el centro della pista, le luci, la musica, i mona che me stavano intorno, una sera come le altre insomma, quando a un tratto me xe son spente le lampadine tutte insieme. Go riaperto gli occhi e vedevo mi allo specchio, tutta una bozza, uno schifo... Quei che me gan svegliata, gan raccontato che xo caduta a terra con el muso davanti e go picchiato de brutto!”

“Chissà cosa non t'eri calata...”

“Mah, el solito, niente de più. Minga ero più ciucca de altre volte. Pensa che quella stessa sera, go conosciuto un mona, carino però, mi xo andata con lui. Dopo, i miei amici me chiedono: ‘Ma te xei rimessa co el Torto?’ Non lo go riconosciuto, va ben, che xe de male? Lo go solo un po' strofinato, e lui me...”

Imperterrita, seguita a raccontarmi altre testimonianze della sua botta interminabile. A parte il fastidio del suo dialetto, c'ha pure una voce esageratamente alta, poco femminile e ancor meno gradevole. Ascoltavo più volentieri il sergente che urlava gli ordini quand'ero militare. Devo applicare il metodo che consiglia sempre Maccanese: concentrarsi sui soldi, sul pensiero che tutto quanto ci tocca è poca roba in confronto ai guadagni che tireremo su. Lui in realtà lo dice per distrarci dalla tentazione di salire su e sostituirci ai clienti. Io invece lo uso soprattutto per non pensare alla gentaglia che mi circonda.

Non ho la più timida idea di quale lavoro stia parlando, fatto sta che spesso dimenticava il telefono spento nell'armadietto, e avendo una vita notturna assai movimentata, la sera aveva da uscire con gli amici ma era irreperibile. Così faceva il giro delle sette chiese, vagando per i locali dove immaginava di trovarli. In ogni bar o affine, ci fossero oppure no i suoi amici, si fermava a bere qualcosa, perciò, anche se non era riuscita a beccarli, finiva la serata con una mina terrificante e l'indomani, al lavoro, trovava sul telefono una miriade di chiamate perse e messaggi allarmati dei suoi amici, e di primo acchito non riusciva a spiegarsi perché fossero così numerosi e insistenti. Solo intorno al momento della pausa pranzo, razionalizzava e richiamava tutti per spiegare cos'aveva combinato.

Sento il bisogno di tirar su un po' di roba dal naso, ma soprattutto spero arrivi in fretta un cliente che le infili il cazzo in gola, così si cheta! Maccanese con la scusa che di giorno è sempre lui a montare la guardia, spesso la sera si fa vedere solo verso chiusura, oggi non c'è neppure Asinov. Abbiamo già fatto un'eccezione, alla prossima scadenza proporrò di non rinnovare il contratto a Matrixia. Io ti ho creato, io ti distruggerò.

Da un po', Angelo Odoardo lavorava solo parttime nella libreria del centro commerciale dov'era impiegato come commesso. Il tempo che la sua nuova attività gli portava via era sostanzioso rispetto a quanto si sarebbe immaginato, ma soprattutto gli introiti iniziavano ad arrivare, dunque trovava favorevole quella soluzione.

Nelle ultime settimane di fulltime, che corrispondevano agli esordi del bordello, tuttavia, aveva scovato colei che sarebbe divenuta una protagonista indiscussa della casa d'appuntamenti che lui, Asinov e Maccanese avevano inaugurato.

Stava girellando imbelle tra gli scaffali della libreria. Già il paese non era rinomato per l'affezione alla cultura e alla lettura in particolare, poi la crisi economica e tutto il resto, insomma in parecchi momenti della giornata non aveva granché da fare. Non c'era da stupirsi se la sua richiesta di passare parttime era stata accolta all'istante.

Era quasi sobbalzato allorché, con impeto degno di miglior causa, una donna gli s'era parata dinanzi, assalendolo col suo vocione sgraziato. Poteva avere tra i venticinque e i trent'anni, il fisico spigoloso, i capelli corvini che le scendevano sulle spalle e il viso rosso e un po' butterato. Aveva infine due occhi sgranati che le davano un'aria inquietante. Per il resto, era vestita normalmente, con un maglione verde che s'intravedeva sotto la giacca aperta, una borsa, un paio di corti stivaletti, cose da donna, nulla di strano.

Con l'ostentata parlata nordica che rendeva grottesco ogni suo discorso, gli aveva chiesto d'indirizzarla ai libri pornografici.

“Lo scaffale della letteratura *erotica* è laggiù sulla sinistra, tra il comparto esoterico e quello dei manuali di astrologia.”

“Go da andar là en fondo?”

Odoardo, con un cenno della mano, le aveva indicato la via. Aveva ripreso da nemmeno tre minuti la sua tediosa lunga marcia su e giù per la libreria, che la degenerata era tornata alla carica.

“Ma questa xe roba da bimbi!”, s'era lagnata ad alta voce, sventolandogli sotto il naso una sorta di saggio sulle migliori posizioni per il sesso. Meno male la zona era momentaneamente deserta. “Mi go bisogno de emozioni forti, no de questi mona che per far soldi te spacciano plastica per silicone, che xe qualcosa

de ben per la casalinga depressa semmai, mi go voglia de meglio. Tu cerchi roba forte, no vuoi minga el sacco delle caramelle!”

“Io?!”

“Sì, tutti gan voglia! Cosa go da far con un uomo, se non xe l’esplosione, la fantasia, la trasgressione! E in questi libri non xe nulla de nulla. Te dise de provare delle robe, ma no xe passione, no xe nella realtà, allora lui sopra io sotto e g’hai finito tutto!”

Gli aveva nuovamente cacciato il libello sul viso, scorrendo le pagine col pollice come un *croupier* sadico che mischia due fruscianti mazzi di carte. Solo allora, Odoardo s’era ricordato delle sue responsabilità. Si figurava che non gli sarebbe mai capitata l’occasione giusta per un simile abordaggio.

“Senti una cosa”, aveva iniziato a dirle, col nemmeno troppo velato sospetto d’esser sul punto di fare una colossale figura di merda. E se poi quella era solo *bla bla bla* e rimaneva inorridita da una proposta del genere? E se andava a lagnarsi coi suoi superiori? Pur attanagliato da una valanga di paranoie, era riuscito a sciorinare decentemente il suo discorso. “Hai mai pensato di unire l’utile al dilettevole? Nel senso, sì, se uno ha certe passioni, che sono condivise da molte più persone di quanto possiamo immaginarci, le può sfruttare per guadagnarci dei bei soldi, no? Tieni questo biglietto da visita, ci sono dei numeri di telefono che puoi chiamare se t’interessa entrare nel giro. Ora qui non posso dirti di più, però secondo me è una cosa che può fare al caso tuo! Riflettici su, ok?”

Sorpresa: la tipa non era inorridita, non era scappata via né aveva fatto rimostranze alla direzione. S’era semplicemente intascata il biglietto, facendo dei rapidi cenni d’assenso col capo.

“Mi go da pensare un poco, poi te digo a el telefono!”, aveva infine concluso, prima di passare alla cassa a pagare i libri che aveva comunque deciso di acquistare, nel tentativo di movimentare gli incontri coi suoi partner.

La riflessione doveva essere stata lunga e ben ponderata, tant’è che quella stessa sera, il telefono di Angelo Odoardo era squillato. Aveva appena raggiunto i due soci al bordello. Di solito, quando veniva chiamato da un numero non registrato in rubrica, si trattava di nuovi clienti che volevano fissare un appuntamento. Invece, dall’altro capo della linea aveva udito una voce di donna. Dalla parlata, aveva subito capito che si trattava dell’esaurita della libreria.

Intuendo dove andava a parare la conversazione, Maccanese s’era fatto passare il telefono per parlarci lui. Quasi agli antipodi per provenienza geografica, l’avvio della comunicazione non era stato idilliaco.

“Eh? Ma cosa dici? Come parli, non ti capisco... Ok, non importa, vieni qua stasera e ne discutiamo per bene.” Le aveva fornito indirizzo e orario, mezzora dopo la chiusura.

Gli ultimi clienti se n'erano andati, le due puttane erano state mandate a casa. Erano rimasti i tre titolari, alle prese con l'ennesimo caffè a tarda ora. Matrixia s'era palesata con una decina di minuti di ritardo. Maccanese aveva lanciato un'occhiataccia a Odoardo, come per dirgli, ma chi diavolo m'hai portato?

S'erano presentati, riducendo all'osso i convenevoli, quindi Maccanese, con brutale sintesi, le aveva snocciolato ciò che la attendeva se avesse accettato di lavorare per loro. Quella appariva più che ben disposta, e non digiuna di certe esperienze.

“Per mi xe ben. Me piase de fare un lavoro della cosa più bella che xe nella vita! Mi go pur partecipato a tanti provini de film porno, ma mi go stata sempre scartata.”

“Ci credo”, aveva ribattuto spietatamente Maccanese. Matrixia non aveva certo il *physique du rôle* della pornostar. Sì, era passabile, quasi carina, ma col fisico di un manico di scopa e la pressoché totale assenza di curve, era un oggetto del desiderio piuttosto trascurabile per gli appassionati di film vietati ai minori. “Spero che questo provino ti vada meglio. Perché c'è un provino anche qui, cosa credevi?”

Era salito insieme a lei, mentre Odoardo e Asinov erano rimasti in salotto. Da sotto, erano risuonati gridi di battaglia davvero degni di una pellicola a luci rosse. Tutti, per inciso, lanciati dall'incontenibile Matrixia. Dopo pochi minuti, Maccanese era ridisceso.

Era quindi toccato ad Asinov.

“Non la sta facendo godere per nulla, lui”, aveva osservato Odoardo, sorpreso nel non udire replicati i chiassosi gemiti del precedente amplesso.

“Le ho fatto capire che seguitando a quella maniera, tempo un paio di notti e siamo tutti quanti dietro le sbarre”, aveva ammesso tranquillamente Maccanese, evitando di ascrivere chissà quali doti sessuali che all'altro difettavano. “Comunque, questa professionista della chiavata è proprio un ottimo acquisto!”

Aveva alzato la lattina di birra alla salute di Odoardo, che poco dopo aveva concluso il provino, pure lui in tempi brevi e senza che Matrixia si abbandonasse al godimento sfrenato.

“Questo è quanto”, l'aveva congedata Maccanese, una volta che era tornata giù, rivestita e col volto avvampato d'un colorito acceso, parte retaggio del triplice rapporto sessuale, parte dovuto all'alcol. “Ti aspettiamo domani per il tuo primo turno di lavoro.”

Lei se n'era andata euforica, lasciando i tre a risistemare il salotto prima di togliere anche loro il disturbo.

Sin dall'inizio, Maccanese aveva avvertito la latente sfiducia di Angelo Odoardo verso la loro comune attività, e dubitava di poter contare in tutto e per tutto sulla sua collaborazione. Con l'ingaggio di Matrixia, si sentiva maggiormente in sintonia col socio. Tuttavia, per ribadire implicitamente che era lui la

prima punta del tridente, s'era garantito la *pole position* nel provino e le urla della ragazza non erano dovute solo alla tardiva delucidazione delle norme sul "buon vicinato", ma perché, a differenza degli altri due, lui gliel'aveva anche messo nel culo, per abituarla da principio a tutto ciò che avrebbe potuto riservarle quell'ambiente.

L'assunzione della psicoderelitta era coincisa coi primi bilanci in attivo del bordello. Molto probabilmente era una coincidenza, fatto sta che iniziavano a raccogliere i frutti del loro investimento. I prezzi anticrisi attiravano un'umanità senz'altro di basso profilo, numerosa però. Tanti stranieri, desperados assortiti, convogliavano laggiù e spesso si trasformavano in clientela abituale, che si faceva vedere anche più d'una volta al mese.

Per Matrixia andavano tutti strabene, anzi, pareva dispiaciuta di dover dividere i clienti con la collega di turno assieme a lei. Dopo i primi giorni di rodaggio, arrivava con una cassa di birre che stipava in frigo, e durante le pause tracannava di brutto, risultando però instancabile anziché perdere di lucidità.

Le sue prestazioni lavorative erano all'insegna della massima professionalità. Il rovescio della medaglia erano le intemperanze che metteva in scena se non era alle prese con l'uccello di qualche utente. Era un'impresa riuscire a reggerla quando, in botta prolungata, si prendeva il proscenio e attanagliava i presenti con le sue farneticanti filastrocche. Fosse stata vera la metà di ciò che narrava, era da rinchiudere all'istante in una stanza imbottita e buttar via la chiave.

A parte questo, i gestori del bordello non avevano da recriminare. L'avvio, come da logica, era stato stentato e farraginoso. Essere in tre a coprire le spese gli era d'aiuto per non sprofondare nei debiti, ma certo di ricavi non se ne parlava. Poi, muovendosi bene sottotraccia, la loro tana era divenuta familiare a molti, e sia l'entusiasta Maccanese, sia i più prudenti Angelo Odoardo e Asinov, erano piacevolmente sorpresi dall'incoraggiante avvio. Non c'era stato un *boom*, e nell'agenda continuavano ad esserci spazi vuoti. Però il flusso era costante e stava ingrossando le tasche dei tre intraprendenti buontemponi.

Come detto, già in parecchi si fregiavano della connotazione di forzati del bordello. Si trattava per lo più di soggetti stravaganti, e per questo, del tutto a loro agio in quel particolare contesto.

Un rude e torvo omone emigrato da oltrecortina era stato tra i primi a timbrare il cartellino in ripetute occasioni. Di solito, veniva nel tardo pomeriggio, appena smontato da qualche cantiere. Abiti lisi e consunti dall'uso prolungato, scarpe antinfortunistiche sudice di fango e sabbia, volto ingrugnito, col naso appiattito come quello di un pugile e la barba ispida e grigiastra.

A dispetto dell'apparenza, celava un animo dedito al trasporto poetico. Non appena accomodatosi in salotto, nei minuti che lo separavano dal consumare la sua prestazione, si abbandonava a delicati resoconti della sua adolescenza al paese natale. Gli occhi, che viravano verso l'alto, gli s'illuminavano, e la sua

voce strascicata ed incerta a causa della difficoltà nel parlare una lingua straniera diveniva d'un tratto più incisiva. Davvero pareva d'immergersi in una fiaba d'altra epoca, benché facesse riferimento a tempi e luoghi sferzati dalla miseria economica e morale. Per lui, nondimeno, rievocare certi ricordi equivaleva a perdersi in un mondo ideale e quasi fatato. Finché non sopraggiungeva il suo momento.

“E ora mi vado a fottere quella troia”, terminava inesorabilmente Oleg Plutone, come ridestatosi da un incantesimo. L'aria trasognata lasciava il campo all'istinto primordiale.

Un altro cliente che si faceva vedere spesso diceva di fare l'arbitro di calcio nelle categorie inferiori. Era un uomo di mezz'età, appesantito, stempiato, dal temperamento ombroso e poco socievole, benché non disdegnasse conversazioni attinenti al mondo del pallone.

Era il classico quarantenne sfavato, come tanti ve n'erano nella regione portuale che lo aveva visto nascere e crescere. L'espressione rassegnata, gli occhi spenti e un modo di porsi indifferente a tutto lo contraddistinguevano. Si massaggiava indolentemente il pizzetto e sbuffava, ma non nel modo concitato di Asinov. Era come un arrendersi ai disegni della sorte, quasi che ogni atto compiuto dall'umanità fosse dovuto da entità superiori e non controvertibile.

La fede nuziale che Petrolio portava andava forse a contraddire la nomea dei suoi colleghi, giacché era lui a cornificare la moglie nelle sortite al bordello. Nessuno gli chiedeva nulla, né lui faceva alcun accenno al suo stato civile, perciò erano mere supposizioni, alimentate da Maccanese, che non mancava d'irriderlo non appena quello si defilava verso i piani alti, dopo averlo coinvolto in qualche ragionamento calcistico.

Per il terzetto che amministrava il bordello, fidelizzare gli avventori era un ottimo viatico verso ulteriori fortune economiche, cosicché le chiacchiere in salotto erano assurde a momento istituzionale. In un momento storico di perdizione e individualismo, il calore che si creava tra perfetti sconosciuti in cerca di sesso a buon mercato costituiva un successo clamoroso. Dovevano insistere su quella strada, e le tribolazioni in cui erano immersi fino a poco prima sarebbero definitivamente rimaste alle loro spalle.

Vita di merda, lo dico una volta di più. Ce la siamo vista brutta, *pffff*, quella faccia da schiaffi di Maccanese ha un bel dire che è tutto tranquillo e non si rischia nulla. Angelo Odoardo non c'era, non dovevo venire nemmeno io, poi m'han telefonato dal corriere per dirmi che non c'era bisogno.

Sono arrivati a metà pomeriggio, l'ultimo cliente era sortito da un'ora, il telefono non squillava, eravamo di sotto a farci una bella rottura di palle. E lo stesso, il sentir suonare il campanello non c'ha migliorato la situazione. Maccanese ha tirato un paio di bestemmioni, pensando fosse qualcuno fuori appunta-

mento, che è una cosa che non si dovrebbe fare, lo sanno tutti. Le regole che ha dettato, quella roba lì, manco fosse il padreterno, però il cliente, insomma, non lo si può redarguire perché caccia il grano, perché il cliente ha sempre ragione, anche fuori appuntamento. Io ero lì sul divano che mi facevo i cazzi miei, col joystick in mano, i videogiochi l'ha portati la nera, quando ci parcheggia il suo figliolo durante i turni che fa qui. Che poi, *pfiff*, una bestemmia tira l'altra, avevo perso la partita e la sala era piena di sbirri.

Oh, ci son rimasti un po' male, a veder me a giocare ai videogiochi, non so cosa s'aspettavano di trovare. Un frigo mezzo vuoto, due stanze da letto messe in ordine, una ragazza come tante altre in salotto a guardare me e Maccanese giocare, l'altra s'era presa il resto del pomeriggio libero. Io me la facevo sotto, chiaro, *pfiff*, ti sbattono dentro per molto meno, se ti beccano a guidare dopo che hai bevuto una birra o che so io. Erano proprio brutti, si comportavano come se fossero i padroni del mondo. Pigli una multa per divieto di sosta e te la rinfacciano peggio d'un omicidio!

Nulla di nulla, han fatto un sacco di domande, c'han guardato i documenti, Maccanese ha risposto, gli han fatto un terzo grado dato che era l'unico coi precedenti penali, io pure ho risposto e la ragazza idem, Maccanese gli ha dato a intendere che era la sua ragazza, la teneva per mano e le faceva le carezze sul capo perché non s'impressionasse per la retata.

Perché stavamo lì anche se non risultavamo residenti, *pfiff*, domande del cazzo di questo genere. M'era venuto un nodo alla gola, ogni volta che stavo per parlare, credevo mi sarei messo a piangere. E lì mi sarei scavato la fossa da solo, avrebbero capito che c'eravamo immersi fino al collo e m'avrebbero fatto morbido e costretto a confessare tutto. Alla fine son riuscito a restar calmo, ma ho perso mesi e mesi di vita.

“Hai capito la storia?”, m'ha fatto Maccanese dopo che si son tolti dai coglioni. Io ero tutto in fibrillazione, la testa mi bombava e sentivo il cuore pronto a schizzar fuori da un momento all'altro. Avessi avuto le forze, gli sarei saltato addosso per sgozzarlo, perché era colpa sua, mi c'ha tirato dentro lui, mi manca il respiro per lo spavento che mi son preso. Lui ha seguitato a pontificare.

“Non è un colpo di fortuna che c'ha evitato il peggio. Era solo un avvertimento. Vi teniamo d'occhio, se vogliamo vi sistemiamo al gabbio in men che non si dica. Fate i bravi, non fatevi notare troppo, non siete il centro dell'universo, gli affari vi vanno bene ma da un giorno all'altro potreste cadere in disgrazia. Questo c'hanno voluto far capire. Non hanno nemmeno fatto una perquisizione vera e propria. Fosse stata una cosa seria, avrebbero fatto la retata a sera, rastrellando i clienti e le ragazze, sequestrandoci i telefoni e tutti i soldi che avevamo e arrestandoci in flagranza di reato. Non l'hanno fatto, ma c'hanno spiegato che siamo sulla loro agenda. Il che significa: piedi di piombo e occhi ben aperti!”

“Allora che si fa?”, gli ho chiesto con la poca voce rimasta. Da un momento all’altro, potevo collassare.

“Seguiamo le direttive. Quelli del giro che ci sono da più tempo di noi devono aver collaborato a questo scherzetto che c’han fatto gli sbirri. Bisogna capire l’antifona e regolarsi di conseguenza. Non è che cambi tantissimo, le norme che abbiamo stabilito all’inizio restano valide, loro non potevano sapere che noi già sapevamo come comportarci e c’hanno ribadito di star buoni nel nostro seminato altrimenti sono cazzi. Ad ogni modo, sarà buona cosa restar chiusi per qualche giorno, due settimane al massimo. Inventiamoci delle scuse non allarmistiche per cancellare gli appuntamenti già presi, tipo una tubatura che manda acqua nelle camere, e prepariamoci a ripartire al più presto!”

“Odoardo rientrerà in paranoia dopo questo casino...”

“Suca due volte! Quest’incidente non sposta di un’unghia gli equilibri. Gli occhi addosso già ce l’avevamo, cosa credi? Sbirri e puttanieri stanno all’erta, è cosa nota, a me e pure a Odoardo. Ma forse sei tu ad avere dubbi...”

Ce l’ho sì i dubbi, io, un’altra retata e ci resto secco. Mi sento tutto sudaticcio, col respiro sempre in affanno, *pffff*, i nostri clienti almeno hanno lo sfogo. Io ho un posacenere traboccante di cicche sul tavolino e la macchina del caffè che mi tiene compagnia più dei videogiochi, più della tv e di certo più di quell’animale a sangue freddo di Maccanese. Forse mi son sbagliato, è venuta un’impresa di pulizie, non un commando di sbirri pronti ad ammanettarmi se gli pigliava il ghiribizzo. Perché dovrei avere dei dubbi? Perché Odoardo dovrebbe andare in paranoia? Tutto fila liscio, e come no! Non a caso, mi suona il telefono e appare sul display il numero della mamma.

Ed ecco che ci siam messi in carreggiata. Piazza Dalmazza funziona, io me l’ero immaginata proprio così, un minuscolo ma confortevole angolo di paradiso ai margini dell’inferno.

Noi il bordello lo chiamiamo in questo modo. Nel quartiere, la piazza più importante ha un nome simile, perciò in un certo senso s’identifica con tutto il circondario. Quella piazza è un rinomato covo di spacciatori, dove il crimine regna indisturbato. A nemmeno un chilometro di distanza, ci sta la casupola che abbiamo preso in affitto, che presto sarà anch’essa rinomata, e già adesso è piuttosto trafficata.

Quando s’è trattato di scegliere dove impiantare la nostra attività, avevo pochi dubbi che era un’occasione da prendere al volo. È vero, da queste parti gira parecchia polizia ed è difficile che non ti mettono gli occhi addosso. Ormai, l’esistenza di Piazza Dalmazza è nota a tutti, quaggiù. D’altro canto, essendo territorio a rischio, ci si preoccupa soprattutto di grossi crimini, e sulle questioni meno gravi chiudono un occhio e a volte tutt’e due. Esempio: se una signora viene scippata e lasciata in terra in un quartiere residenziale, o addirittura in

centro, lo dicono al tg. Se succede qui, nessuno ci fa caso. O hai la iella che passa una pattuglia proprio mentre stai commettendo il tuo misfatto di poco conto, oppure nessuno ti viene a cercare.

Difatti, a parte la retata-patacca che c'è stata, tutto procede per il verso giusto. Il vicinato è fatto di gente che si fa i cazzi suoi, per non parlare dei padroni di casa, non abbiamo di che temere. Quando abbiamo preso possesso della casa, abbiamo ristrutturato il minimo indispensabile, tant'è che c'abbiamo perso solo poche settimane. Giusto un'imbiancata alle pareti, una sistemata alle camere e via, l'abitazione scalcinata era un signor bordello! A dire il vero, io qualcosina in più avrei fatto, ma già avevo convinto Odoardo e Asinov a entrare in società e metterci i loro gruzzoli, altri soldi non potevo pretenderli. E poi, grandi lavori c'avrebbero resi più visibili agli occhi di chi ci sta intorno, magari qualcuno si sarebbe lamentato del trambusto di giorni e giorni, e alla prima scaramuccia avrebbe approfittato per farcela pagare.

Sin dall'inizio, ho cercato di tenere sotto controllo tutto o quasi in prima persona. Ho dettato le regole, ho reclutato le prime puttane, ho curato per così dire le pubbliche relazioni. Passavo praticamente tutta la giornata a Piazza Dalmazza, perché se non c'ero io a dare gli input, ogni cosa andava a catafascio, me lo sentivo. Gli altri due non hanno il polso per tirare avanti la baracca. Il capo ci dev'essere. E il capo dev'esser presente il più possibile perché la situazione non sfugga di mano.

Ora però siamo ben avviati, ci conoscono e la richiesta è costante. Siamo cresciuti pian piano fino ad arrivare a una buona stabilità. Esattamente come avevo previsto.

Quindi, se a volte lascio i miei soci a dirigere le operazioni, non c'è più pericolo di scivoloni. Certo, sono tipi strani, Odoardo è pieno di fisime fin su ai pochi capelli che ha, l'altro pure, pare un bricco del tè in ebollizione, sempre sul punto di sclerare. Ma c'è qualcuno completamente normale, al giorno d'oggi?

A giudicare dalla gente che frequenta Piazza Dalmazza, direi di no. C'è il Verro, che è un uomo di un'intelligenza e di una cultura sopra la media, lo so perché lo conosco da mo'. Per qualche motivo, rifiuta la sua vera natura e si trasforma in uno degli individui più triviali che si può immaginare, e il momento in cui sale a fottere è una tregua rispetto a quando parla delle sue cose.

Oppure il Lungoglemente, che girella come un'anima in pena, è lo scemo del quartiere insomma, già gli mancano diverse rotelle, poi a forza di darci di alcol e roba, non capisce più una mazza, c'avrà venti-venticinque anni ma pare una cariatide. Barcolla tutto ingobbito, è alto più di due metri, ha i capelli lunghi unti e bisunti, color sacco della monnezza, la barba che cresce dove capita, e quando alza gli occhi, si vede bene la faccia da ebete che ha. Si veste come un rifiuto della società, un giubbetto di jeans che gli va stretto, con le maniche che

gli arrivano agli avambracci, tappezzato di toppe, borchie, catene e altra ferraglia, è qualcosa d'inguardabile.

A Piazza Dalmazza ci viene di rado, anche se spesso lo vedo nei dintorni, forse è indeciso se entrare oppure no. Persino nella sua scoppiataggine capisce che son soldi buttati via. Ogni volta, è talmente cotto che non riesce ad arrivare in fondo.

Per me, può tornare tutte le volte che vuole, basta che paghi. Piazza Dalmazza non fa discriminazioni!

Capitolo 4

Vendette trasversali contro l'anagrafe

L'estate s'era conclusa e la routine era ripresa a pieno regime. Fotografia fedele di un'umanità scontenta di ciò che la sorte le aveva designato, la clientela del bordello cercava riparo nelle due stanze di sopra, divenute un prezioso punto di riferimento al quale votarsi. Un'oasi in un deserto di lavoro alienante, malpagato e precario, relazioni sociali poco stimolanti, spese sempre più ingenti e prospettive future pari a zero.

Quel pomeriggio, Maccanese e Asinov avevano un piccolo ospite. La ex di Maccanese, al termine del servizio a Piazza Dalmazza, che aveva al contempo sancito la fine della loro relazione, gli aveva presentato una sua amica e conazionale che l'aveva rimpiazzata nel bordello.

Pareva giovane, di un'età indefinibile però, filiforme e con un bel viso, ma di una bellezza glaciale, che incuteva timore. Indossava sempre abiti larghi e colorati, con un bastoncino che le teneva fermi i capelli dietro la testa. Altezzosa, osservava con occhi fulgidi di superbia, come se tutto le fosse dovuto. Uno dei primi giorni, aveva lasciato in salotto tutto l'occorrente per disperdersi ore e ore davanti ai videogiochi: console, pulsantiere e numerosi titoli.

“Grazie, ma non ce n'era bisogno...”, s'era schermito Maccanese, sorpreso di quell'atto di generosità e sudditanza da parte di una donna che ostentava un atteggiamento esattamente contrario.

L'indomani, s'era presentata tenendo per mano un bambino sui cinque-sei anni, presumibilmente suo figlio. Quando lavorava di pomeriggio, era quasi automatico che lo portasse con sé.

Era un bimbo silenzioso e metodico. La mamma lo lasciava in salotto, lui metteva lo zaino in un angolo (arrivavano dritti dalla scuola) e si piazzava davanti alla console. Maccanese, come suo costume, non aveva da obiettare, cosicché mentre il figlio giocava e la mamma si concedeva ai clienti, lui e il suo socio chiacchieravano e fumavano.

Dopo un'ora, la donna ridiscese. Aveva una fascia libera e si sarebbe assentata. Dette un ordine al piccolo nella loro lingua, quello come un robot smise d'incanto di giocare, recuperò lo zaino e si accinse a seguire la mamma.

“Lo riporto al pellicano. Ora è tornato a casa”, annunciò Ravabarbara. I due la ignorarono e lei, con algida flemma da donna d'alta società, si defilò.

“Il pellicano sarà il marito? L'amante? Il padre del figlio? Ancora non son riuscito a capirlo.”

“Chiunque sia, non lo invidio”, sentenziò Maccanese. “T'immagini stare con una così? Ti comanda a bacchetta, se la tira manco fosse l'unica donna sulla faccia della terra, e in più la dà a mezzo mondo.”

“Forse è per questo che fa tanto la superiore. Il pellicano non fa un cazzo e lei mantiene lui e il pupo e si dà tutte queste arie.”

“Donna in carriera. E che carriera... Intanto, finché fa al caso nostro, continuiamo a cibarcela, lei e il marmocchio. Poi, appena le scade il contratto...”

L'altra ragazza che prestava servizio in quel momento era l'ArchiTetta. Trent'anni, fisico prorompente, con un seno pressoché smisurato e pure il resto delle curve al posto giusto, era stato uno dei migliori acquisti di Piazza Dalmazza. Lunghi capelli mori, occhi verdi, bocca sensuale, inutile dire che faceva sfracelli tra i clienti. E gli era praticamente piovuta dal cielo!

Era stata infatti lei stessa a contattarli, chiedendo se avessero bisogno. Maccanese, insospettito dall'eccezionalità della situazione, le aveva risposto che lui non cercava niente e nessuno. L'aveva però richiamata qualche giorno più tardi, spiegandole che quella era la prassi e fissandole un appuntamento presso la libreria dove lavorava Angelo Odoardo. Questi, istruito affinché non si lasciasse intortare in una possibile trappola, trovandosi al cospetto di quella strafica aveva completamente accantonato la prudenza, e offuscato nei sensi l'aveva invitata al bordello quella stessa sera.

Per fortuna, l'ArchiTetta non celava secondi fini, ed era stata arruolata all'istante, dopo essersi prestata con successo al triplice provino al quale con notevole perizia l'avevano sottoposta.

“L'ambiente dell'architettura è marcio da fare schifo”, aveva raccontato la ragazza, ridiscendendo assieme a Odoardo, che al solito aveva per ultimo goduto le sue grazie. Era notte fonda, ma con una sventola del genere nei paraggi, che s'era rimessa addosso soltanto reggiseno e mutandine, i tre avrebbero tranquillamente fatto l'alba. “Ci sono i baroni, i portaborse, i raccomandati...”

“Come da tutte le altre parti”, aveva commentato Odoardo.

“Vero. Io però ho una laurea, un esame di stato superato a pieni voti, non dico che mi dovrebbero spalancare le porte, però... Appena mi vedono, altro che concorsi, colloqui, cos'è che mi propongono? Una sveltina ogni tanto, e il lavoro è mio! Una puttana, né più né meno!”

“Qui, invece...”, aveva sogghignato Maccanese.

“Appunto! Se devo lavorare e contemporaneamente far la puttana, tanto vale fare solo quello, no? Non ci penso neanche a piegarmi a novanta gradi a certi ricatti. Tanto, la tempesta ormonale gli passerà, a quei maiali. O meglio, ce l'avranno, ma non più nei miei riguardi. Tra dieci, quindici anni, quando sarò meno giovane e in fiore, forse riuscirò ad essere apprezzata nella mia professione senza dover sottostare ai loro appetiti. Per ora, preferisco non averci nulla a che fare.”

La tensione intellettuale che pervadeva l'ArchiTetta era solo l'ennesimo spunto di riflessione per farsi un'idea di ciò che capitava là fuori, nella società, nella città, nel paese, nel mondo. Sempre più spesso, la fauna che popolava

Piazza Dalmazza portava con sé brandelli di storie personali, a comporre un quadro sintomatico di quel periodo storico.

Un giorno capitò lì un tizio, vestito assai più elegante della media straccionesca dei canonici frequentatori. Si torceva le mani tra loro, pareva in imbarazzo, come temesse d'essere scoperto in chissà quali turpi atti. Beh, si trovava in un bordello dopotutto.

Odoardo e Asinov, che l'avevano accolto in salotto e che, superate le remissività iniziali, erano ormai perfettamente calati nel loro ruolo, vedendolo tanto agitato, cercarono di metterlo a suo agio. Asinov andò a preparargli un caffè, mentre il suo socio tentò d'intavolare una conversazione generica. Mancava una decina di minuti prima che toccasse a lui.

“Non ce la faccio più”, uggìolò il tapino.

“Eh, l'astinenza”, si lasciò sfuggire Odoardo.

“Gli affari non vanno bene, siamo in perdita, sempre più giù, nessuno dà incentivi alla ripresa, e abbandonati a noi stessi possiamo solo sprofondare. Il commercio delle ceramiche è in agonia. Le leggerete anche voi le notizie.”

“Riguardo alle ceramiche?”

“I piccoli imprenditori strozzati dalla crisi”, proseguì l'uomo, con la voce quasi rotta dal pianto. “Non passa giorno che un disgraziato come potrei essere io s'ammazza perché non ce la fa più a sopportare la situazione, i debiti, le tasse da pagare, la famiglia da mantenere. Uomini anche più giovani di me, che hanno fatto una scommessa, un salto nel vuoto e nessuno gli ha messo una rete sotto. Ma la colpa non è solo loro, il rischio d'impresa c'è sempre...”

“E certo”, assentì Odoardo, alle prese col suo tic e non troppo partecipe di quelle vicende. Il business della fica, non vi era dubbio, tirava molto più delle ceramiche.

“Però”, insisté il tizio, “lo stato non può lasciarci in balia della crisi. Sono le piccole imprese il motore dell'economia, lo sanno tutti! Bisogna incentivare le nostre attività, non mandarci al macello come sta succedendo adesso!”

“Sì, se aspettate che quei filibustieri vi vengano incontro con gli aiuti statali...”, ringhiò Asinov.

“E allora continueranno ad avere cadaveri sulla coscienza!”, esclamò al colmo dello sdegno.

“Pffff, la coscienza, sapessero almeno cos'è...”

“Solo in questo mese, otto piccoli imprenditori si sono suicidati. Impiccati, sparati in testa, gassati, uno è sceso di macchina su un viadotto e s'è lanciato nel fiume. Tutti hanno lasciato un bigliettino che ripeteva più o meno lo stesso concetto: è la crisi che ci uccide, e nessuno ci dà una mano a uscirne. E in più, tutte le imprese che chiudono. Saracinesche tirate giù, fondi sfitti, quanti ne vedete? Spuntano come funghi...”

Quella larva d'uomo, ventilando a propria volta tendenze suicide, cercò infine conforto al piano di sopra. Forse, oltre agli affari in rosso, non andava più d'accordo con la moglie, contrasti magari acuiti dalla difficile situazione economica. Per tre single senza grosse pretese e con spese calmierate, affiancare ai lavoretti che svolgevano gli introiti di Piazza Dalmazza significava ossigeno per le loro casse. Per tante altre persone, le cose giravano decisamente peggio.

Angelo Odoardo, divorziato, era dei tre quello che più esborsi doveva affrontare. Ogni mese, l'ex moglie lo depredava con la collusione della legge, vivendo alle sue spalle e rendendolo di fatto il coniuge meno abbiente. E meno male non avevano avuto figli.

“Una volta che ti sposi, se per disgrazia le cose iniziano ad andar male, per non restare in mutande non ti resta che pregare. Casa, mobili, stipendio, fagli ciao con la manina. Quando poi ci sono figli di mezzo, noi uomini ne usciamo a fettine”, gli raccontò una volta un cliente di Piazza Dalmazza, trovando la sua immediata solidarietà. Ad ascoltarlo, c'erano lui e Maccanese, il quale scuoteva il capo in silenzio, nella classica postura meditabonda, con la testa fra le mani. “Finito qui, vado a prendere mia figlia, e per qualche ora mi danno il diritto di vederla. Per il resto, sta con lei e con quel pelandrone del suo uomo.”

“Se lo beccano quaggiù, se lo può scordare il weekend ogni due con la bambina”, commentò Maccanese mentre l'uomo s'intratteneva in una delle camere al piano superiore. “Se beccano te, invece, ti fanno un monumento per come stai facendo i soldi all'oscuro della tua ex moglie!”

“Lascia fare, sarebbe capace di voler infilare le mani pure qui. Si prendesse i normali alimenti decisi dal giudice e zitta. Questa fetta di torta è solo mia! Lei s'è già ingozzata abbastanza.”

“Tutte puttane. Alla fine se n'è accorto pure il paparino. Tanto vale dedicarsi a quelle che lo sono anche di nome e non solo di fatto!”

“Hai fatto proprio bene, a non legarti mai a una donna. L'avessi capito anch'io un po' prima...”

“Chiaro, chi me lo fa fare di rovinarmi la vita per i capricci d'una femmina? Guarda invece le soddisfazioni che ci danno le donne, se le trattiamo col giusto distacco. Non ti s'appiccicano addosso, non hanno la fregola di metter su famiglia da un istante all'altro, non approfittano d'ogni pretesto per spillarti quattrini, non ti sfibrano con le loro menate. Lavorano per noi, ci guadagnano loro, ci guadagniamo noi. No che noi lavoriamo, loro non fanno un tubo e acciappano i nostri stipendi tenendoci per le palle!”

“Peggio ancora: c'è chi lavora, mantiene la ex moglie e dà i soldi pure alle altre puttane!”

“Come facevi tu fino a poco tempo fa, prima di vedere la luce!”

Odoardo non accolse con entusiasmo la frecciata di Maccanese, ma incassò in silenzio. Del resto, andava più o meno così, prima di Piazza Dalmazza.

Una volta, venne il classico emigrato dal terzo mondo, tipologia umana invero piuttosto comune a Piazza Dalmazza, dove le tariffe alla portata di molti attiravano anche chi abitualmente avrebbe optato per le più economiche donne del marciapiede.

L'estate precedente, le pagine di cronaca dei notiziari erano state un florilegio di approdi di barconi carichi di questi migranti presso le isolette meridionali, le prime che incontravano provenendo dalle loro martoriolate lande d'origine. Per la legge, e per un'opinione pubblica artatamente manovrata, erano delinquenti che andavano respinti al mittente, e quando accadeva che una di queste bagnarole colasse a picco al largo delle coste della loro terra promessa, oltre la patina di sgomento e pietà per dei disperati che crepavano come bestie, sottosotto si tirava un sospiro di sollievo, perché *quelli là* non li voleva nessuno, se li pigliassero pure le onde del mare. Per datori di lavoro più o meno delinquenziali, erano manodopera poco costosa e facile da soggiogare. Per i tre del bordello, erano normalissimi clienti.

“Loro mettere in centro”, gli raccontò l'uomo, che dalla parlata stentata era evidentemente fresco reduce di una di quelle navi di speranza. Per sua fortuna, era riuscito a sbarcare a terra, venendo però subito rinchiuso in una delle temute strutture di prima accoglienza, donde spesso, dopo una permanenza non dissimile da una prigionia, si veniva impacchettati e rispediti alle nequizie dalle quali avevano cercato di fuggire.

“In centro è un gran bordello, amico”, non riuscì a esimersi dal rispondergli Odoardo. I due soci risero della facezia, contravvenendo alle loro regole, che prescrivevano di non rischiare di urtare la suscettibilità dei clienti.

“Sì, ma io andare via!”

“Sei scappato? Evaso?”, gli domandò Maccanese, mimando con la mano il gesto di chi se la squaglia.

“Ora qui. Lavoro. Bene.”

“Meglio per te. Sai quanti ce n'è che vengono qua e non riescono a sistemarsi e integrarsi a modo.”

“Padroni dire fare cose, io lavoro”, insisté quello.

“Sì, ma tipo?”

“Prendere e vendere cose. Portare droga. Tutto che da fare, io fare”, spiegò lapidario e piuttosto minaccioso. Asinov si fermò a quell'ultima domanda, e pure gli altri due lasciarono cadere.

D'altronde, trovandosi nel quartiere dello spaccio e della microcriminalità in genere, era normale che parte dei clienti facesse riferimento a quell'ambiente.

C'erano poi personaggi come il Verro il quale, checché Maccanese assicurasse trattarsi di un uomo di gran cultura, un ex principe del foro folgorato dal ritorno alla vita agreste, pur provenendo da diversa estrazione pareva desideroso di omologarsi alle peggiori bassezze. Ogni volta che faceva irruzione a Piazza

Dalmazza, era un profluvio di sconcezze, bestemmie e quant'altro potesse risultare riprovevole, intercalato da sporadiche considerazioni sulla sua esperienza di contadino. Qualsivoglia genere di conversazione era buttato in caciara dal Verro nei minuti in cui transitava dal piano di sotto.

Oggi è toccato a me andare a pagare l'affitto. Siamo sempre puntuali e regolari, *pffff*, quei vecchi scimuniti non hanno di che lamentarsi. Sì che poi tutti si lamentano, quindi si lamenteranno anche loro. Anch'io mi lamento, cazzo, che non ho il diritto di lamentarmi, io? Ho le chiavi d'un bordello e non batto chiodo. Sarà una cosa normale?

Bella coppia, i nostri padroni di casa. Me li immagino, mummie freddolose che erano così già a trent'anni e a quaranta, figuriamoci ora che ne avranno sessanta e passa; paiono i miei genitori, con tutto il rispetto per il mio povero babbo, ci mancherebbe. Mio babbo era loffio e arrendevole di suo, mia mamma l'ha appiattito definitivamente, come cercano di fare con me, lei e mia sorella, da quando il babbo non c'è più.

Poi, a dirla tutta, l'ho visti un par di volte al massimo, i proprietari di quella che ora è Piazza Dalmazza, dico. I miei genitori no, l'ho visti parecchio, per tanti anni, la mamma continuo a vederla, pure troppo, *pffff*, meno male c'è questa situazione che mi fa un bel po' di gioco. Gli ho detto che c'è più bisogno per le consegne, che persino per le scarpe c'ho meno tempo, i clienti bubano, ma loro seguitano a chiamarmi, un giorno le mando tutt'e due affanculo e me le levo di torno, tanto anche se la mamma mi disereda e lascia tutto a mia sorella, quel poco che abbiamo, che mi cambia? I legami di sangue, tutte queste scemenze. Io avevo un legame con mia moglie, che non ho più. Il mio legame più forte è quello con Maccanese e Angelo Odoardo, e con Piazza Dalmazza, altro che. Il nostro destino comune è questo.

Vita di merda, il caffè, le sigarette, gli psicopatici che girano da queste parti. Ho fatto il bonifico, e per un mese ci dimentichiamo che quei due esistono. Se ci sono problemi in casa, idraulico, elettricista, quelle robe lì, ce la sbrighiamo da soli. Meno contatti abbiamo, meglio è. E comunque, per l'appunto, sono dei sempliciotti, gli basta avere i soldi pattuiti e non ficcano il naso da nessuna parte. Poi, chi è che s'immaginerebbe d'aver affittato una casa a dei tizi che l'hanno trasformata in un bordello? Maccanese ha fatto proprio un bel colpo: abbiamo contrattato senza tramite di un'agenzia, che già sarebbe stata una seccatura in più, e abbiamo avuto a che fare con questi due sveglioni con la testa tra le nuvole che sono l'ideale per avere meno rotture possibili.

Maccanese c'ha raccontato un po' di storie di questa famiglia, non ho capito bene da chi le ha sapute.

Il marito s'è fatto un discreto culo al lavoro, la moglie pure lavorava, così hanno messo da parte un bel gruzzolo, e a quei tempi i soldi avevano un valore,

mica come adesso che gli stipendi sono bassi da far pena e il potere d'acquisto è ridicolo. Fossi stato un calzolaio ai tempi in cui lo faceva il babbo, non avrei certo bisogno d'arrabattarmi alla giornata, col corriere, il bordello. Vivrei in una bella casa, magari con un piccolo giardino dove cane e gatto starebbero meglio e io pure, *pfiff*, starei meglio.

A questi, i figli li hanno rovinati. Due fratelli che gli hanno sputtanato un mare di soldi. Gli è rimasto sempre abbastanza, non sono dei morti di fame come me, io nella loro situazione avrei vissuto da gran signore, che rabbia, sentirmi un pezzente al cospetto di questi omuncoli che credono di saper vivere ma sono straccioni più di chi viene qui a scopare per pochi spiccioli.

La casa l'han dovuta dare in affitto dopo che uno dei due fratelli furbescamente è andato a stare in un'altra città, e i soldi che incassano da noi in pratica vanno a fondo perduto nelle sue tasche, perché anche lì sta accumulando debiti su debiti. Così c'ha raccontato Maccanese, ridendosela perché è per merito della stronzagine dei due figli se i loro genitori sono stati costretti ad affittare in fretta e furia. A me queste faccende mi fanno venire un travaso di bile. I nostri clienti, *pfiff*, le loro incazzature le sfogano al piano di sopra. Io, caffè e sigarette giù in salotto.

Parlandoci per telefono, una delle prime e rare volte, a quanto mi risulta, Maccanese ha buttato lì che saremmo stati interessati all'acquisto. Il gran capo dei tordi, però, ha detto di no, al che lui non ha insistito, non si sa mai con certa gente, gli metti un bordello in casa e non battono ciglio, gli fai una richiesta che gli suona strana e subito s'insospettiscono. Odoardo, ascoltando i discorsi di Maccanese, dice che ha paura che il fratello che è ancora in città sia un puttaniere e per caso venga a sapere di Piazza Dalmazza, fino a scoprire che si trova in casa sua! Maccanese gli ha risposto di non preoccuparsi: se anche succedesse, gli converrebbe tenere la bocca chiusa, che già è abbastanza compromesso in famiglia, lo beccassero pure a giro per i bordelli, forse smetterebbero di parargli economicamente il culo. Alle brutte, ma proprio brutte, cercheremmo di corromperlo, offrendogli d'entrare in società con noi o qualcosa del genere. Ma dice che non c'è da temere nulla da questo minchione.

In effetti, dopo la retata della polizia, che c'ha messi sul chi vive, le cose procedono tranquillamente, pare che di noi s'interessino solo i nostri clienti. Forse Maccanese aveva ragione, quella retata all'acqua di rose era una manovra per indurci a rimanere nel nostro, a non volare troppo in alto, a non fare concorrenza sleale. Come bambini dispettosi minacciati dai genitori a fare i bravi, se no sono cinghiate che volano. Altro caffè, altra sigaretta, *pfiff*, non me le vorrei ricordare certe cose brutte.

Sì perché a quarant'anni d'esser preso a cinghiate non ne ho punta voglia. Raccomodo calzature, consegno pacchi, mi prendo cura di cane e gatto, gioco a

calcio, gestisco un bordello. Faccio le cose che fanno gli uomini alla mia età. Come tutti, più o meno, sì, non sono diverso da tanta altra gente.

Coi tipi che gestiscono le varie attività malavitose, abbiamo un rapporto anche di collaborazione. Dice Maccanese che è meglio aver a che fare con loro che con le lobby ufficiali, quelle che appoggiano la politica, che c'avrebbero reso la vita più dura se avessimo cercato d'invadere il loro terreno, che so, con un negozio, un ipermercato, cose così.

Io stesso, dice, perché sono rimasto con questa piccola attività di famiglia, ma avessi deciso d'aprire, che so, un emporio di scarpe, si sarebbero messi di traverso personaggi molto pericolosi e sarei stato un pupazzo nelle loro mani.

Invece, trattare coi ras della prostituzione è stata un'operazione svelta e indolore, è bastato adeguarsi alle loro richieste, che alla fine sono state ragionevoli. Molto semplicemente: una volta a settimana un loro rappresentante viene a Piazza Dalmazza e s'intasca una mazzetta, neanche una cifra spropositata, e per il resto abbiamo campo libero, a patto di reclutare le puttane fuori dal loro giro.

Io quand'ero giovane, le puttane le vedevo come una categoria a sé. Non erano nemmeno donne, *pffff*, c'erano le donne, quelle che vedevi tutti i giorni, e c'erano le puttane. Come se le puttane apparissero la sera, sui viali, sotto i lampioni, e finito il lavoro non esistessero più. Eppure, guardando adesso da una prospettiva diversa, mi rendo conto che sono persone con una vita, degli interessi, dei pregi e dei difetti, come le altre donne, o anche come me ed altri uomini, perché no. Maccanese lo ripete allo sfinimento, che le donne sono tutte mignotte. Per me, si dà una connotazione troppo negativa alla figura della prostituta. Alla fine, è un lavoro. Certo, io mia moglie non so se la sposavo se faceva questo lavoro, ma è un altro discorso.

A quelli del racket non pare il vero che noi di Piazza Dalmazza inseriamo altre donne nel giro: quando hanno finito da noi, possono rispondere alla chiamata dei pezzi grossi, e lavorare per loro. Noi siamo la squadra di metà classifica che scopre giocatori giovani e di talento e li valorizza, per poi farli consacrare dai club più importanti. Non possiamo ambire alle posizioni di testa, ma ci accontentiamo di restare dignitosamente nella categoria principale.

Abbiamo sempre tre ragazze che lavorano nei vari turni di giorno e sera. Nessuna si lamenta, anzi qualcuna vorrebbe prolungare il suo contratto, e abbiamo già fatto dei rinnovi. I clienti arrivano e sono soddisfatti, visto che tornano. I padrini del giro delle puttane hanno il loro tornaconto e sono soddisfatti pure loro. I padroni di casa hanno ciò che gli spetta e a malapena li sentiamo, quindi saranno a loro volta soddisfatti. Gli sbirri non li vediamo né li sentiamo. E vissero tutti felici e contenti!

Maccanese, guardando il tg della sera assieme ai due soci, inveiva contro alcuni recenti episodi di mala sanità.

“Ti vai a operare, ti sventrano tutto, e alla fine questi cialtroni ti lasciano qualche souvenir in pancia, garze, fili, non fate complimenti. Tre come noi potevano incontrarsi solo in un ambulatorio pieno di derelitti con la libidine dello sciopero!”

“E senti che zozzi”, incalzò Asinov, “il servizio subito dopo, di cosa parlano? Di un presunto falso cieco che però sparava al poligono di tiro. Oh, ma alle paraolimpiadi c’è gente che corre senza gambe, a questo cieco gli garba sparare, saranno affari suoi? No, l’hanno arrestato e gli leveranno la pensione d’invalidità, questi leccioni! Per dirti, sì, lo stato col suo braccio armato fatto di dottori incapaci e altri farabutti ti può far entrare in sala operatoria vivo e ne esci morto. Però poverini, non si meritano d’esser truffati e spillati di pochi quattrini ogni mese, che poi non è ancora nemmeno accertato che sia così...”

“Se lo meritano sì! Chi lo butta nel culo allo stato è solo da premiare! Guarda come ci trattano; hai la possibilità di fregarli e non la sfrutti? Suca due volte! Noi tasse e sacrifici e loro in barca a vela e a letto negli alberghi a cinque stelle, gonfi di droga e zoccole. Ogni unghia della loro sporca ricchezza che riusciamo a raschiargli via, è una vittoria di cui andar fieri!”

I telegiornali, in effetti, davano ampio risalto a episodi incresciosi che coinvolgevano politici ad ogni livello, dal parlamento agli enti locali, travolti da scandali a base di corruzione, sperperi di denaro pubblico, specie sottoforma di rimborsi per spese voluttuarie, poi appalti truccati, collusioni con le banche e quant’altro. Il tutto, partendo già da un tenore di vita impensabile per il resto della popolazione, che campava alla giornata e vedeva questi signori accumulare illecitamente lussi e privilegi, rimanendo per lo più impuniti.

Maccanese, Angelo Odoardo e Asinov, nonostante un consistente miglioramento delle loro condizioni di vita, compiuto peraltro con metodi non proprio leciti e cristallini, restavano disgustati da ciò che vedevano attorno a loro. Nell’aria, si respirava una crescente tensione, che crepitava a mo’ di polveriera pronta ad esplodere, benché non si capisse quando e quale sarebbe stata la goccia che avrebbe fatto traboccare il vaso.

Una sera, si presentò a Piazza Dalmazza uno di questi personaggi con in testa una verità tutta sua per appianare i problemi del mondo. L’avevano già visto una volta, ma non s’era soffermato a condividere le proprie teorie coi gestori del bordello.

Alto e largo quanto un armadio, pelato, un’imponente barba nera che gli copriva il viso fin quasi all’altezza degli occhi, vestito con un ampio abito variopinto che tentava coraggiosamente, ma invano, di mascherarne l’opulenza.

“Siamo fregati”, sentenziò non appena si lasciò pesantemente cadere sul divano, dove Maccanese l’aveva esortato ad accomodarsi finché non si fosse liberata la ragazza dagli occhi a mandorla, autentica rarità, in quanto di solito era la sua comunità, o meglio la branca criminale di essa, ad avere l’esclusiva sulle

prestazioni delle connazionali. Lei, invece, agiva in proprio tramite annunci via internet, ed era stata convinta a farsi un paio di mesi a Piazza Dalmazza.

“Parla per te”, sembrò rispondergli Odoardo con un’occhiata infastidita, ma tenne per sé lo scetticismo. Maccanese, che era con lui, fece altrettanto.

“Non lo vedete anche voi il disfacimento al quale stiamo arrivando? Le tendenze barbare che questa società fintamente evoluta sta recuperando? I capi si comportano come bestie, i sudditi pure, sembra non esserci via d’uscita da questa nuova età oscura. Ve ne rendete conto, di che vita è mai questa?”

“Vita di merda, direbbe il nostro socio.”

“Siamo prigionieri di un sistema con regole fasulle”, argomentò fumosamente. “Le gerarchie sono impostate su una scala di valori del tutto sballata, chi ci comanda non ne ha i titoli, e non avrebbe nemmeno i numeri. Eppure glielo consentiamo, quando avremmo la possibilità di decidere in indipendenza delle nostre fortune.”

“E cosa bisognerebbe fare?”

“Risollevarsi. Elevarsi. Trovare una nuova dimensione al di fuori di queste gabbie dove siamo tanto contenti di star rinchiusi, perché c’hanno convinto che è il male minore che può capitarci. È l’unica soluzione.”

“Scappare dalla città e rimettersi a fare i contadini?”, provò a tradurre Maccanese, pensando al Verro, il suo amico puttaniere che aveva abbandonato i ritmi ossessivi della carriera d’avvocato per ritirarsi in campagna e dare libero sfogo alla sua trivialità. C’era ben poco, in lui, dei concetti di riscoperta spirituale cui il massiccio pseudosantone pareva alludere.

“Sì, scappare da questa vita in catene, e tornare liberi! La natura c’ha visti nascere, lì dobbiamo ritrovarci. Una nuova civiltà, basata sull’uguaglianza, dove tutti vivono in perfetta armonia, ciascuno col suo ruolo grazie a meritate competenze e non a chissà quali raggiri...”

“Una comune di fricchettoni?”, chiese Odoardo, al quale quegli sgangherati discorsi avevano riportato in auge il tic facciale.

Non ci fu tempo d’approfondire. La ragazza orientale s’era liberata, non dalle catene ma dal precedente cliente.

“Pare un asceta.”

“Sì, un Asceta delle seghe”, malignò Maccanese. “Chissà se nelle società idealizzate di cui parla avrebbe la libertà di schiantarlo in culo a suo piacimento. Ha pagato il sovrapprezzo per il sesso anale.”

“Beh, sempre meglio questa roba un po’ mistica rispetto alle menate della chiesa. Quelli ti fanno una marea di sermoni su cos’è giusto e cos’è sbagliato, la morale, la dottrina, il peccato, e poi sono i primi a inchiappettarsi tra loro!”

“Il grande capo e i suoi scagnozzi, in nome di dio, fanno le peggiori cose da secoli. Rubano, uccidono, corrompono. Sono invischiati nella politica, nelle banche, dappertutto. E più passa il tempo, più s’insinuano come vermi striscian-

ti. Sono bugiardi, ipocriti, doppiogiochisti! E gli viene data una cassa di risonanza enorme, ogni loro delirio è un anatema contro la nostra libertà. Io ho preso di mira la chiesa del mio paese, ma è come se avessi mirato alla cupola! Al gabbio m'hanno messo..."

Maccanese concluse il suo attacco con un corredo di bestemmie.

"Dice bene l'Asceta delle seghe", rifletté Odoardo. "Basta ascoltare le sparate che fa il loro capo dal balcone, sono indietro di duecento anni, fanatici integralisti. E come i politici corrotti, anche i religiosi corrotti li finanziamo noi."

"Ringrazia il tuo dio che qui dentro i loro artigli non sono arrivati, e le nostre tasse se le sognano. Il giorno che da Piazza Dalmazza parte una sola moneta in direzione di quei ladri schifosi, bisogna scatenare la rivoluzione!"

I due proseguirono ad accalorarsi quanto più fuoriusciva il loro disprezzo non solo verso chi li comandava, ma le persone comuni, che non facevano nulla per opporsi alla mediocrità che li soffocava. Queste ultime, invero, erano poco differenti da loro, che si animavano a parole, quando nei fatti l'unica iniziativa che avevano preso era l'apertura di Piazza Dalmazza. Che, la rigirassero come gli pareva, coi risvolti di riscatto sociale (il loro), di appagamento dei maschi frustrati a tariffe iperconvenienti, al di là delle questioni etiche, restava un'attività illegale, che poco o nulla aveva da spartire con un miglioramento dei destini dell'umanità. Per quanto Maccanese apparisse dannatamente convinto di star portando avanti qualcosa di più profondo.

"Mi verrebbe voglia d'organizzare una cena prenatalizia, tipo le cene sociali tra colleghi di lavoro, coi nostri clienti più fedeli e le ragazze. Sarebbe un modo per guardarci tutti quanti negli occhi e dirci: 'Siamo qui e stiamo iniziando a capire che la vita non deve per forza andare soltanto male. Ognuno nel suo piccolo ha una funzione che lo porterà, e ci porterà a non aver più paura dello squallore che ci circonda. Noi tre eravamo persone senz'arte né parte, ora invece in tanti vengono a cercarci perché sanno che abbiamo qualcosa da dare. Voi altri, di conseguenza, state crescendo insieme a noi, potete guardare al futuro con un entusiasmo che non sapevate d'avere. Non ringraziateci, ma restateci fedeli in questo nostro percorso, questa nostra marcia trionfale!' Questo vorrei dire, davanti a una pizza e a un boccale di birra."

"Secondo me", obiettò Odoardo, rispolverando il suo endemico scetticismo, che neppure in quei mesi s'era stemperato, men che mai udendo i voli pindarici di Maccanese, che lui sì, esternava velleità da capo spirituale, assai più dell'Asceta delle seghe, "sarebbe una cosa troppo rischiosa, una pubblicità che non farebbe al caso nostro, anzi, ci porterebbe più danni che altro."

"Infatti, è quello che penso anch'io. Però l'idea mi sconfinferà. Questo natale magari no, però il prossimo..."

“Mentre aspettiamo natale, entro questa settimana c’è da pagare l’affitto. Posso andarci io, tanto ho altre faccende da sbrigare in banca...”

“Le banche”, rilanciò Maccanese, “associazioni per delinquere legalizzate. Loro e le assicurazioni. Strozzini, truffatori, approfittatori. Pensi che se andavo in banca a chiedere un prestito per metter su questo posto, me lo davano? Ma mai in questa e in nessun’altra vita! Perciò dobbiamo sostenerci tra noi, e più diventiamo forti, meno avremo bisogno d’essere ostaggi dei ricatti delle banche, o di regalar soldi alle assicurazioni perché quelli un giorno o l’altro forse ti diano qualcosa indietro. Io ci credo in questa cosa, amico mio!”

Arrivarono altri clienti, e la conversazione tornò pian piano più generica.

Capitolo 5

Maccherone pentolone bottiglione

Il traffico, quella sera, era sostenuto a Piazza Dalmazza. Forse la primavera ormai sbocciata favoriva lo scatenarsi degli ormoni maschili. C'erano clienti in ogni fascia oraria, nessuna esclusa, fino a chiusura. Non capitava di frequente. Dopo gli scricchiolii iniziali, vi era stato un progressivo aumento di richieste e, in circa diciotto mesi d'attività, i numeri erano rimasti costanti.

Angelo Odoardo e Asinov, incuranti dell'incessante fiumana di uomini che transitavano di lì, diretti al piano superiore, discutevano vivacemente, col televisore in sottofondo a imbrattare di nenia nazionalpopolare ogni trasmissione in palinsesto. Al solito, il succo delle loro imprecazioni atteneva alle infauste condizioni in cui la crisi, pilotata da politici, banche e poteri forti, li stava riducendo.

“Perché se uno si lamenta che la vita costa troppo e tutti i politici dal primo all'ultimo sono dei banditi che se ne fottono dei problemi del paese, è qualunque. Se nascono dei nuovi partiti, giustamente guidati da gente incazzata quanto noi, e promettono che faranno riforme economiche dove i cittadini non saranno spremuti come limoni e ci sarà più giustizia e uguaglianza, allora è populismo, è demagogia, è impossibile da realizzare. Pare che l'unica soluzione ai nostri problemi sia che ci frughino nelle tasche e ci portino via quel che trovano con la scusa della crisi. Io un po' ci spero, che questi partiti cosiddetti di antipolitica facciano un bel botto e creino casino là in mezzo.”

“Tanto”, ribatté Odoardo, “non li lasceranno mai entrare in parlamento. Sono schegge impazzite, potrebbero davvero cambiare qualcosa, nel bene o nel male. E poi, se anche fanno male? Possono far peggio di chi c'è adesso?”

“Chi c'è adesso ha la faccia come il culo, dice che la pressione fiscale è insostenibile per tutti e che bisogna ridare potere d'acquisto alla gente, e intanto tra manovre e altre boiate ci spellano ogni giorno di più. Con la scusa del governo di coalizione tirano avanti senza nessuna opposizione, blaterando del risanamento che starebbero mettendo in pratica per il bene del paese.”

“Come no. Loro si sono risanati alla grande, possano schiattare tutti”, sibilò un inviperito Odoardo.

Quantunque più sicuri grazie agli emolumenti garantiti dal bordello, la situazione generale non aveva limato le loro asperità. Odoardo, uomo dilaniato da una miriade di fisime, che lo tenevano imprigionato in un'alienante routine, non riusciva a condurre un'esistenza più dinamica e meno oppressa da tutte quelle seghe mentali.

Asinov, a sua volta, incapace di recidere il cordone ombelicale che lo avvinceva a madre e sorella, covava in sé malevolenza in dosi industriali. Piagato da una vita sedentaria e malsana, non faceva che accumulare insoddisfazione.

Maccanese, quando sollevava lo sguardo, mostrava occhi che rispecchiavano un'agitazione interiore che nulla pareva in grado di contenere. Metter su quell'impresa gli aveva fatto bene, non vi era dubbio. Il circolo vizioso di lavoretti a termine che poteva svolgere uno senza specializzazioni come lui non l'avrebbe portato da nessuna parte. Le indennità di disoccupazione finivano in fretta, e s'immaginava che, più passava il tempo, più i politici avrebbero stretto i cordoni della borsa in tema di previdenza e stato sociale. Grazie a Piazza Dalmazza, poteva quantomeno respirare senza troppi assilli.

In quel periodo, erano tre le ragazze in servizio, in una curiosa formazione speculare che li aveva peraltro accompagnati per la quasi totalità della loro storia. Quattro dipendenti s'erano resi conto essere un lusso difficile da mantenere, anche in tre riuscivano a coprire bene i turni di lavoro.

C'era Matrixia, colonna portante di Piazza Dalmazza, che in una maniera o nell'altra riusciva a farsi rinnovare di volta in volta il contratto. Aveva ventilato di voler partecipare a nuovi *casting* di film hard, ma era rimasta nei ranghi.

L'ArchiTetta, invece, era stata da poco reintegrata. Scaduto il suo contratto, s'era presa una pausa, rifiutando pure le profferte dei pesci grossi del mondo della prostituzione. Alla fine dell'inverno, tuttavia, aveva chiamato Maccanese, chiedendogli se potevano riassumerla. L'orientale (il cui culetto era stato tanto apprezzato dall'Asceta delle seghe, che era tornato per il tris prima di volatilizzarsi), in scadenza di lì a pochi giorni, era stata perciò depennata in favore della rientrante tettona.

Infine, avevano cooptato una donna sulla quarantina, proveniente dall'est, da oltrecortina. Maccanese l'aveva notata in coda, fuori dalla mensa dei poveri del quartiere. Avvicinata, le aveva fatto la proposta senza troppi giri di parole. Con quelle là, sapeva di non doverci andar giù leggero. In più, per l'opinione che aveva delle donne in genere, se provenivano da paesi più poveri, o comunque da situazioni disagiate, a maggior ragione non gli pareva il vero di svendere il loro corpo per averne un guadagno. Lei, in effetti, non s'era fatta pregare. L'aveva squadrato con due affilati occhi grigioverdi che somigliavano a feritoie donde può partire un colpo di balestra da un istante all'altro. Dopo di che, aveva confermato che sarebbe venuta all'appuntamento, la sera seguente. Era arrivata con quegli stessi vestiti, e un pungente odore di sigarette e alcol addosso. Maccanese l'aveva spedita sotto la doccia, per poi dare il via al provino. In verità, non era ancora capitato che qualcuna fosse scartata. Era una formalità, quasi un rito d'iniziazione. Nonché un contentino per Asinov e Angelo Odoardo, i quali, e spesso lo facevano capire, eccepivano sul rapporto esclusivamente professionale tra loro e le puttane.

Alice in catene era aggressiva e strafottente, dava scarsa confidenza a clienti, gestori e colleghe, ma stava alle regole e faceva il suo dovere, incentivata dai soldi facili. Ne avrebbe fatti, lì e soprattutto altrove. Maccanese, infatti, la

inquadra già come futuro acquisto del potentato della prostituzione, completati i due canonici mesi a Piazza Dalmazza.

Durante le pause, l'ArchiTetta scendeva spesso in salotto, aggregandosi alla discussione sociopolitica puntualmente in corso. Aveva idee radicali di epurazione dell'intero sistema che tirava le fila del paese.

“Ma che lo facciano!”, disse una sera, mentre i tre uomini commentavano le parole di uno di quei capipopolo emergenti, che spergiurava d'esser pronto a scatenare la rivoluzione, se la vecchia partitocrazia avesse cercato di sabotare l'ascesa del suo movimento. S'iniziava a respirare clima d'elezioni. La grande ammucchiata al governo era a fine corsa, e presto sarebbe infuriata la battaglia, vera o presunta, tra gli ex alleati di potere. “Se subentra gente nuova, con idee nuove, e moderne possibilmente, magari anch'io potrò giocarmi le mie carte senza dover aspettare la menopausa. Arrivare in alto per meriti e non dopo essermi messa a pecorina sulla scrivania del pezzo grosso di turno.”

“Ma ci credi davvero?”, provò ad arginarla Maccanese. “Anche questo giro non cambierà nulla, sì, un po' di gente darà dei voti di protesta, ma la maggioranza a testa bassa farà eleggere i soliti parrucconi. E questi cosiddetti rinnovatori, il tempo di sistemarsi ai posti di comando, sempre che c'arrivino, e non ci giurerei, saranno già pappa e ciccia coi loro nemici della vecchia politica. Ripeto, non cambierà mai un accidente.”

“Tu non vuoi che succeda! Tu hai paura del cambiamento!”, ribatté fermamente lei, avvampando in viso.

“Io?”

“Sì, come tutti, dite che le cose non vanno, ma finché avete l'orticello coltivato, ok, chi vi schioda il culo dal divano?”

“L'orticello va curato con amore”, proclamò il Verro, appena arrivato. Al suo assunto, fece seguire una sfilza inenarrabile di volgarità, bestemmie, immagini sconce, fino all'apoteosi, con una storiella in cui animali antropomorfi scoprivano un tesoro in un bosco, e con immane fatica riuscivano a recuperare questo enorme baule, salvo aprirlo e trovarlo esondante di merda, accumulata lì dentro da un semidio con ingenti problemi intestinali.

Osannato da Maccanese, il Verro tessé per qualche altro minuto il panegirico della sua tenuta di campagna, il frutteto, la vigna, le stalle, per fiondarsi infine da Matrixia.

“Lui ha capito tutto della vita”, disse serio Maccanese. “Più si va avanti, più me ne convinco.”

Ogni tanto lo posso fare. Chi me lo impedisce? Il regolamento? L'ho deciso io il regolamento, posso fare delle deroghe a me stesso, no? Poi sono da solo, quella disperata di Matrixia arriva tra un'ora, Odoardo e Asinov vengono direttamente dopocena.

“C’è un cliente”, ho detto mentre già ero entrato.

“Ha chiamato *last minute*?”

“*Last second*, più che altro.” Mi sono abbassato i pantaloni e le ho fatto cenno di spogliarsi.

“Ma tu paghi?”, m’ha domandato Alice in catene, sempre con quell’aria da stronza. Le sventolavo davanti il cazzo duro, e quella cincischiava sulle formalità!

“Certo che pago, t’ho appena detto che sono un cliente. Ma tu sei diventata la nostra commercialista?”

“No...”

“E allora suca due volte!” Al che gliel’ho infilato tutto quanto in bocca, e per un po’ sono andato avanti così. Porta i capelli color paglia sempre raccolti, e i soliti orecchini da bigiotteria. Addosso, una vestaglia verde chiara merlettata e mezza trasparente. Sempre uguale dal primo giorno che lavora qui. L’ho fatta sdraiare pancia in giù sul letto, dopo averle sfilato quel cencio che ha addosso.

“Per culo spesa è di più...”

“Non sei la nostra commercialista, per la miseria! Zittati! Non te lo metto nel culo.”

Molto semplicemente, non la volevo guardare in faccia. Quel viso volgare mi fa sesso brutale però anche mi ripugna un po’.

Ho infilato le mani sotto il suo corpo, per strizzarle le zinne mentre la trapanavo. È più faticoso che nella posizione tradizionale, ma preferisco così. Mentre godevo, le ho pigiato il capo forte contro il cuscino. S’è ribellata con uno scatto, ma a quel punto avevo già riempito il preservativo di schizzi e l’ho mollata. Forse non tollera che le vengano scompigliati i capelli, o forse glielo facevano quand’era parecchio giovane ed è rimasta segnata. Non starò ad approfondire. Una delle regole di Piazza Dalmazza è il rapporto puramente professionale che noi tre dobbiamo avere con le puttane.

“Tra dieci minuti arriva il prossimo cliente”, le ho ricordato, andando prima di lei in bagno a sciacquarmi. Sì, ogni tanto lo posso fare. Questa è vita!

Dovrebbe star per citofonare Oleg Plutone, il puttaniere schizofrenico, che un attimo pare un poeta d’altri tempi, e l’attimo dopo si trasforma in un satiro affamato di fregna.

Difatti ha suonato dopo poco che sono ridisceso. Gli ho offerto un po’ della birra che stavo bevendo. La cosa fenomenale dei nostri clienti è che arrivano in anticipo, per non trascurare alcun aspetto della loro presenza qui. Questo deve farci capire quanto bene abbiamo fatto a tirar su Piazza Dalmazza. Gli emarginati del quartiere, e di molte altre zone, si riconoscono in questo progetto. Non è solo la questione del sesso, che pure è predominante. C’è un senso d’appartenenza a un certo tipo di mondo. Il mondo di chi ha poco o nulla da perdere. In qualche modo, non ho ben capito come, queste affinità elettive si

sono trasmesse da noi tre a chi ci circonda. Si approda a Piazza Dalmazza non tanto per farsi una chiavata in tranquillità a buon mercato (alla fine, se uno sa cercare, di occasioni ne trova tante), ma perché ti ci porta il tuo pedigree, il tuo dna. Siamo tutti legati, ad annaspere cercando di sopravvivere come meglio ci riesce. O davvero in giro c'è talmente tanta rabbia che per ogni disperato che prenota da noi, ce ne sono altri mille là fuori che vivono un simile disagio, oppure, e io la vedo così, non si giunge qua per caso. Se non fossi il padrone, sarei il cliente più fedele di Piazza Dalmazza.

Appena Oleg Plutone s'è seduto, gli è apparsa in viso un'espressione quasi mistica, manco avesse visto la madonna, anziché una delle nostre zoccole.

“Cinque minuti e puoi andar su”, gli ho detto, buttando un'occhiata all'orologio a muro che abbiamo in salotto.

Non so se ha capito. Era preso nel suo trip mentale, e quasi mi spiaceva insistere per non distrarlo da ciò su cui stava vaneggiando. Dopo questo imbambolamento estatico, ha iniziato a raccontarmi di quand'era piccolo, e al suo paese, due volte l'anno, si stabiliva un luna park. A lui piaceva andare sulle giostre, così si faceva dare un po' di spiccioli dalla mamma (il papà li aveva abbandonati, loro due e altri tre tra fratelli e sorelle più grandi, che lui non aveva nemmeno un anno) e si metteva a cavalcioni su uno dei cavalli meccanici. Il giro della giostra era lento, pareva una barca a vela in una giornata di bonaccia, e con la stessa lentezza Oleg Plutone me lo descriveva. Mentre parlava, sentiva di tornare bambino, nella beatitudine di quel moto ondulatorio, che forse lo allontanava dalla bruttura che era la vita nel posto sperduto in culo ai lupi dove aveva avuto la disgrazia di nascere e crescere. Il cerchio magico si ripeteva più volte, e lui sperava non finisse mai, chiudeva gli occhi e sentiva che si stava mettendo a piangere, allora si aggrappava con forza alle maniglie che erano le redini, e le lacrime insistevano a sgorgare, e diventavano più copiose quando il cavallo smetteva di muoversi, e lui doveva scendere, perché erano poveri e non poteva permettersi un altro giro.

“Io ho grande cazzo per fottere”, ha concluso in bellezza, tornando quell'individuo sinistro che non vorresti mai incontrare di sera in una stradina poco illuminata.

Di cavalli, ma in carne e ossa, quaggiù si sente parlare solo dal Verro. Fa tutta una disamina tecnica e psicologica su come vanno trattati, su cosa gli va dato da mangiare, usi e costumi eccetera. Poi non riesce a trattenersi, e parte in quarta con qualche scena pornografica, tipo che il cavallo torna esausto da una galoppata di diverse ore, e nonostante la fatica, appena vede un buco libero si ringalluzzisce, salta la staccionata del recinto e s'ingroppa la loro cavalla femmina, chiaramente il Verro descrive tutto con dovizia di dettagli, e alla fine smadonna di brutto, perché dice che c'ha già troppe bestie e dovranno farlo sterilizzare, quello stallone sempre in tiro.

Il frigo è un'incognita. Lo riempiamo quando capita, poco e male. Mi son portato dei panini da casa. È un passo verso una maggior condivisione tra tutti quelli che girano intorno a Piazza Dalmazza che ancora non c'è stato. Si mangia quel che capita, ognuno le sue cose, senza star tanto a preoccuparsi dei bisogni degli altri. Ma va bene così.

Una delle ultime volte, forse la penultima, ma potrei sbagliarmi, che Ravabarbara aveva lavorato da noi, c'eravamo io e Maccanese. Asinov aveva la partita.

Aveva attaccato il pomeriggio e fatto festa a chiusura. Era arrivata che era già buio e pioveva fitto da ore, era il principio dell'inverno, forse non da calendario, ma per il clima di sicuro. Era sola, senza il figlio.

Cosa che non succedeva praticamente mai, il suo primo cliente aveva ringambiato. Matrixia era su al lavoro, lei invece in sala con noi due. Avevo voglia di farmela o, in alternativa, di tirar su qualche altra striscia. Invece non potevo né una cosa né l'altra.

I videogiochi che aveva portato per farci giocare il bimbo erano l'unico elemento che ce la ricordava. Il profumo fortissimo che si spruzzava addosso s'era dissolto nell'aria da un pezzo.

Maccanese stava dicendo qualcosa, sul fanatismo religioso, forse, su quant'era opprimente giù da lui. Ravabarbara apparteneva a un popolo che di fanatismo religioso se ne intendeva. Però, pareva non gliene fregasse nulla. Pareva non le fregasse nulla di nulla. Il giorno del provino, con quel suo modo di fare m'aveva suggestionato e l'avevo presa quasi con timore. Mi muovevo su e giù con la paura di paralizzarmi da un istante all'altro. Fino allora, m'avevo sempre fatto paura, ecco. In quel momento, però, mi sentivo pronto a farla urlare. Intanto ero lì ingessato ad ascoltare discorsi che m'entravano da un orecchio e uscivano da quell'altro.

A un certo punto, non ricordo più con quale appiglio, Ravabarbara s'era messa a parlare del marito, per la prima volta con chiarezza, non più le mezze frasi con cui spesso apostrofava quel fantomatico uomo.

“Lui sa che io lavoro. Questo gli basta, insieme coi soldi che entrano in casa. Quando lui non è a perder tempo per quei quattro spiccioli che poi si beve subito, come ora, va alla scuola e porta il bimbo a casa. Essere inutile, buono per appendere la giacca, così non c'è confusione in casa. Ha fatto il matrimonio, il figlio, ora non serve più. Cosa può fare ancora? Bere? Dormire? Russare? Mangiare?”

Quella scomunica del marito per me stava diventando un lasciapassare per il suo corpo di ghiaccio che andava finalmente sciogliendosi. Il colore del tessuto che ricopriva il divano s'era fatto più vivido. Guardavo Maccanese ed era lo stesso di sempre. Lei, al contrario, era nuda come quella volta del provino, però

insieme ai vestiti se n'era andata pure la sua supponenza, e anziché respingermi, m'invitava dentro di sé. Era una fatica immane restarmene immobile e simulare tranquillità. Dovevo far qualcosa, e farlo al più presto.

Aveva seguito a dirne d'ogni su quel segalitico che campava delle scopate della moglie e manco lo sapeva. E il potere soggiogante della donna era talmente intenso che persino il figlio, creatura ingenua e innocente per definizione, ammaestrato dalla madre, non aveva motivo di darle timori che spifferasse qualcosa, tanto lei lo teneva in scacco a livello mentale.

Ravabarbara parlava a scatti, senza inflessioni emotive nella voce, forse perché, con una familiarità non eccelsa con la lingua, era più concentrata sul significato del discorso che a un'intonazione che desse l'impressione di sdegno, di disprezzo o roba del genere.

Io *sapevo* che al momento d'entrare in contatto, l'animalità avrebbe soppiantato i calcoli, e sarebbe stata l'esperienza più elettrizzante che potesse capitare, a me e pure a lei. Era solo questione d'attimi, e sarei passato all'azione.

Maccanese, al contrario di me, pareva sotto sedativi. Nel modo più neutro che c'era, le aveva domandato perché non gli aveva ancora tirato due pedate in culo, al marito, anziché tenerlo appresso come una palla al piede.

Ravabarbara aveva aggirato la questione, ribattendo sul chiodo dell'inettitudine del tipo, dando a intendere che, col predominio che esercitava su di lui, era come se se ne fosse sbarazzata da un pezzo.

Stavo per alzarmi e trascinarla su per darle quello che né dal marito né da nessun altro uomo avrebbe potuto avere, quando aveva suonato un cliente, e logicamente c'era andato lui di sopra con lei.

“Son quelle come lei, che fanno tanto le sofisticate e le donne di classe che vogliono mettere i piedi in testa agli uomini, che poi a letto si scatenano e ti danno le più grosse soddisfazioni!”

Per una volta, ero d'accordo con una delle tante sparate che Maccanese faceva sulle donne. Avevamo alzato i bicchieri di birra in onore ai soldi che Ravabarbara ci faceva e c'avrebbe fatto fare e, m'ero detto tra me e me, del godimento che m'avrebbe concesso. Non era stato un brindisi di buon auspicio.

S'era volatilizzata pochi giorni più tardi. Il suo contratto non era scaduto, ma eravamo convinti di riconfermarla, almeno per l'inverno. Solo se nel frattempo avessimo trovato di meglio l'avremmo lasciata andare.

Invece, c'aveva piantati in asso senza il minimo preavviso, costringendoci a trovare un rimpiazzo in tempi strettissimi. Non rispondeva al telefono e non avevamo altro modo per contattarla. C'aveva lasciato per l'appunto i videogiochi del figlio, ma nessuna spiegazione.

Passati alcuni giorni, eravamo giunti alla conclusione che non sarebbe più tornata e avevamo smesso di curarcene. Certo non potevamo andare a denunciare la sua scomparsa alla polizia! Maccanese, perciò, c'aveva fatto una croce, an-

che se per diversi giorni l'aveva ingiuriata per bene, prima d'interpretare il ruolo del superiore ai capricci delle donne.

“Suca due volte! Non siamo noi ad aver bisogno di lei, casomai il contrario. E se s'azzarda a rifarsi viva, le porte per lei sono chiuse, chiaro? Le puttane passano, Piazza Dalmazza rimane. Che sia chiaro a tutti, e a tutte!”

La vita aveva continuato a scorrere, e Ravabarbara era uscita dai nostri pensieri. Pure dai miei, che non ero riuscito ad appagare fisicamente. Ogni tanto, i primi tempi, come in dei flash, rivivevo le sensazioni violente di quel pomeriggio, quando il desiderio di possederla era una faccenda di vita o di morte. In breve, m'ero fatto una ragione dell'impossibilità di realizzare quelle fantasie.

Quando ieri al telegiornale locale hanno dato la notizia del ritrovamento, in un sacco abbandonato nel cortile di un'ex fabbrica che ora funge da discarica abusiva, del cadavere di un uomo mezzo squartato, identificato come uno straniero dell'età e dell'etnia di Ravabarbara, residente in questo quartiere, tutti noi non abbiamo potuto fare a meno di pensare che, stufa una buona volta dell'inutilità del marito, avesse deciso di sbarazzarsene in via permanente. Maccanese, in particolare, tira la volata a quest'ipotesi, dice che non ha dubbi, che si vedeva che era una pazza sanguinaria, capace delle peggiori cose.

Lo scontento che serpeggiava nella popolazione si ripercuoteva con credibili proporzioni nel microcosmo che animava Piazza Dalmazza. L'isola felice era sempre più ristretta alle due camere di sopra. Là fuori, qualcuno stava iniziando ad incazzarsi sul serio. Perdere il lavoro, e talvolta beni mobili ed immobili, creava derive violente, quando non omicide o suicide, persino nel loro tradizionalmente remissivo popolo.

“Quei bastardi stanno iniziando a saltare per aria”, commentò Asinov con livore. La cronaca riportava diversi episodi di vandalismo, e talvolta addirittura terrorismo, che erano andati a colpire le sedi della società di riscossione dei tributi, vampiresco ente che con burocratica malvagità approfittava di minime inesattezze nelle dichiarazioni dei redditi per stangare con sanzioni intollerabili le fasce sociali meno abbienti. Ovviamente, poco o niente veniva estorto alle grandi aziende o ai partiti politici.

“Magari incominceranno a farsi delle domande”, incalzò Odoardo, il cui tic nervoso era ormai costantemente fuori controllo. “Vetrine distrutte, palazzi incendiati, pacchi esplosivi in cassetta postale, colletti bianchi presi a sberle nel grugno. Saranno tutti impazziti di botto o forse a forza di tirar la corda, la corda s'è spezzata, i carnefici che d'improvviso diventano vittime, ci sta che un po' se lo siano meritati, che se la siano andata a cercare? L'abbiamo ripetuto mille volte: la gente è stanca, però comunque tira diritto a testa bassa e ingoia qualunque porcheria ci viene data in pasto e s'accontenta di quel poco che ha. Ora, invece, in tanti sono con l'acqua alla gola, non hanno più nulla, e piuttosto che farsi ve-

nire a prendere dal boia e farsi portare al patibolo, giocano d'anticipo e provano a provocare qualche crepa nel meccanismo.”

“Se vengono a cercare pure me, e io non sono impazzito di botto, puoi scommetterci che prima di farmi dissanguare, qualche scherzetto glielo combino. Contro di loro, non c'è che da prendere le armi! Pistole, fucili, mitra, bombe a mano...”

“Bombe a mano, missili al culo”, proclamò sprezzante Maccanese.

La lunga volata della campagna elettorale era partita. Le urne sarebbero state aperte nel tardo autunno, mancava un semestre abbondante, ma già si affilavano le armi. Gli immarcescibili baluardi di un sistema di partiti ormai fallimentare, che in decenni di malgoverno aveva condotto il paese sull'orlo del baratro, non si davano per vinti, e sarebbero ricorsi ad ogni risorsa lecita o preferibilmente illecita per non essere detronizzati. Ulteriori alleanze trasversali, larghe intese, qualunque compromesso sarebbe stato accettabile per restare sulla cresta dell'onda. Alle spalle della vecchia guardia, logora eppur mai doma, con passo sconnesso ma incrollabile, avanzava una pletera di formazioni di protesta, pronta a cavalcare la sfiducia nei confronti della politica tradizionale.

L'ultimo cliente per quella sera telefonò che non poteva venire. Di solito, si trattava d'impedimenti familiari, che mal si conciliavano con una doppia vita da puttaniere. Maccanese lo interpretò come un brutto segno. Concludere la giornata con una cilecca dell'ultimo istante lo rendeva meno fiducioso per l'indomani. Esortò Odoardo e Asinov ad andarsene in anticipo. Avrebbe tappato lui quel buco che s'era venuto a creare.

Capitolo 6

L'ultimo dei romantici

“Mi go perso un'altra volta el telefono, mona. Speremo de ritrovarlo, sotto alla macchina, o dietro el divano, così non xe bisogno de ricomprarlo, ne go già persi due quest'anno!”

“Poi se no perdi tutti quanti i numeri”, infierì Angelo Odoardo, che ricordava altre occasioni nelle quali aveva vissuto quel siparietto. Matrixia non era nuova a smarrire il telefono e, con esso, la rubrica coi numeri dei suoi contatti. A volte, nel pieno di qualche mina alcolica delle sue, si limitava a “nascondere” in luoghi improbabili, donde poi riusciva a recuperarlo. Stavolta, sembrava trattarsi dell'ennesima scomparsa a titolo definitivo.

“Bravo! Che poi digo, ridateme i vostri numeri, me mandate un messaggio, se non me voi chiamar. E sì che me mandano i messaggi. Questo xe el mio numero, ma minga me scrivono el nome, questi mona! Perché mi go tanti amici, tante persone che conosco, tanti mona soprattutto. Ma mi non me li ricordo, le faze mai, i nomi a volte ma no sempre, se li rivedo, minga me viene in mente di farne ridare el numero.”

“Tanto i numeri, nemmeno quelli ti ricordi...”

“I numeri li go persi nel telefono!”, insisté Matrixia. Odoardo e Asinov avevano poca voglia di sorbirsela, ma non c'era modo di farglielo capire.

“Me xe arrivata proprio ieri una foto della mia nipotina, che xe un amore di bimba, e xe l'unica ragione per tornare ogni tanto a el paese. No per sentire la predica di papà e mamma, no per quel mona de mio fratello. Si vede el sole nel viso del mio angioletto, e me la go guardata solo di sfuggita...”

“Perché te l'aveva spedita tuo fratello per telefono, quindi se hai perso il telefono hai perso pure quella foto”, concluse Asinov, al quale i fatti erano ben noti, ripetendosi ciclicamente nelle parole di Matrixia.

“Sì”, confermò lei con aria intristita. Gli unici istanti di tregua che accordava al suo uditorio coincidevano coi pensieri affettuosi rivolti alla piccola creatura, alla quale davvero mostrava di volere un bene dell'anima. Per il resto, era un'insostenibile carrellata di scempiaggini.

“Torna su, a minuti arriva il capo degli avvocati. Via! Via! Via! Via! Via!”, tagliò corto Odoardo, allorché Matrixia aveva archiviato la parentesi di tenerezza, per riprendere con le sue tradizionali mattane.

Il Verro sopraggiunse poco dopo. Odoardo lo apostrofava sprezzantemente con quell'epiteto. Trovava inverosimile che un soggetto tanto volgare fosse stato un legale di successo, che di sua sponte aveva abbandonato le udienze per dedicarsi a un'esistenza bucolica, che per lui era dettata da ovvi fallimenti professionali e non da una sorta di vocazione.

Come da copione, lo sboccato contadino del nuovo millennio si presentò proferendo una sequela di parolacce inframmezzate da bestemmie. Dopo di che, raccontò uno dei suoi stucchevoli aneddoti campagnoli, nel quale un gallo superarrapato fecondava in mezza giornata tutte le galline del pollaio, infine si sdraiava a pancia in su, scrutando il cielo, in attesa che una volatile si spingesse a più bassa quota, per fare la festa pure a lei.

Le sconcezze conclusive del Verro furono rivolte a Matrixia, mentre già saliva le scale, diretto da quella che era divenuta la sua puttana di riferimento.

In verità, il livello dei dialoghi tra coloro che ruotavano attorno a Piazza Dalmazza non era granché più elevato, né c'era da entusiasinarsi per qualcosa di particolarmente interessante o divertente. Divertente, men che mai. Divertirsi pareva offensivo nei confronti del clima plumbeo che avvolgeva tutti.

Lo scoramento per le sorti del paese aveva preso il sopravvento. Crisi, crisi e ancora crisi. Dai portafogli e dai conti in banca si propagava nelle teste e nei cuori.

E il rigetto per quanto accadeva intorno a loro aveva l'effetto di sfinirli più che di provocare una reazione all'inedia. Tutti ne avevano le palle piene; quasi nessuno pareva intenzionato a far qualcosa per scrollarsi dall'impasse.

A sentire l'ArchiTetta, che in quei primi frangenti d'estate si mostrava battagliera e determinata, la voglia di rinnovamento c'era, e in molti erano disposti ad andarle incontro. Nei suoi discorsi, che teneva di frequente nel salotto di Piazza Dalmazza, la questione lavorativa non veniva quasi più sfiorata. Lavorare in un bordello o in uno studio d'architettura le era adesso irrilevante. Ad interessarla, erano esclusivamente i moti di antipolitica che stavano cercando di ridestare le coscienze dei cittadini sfiduciati dalla classe dirigente. Da ciò che proclamava, l'ArchiTetta pareva essere addentro a questi movimenti di contestazione, tant'è che aveva ridotto il suo orario di lavoro (forzando l'assunzione di una quarta ragazza), dovendo spesso partecipare a varie iniziative. Quando però le veniva domandato di cosa si trattasse, e soprattutto chi ci fosse dietro, glissava, persistendo altresì a ribadire con convinzione la necessità di smuovere l'immobilismo, con le buone o con le cattive. Serviva fare tabula rasa di tutto il vecchiume, sosteneva. Solo allora sarebbe stato possibile costruire qualcosa di nuovo, e di buono.

Per chi bramava la soppressione di un sistema malato e contagioso, ce n'erano altri che restavano ingolfati nelle convenzioni secolari. Ed erano problematiche sociali trasversali.

Quante volte, l'arbitro Petrolio s'era accalorato a discettare al riguardo del degrado nel quale era precipitato il calcio. E sì che lui per primo non si faceva troppi scrupoli etici, lo ammetteva senza problemi. Ma, pur con la noncurante pacatezza che lo contraddistingueva, si ostinava a sbandierare la necessità di pulizia e trasparenza. Maccanese, il quale a propria volta era tutt'altro che un

uomo probo e latore di chissà quali virtù, si proclamava integerrimo sostenitore della lealtà sportiva, che a suo dire doveva elevarsi dalla corruzione che infestava il paese. Asinov, dal basso delle infime categorie in cui militava, guardava ad entrambi con diffidenza. Come il bordello rifletteva lo stato d'animo di un'ampia fetta di popolazione, non solo maschile, così il mondo del pallone presentava dinamiche analoghe a quelle di qualunque altro, politica in primis.

Una sera, i tre gestori erano intenti a commentare lo scandalo sportivo che stava sconquassando un campionato minore della loro regione. Gli ingredienti erano i medesimi di ogni illecito degno di tal nome: partite truccate con coinvolgimento di giocatori, allenatori, dirigenti e arbitri, allo scopo di pilotare la classifica e, già che c'erano, di spartirsi i soldi delle scommesse. I nomi dei tesserati sottoinchiesta erano stati pubblicati quella mattina, a mo' di lista di proscrizione, su un quotidiano locale. La gogna mediatica s'era subito messa in azione per bollare col marchio dell'infamia quei personaggi che da intercettazioni e dichiarazioni varie, sembravano già con le spalle al muro, destinati a veder comprovata la propria colpevolezza. Tra loro, e non vi era di che meravigliarsi, figurava il nome dell'arbitro-puttaniere che sovente si faceva vedere a Piazza Dalmazza. Maccanese, in particolar modo, stava capeggiando impetuosamente la claque degli indignati.

Ineffabile, Petrolio aveva prenotato proprio per quella sera. Non appena fu in loco, Maccanese lo aggredì. Il bieco direttore di gara, presumibilmente per evitare giustappunto di subire un processo di piazza là dentro, s'era presentato spaccando il secondo. Messo alle strette, rinunciò tuttavia a far valere i suoi diritti di cliente, e si soffermò per qualche minuto in una convinta autodifesa.

“Belin, è un'immane buffonata”, esordì, rimbalzando col suo torpido scudo le accuse di Maccanese, che gli rinfacciava i discorsi moralistici, accantonati non appena aveva intravisto la possibilità di lucrare approfittando del suo ruolo. “Le accuse sono basate sul nulla, non ci sono prove ma solo mezze frasi che non dimostrano niente, se non che gente in malafede vuole sollevare un polverone per averci un tornaconto. È un vile complotto, e di bassa lega per giunta.”

“Ma che dici, le intercettazioni parlano chiaro, e alcuni del giro stanno iniziando a cantare; siete tutti nella merda fino al collo!” Per una volta, la deontologia professionale era stata messa da parte. Maccanese attaccava frontalmente il presunto arbitro maneggione, fregandosene del rischio di perdere un cliente. Per lui, il calcio doveva restare avulso dagli imbrogli tipici della politica.

“Alé, è arrivato il giustiziere, ora siamo più tranquilli. Lasciate lavorare i giudici veri, belin, e vedrete che da questa storia ne uscirò più pulito di prima.”

“Devo essermelo sognato”, controbatté Maccanese, rivolto ai due soci, irritato dalla sufficienza con cui Petrolio sminuiva le sue malefatte, “di quando ci raccontava di quel suo amico attaccante, che durante punizioni e calci d'angolo si buttava per terra in area e lui gli fischiava rigore! O dei risultati che ha aggu-

stato perché qualche dirigente era andato nel suo spogliatoio per convincerlo ad arbitrare in maniera non imparziale. E adesso ci viene a raccontare che è vittima d'un complotto e non ha mai fatto nulla di male!"

Petrolio non modificò il suo atteggiamento sfavato e poco propenso a surriscaldarsi. In effetti, s'era a più riprese "vantato" di ribalderie di quel genere, etichettandole come cose che facevano tutti, lui non era il primo né l'ultimo. Al termine della sua mezzora, fu lasciato uscire senza ulteriori lavate di capo.

"Tanto ci penserà qualcun altro a sbudellarlo", disse Maccanese.

"Secondo me", sbuffò Asinov, "non so se ne uscirà pulito come dice, però non so nemmeno se ne verranno a capo. Ci sono dei ladroni che vengono inquisiti da dei loro simili. Come fai a esser sicuro che non insabbieranno tutto?"

"Cazzo ma devono far vedere che un minimo ci tengono a che non sembri un puttanaio senza limiti! Se no la gente smetterà d'andare allo stadio, chi ci crede più che sono casi isolati e non è tutto il sistema a esser corrotto?"

"C'andranno, c'andranno", ribatté Odoardo. "Nessuno crede più neppure nella politica, ma tutti continuano ad andare a votare e, quel che peggio, a votare i soliti pezzi di merda."

C'è poco da fare. Le cose non vanno bene. Qui dentro, a Piazza Dalmazza, ancora ancora ci barcameniamo. Là fuori, in città, nel paese, va tutto a puttane. Da noi pure, vanno tutti a puttane, ma non serve a migliorare la situazione.

Lo sento nell'aria, lo leggo nelle facce degli altri, dei miei soci, dei clienti, delle troie, della gente che incontro per strada. E soprattutto, mi scorre nelle vene, tutto lo schifo che ho intorno, è entrato in circolo, come un veleno, e mi sta stroncando. Non mi rendo conto da quanto tempo stiamo in questa angoscia tremenda, che ogni piccolo problema sembra che deve cascare il mondo. Di certo, quand'ho avuto l'idea di Piazza Dalmazza, guardavamo alla vita con più godimento, ci metto la mano sul fuoco che era così. E non è passato un secolo. Si parla di nemmeno due anni.

La crisi già c'era, il costo della vita era troppo alto, i politici rubavano, tutte quelle storie lì. Però, avevo la sensazione che avevamo creato una zona franca, per noi e per chi ci veniva a trovare.

Adesso, più che musi lunghi e uomini tristi, c'è poco da vedere. E questo ci fa star tutti male. Pare un supplizio. Uno viene a Piazza Dalmazza, smarrito nella sua vita di merda, noi gli diamo mezzora di gioia, dovrebbe sortir fuori beato, o no? Invece, dalle camere vengono giù uomini ancora più mesti, come se non gli si fosse nemmeno rizzato.

Ripeto, prima non era così. Se ripenso ai primi tempi di Piazza Dalmazza, vedo un posto pieno di colori, di soggetti assurdi, di cazzate, di situazioni che ci facevano ridere.

Per un certo periodo è stato assiduo un contabile, un topo d'ufficio che non ne voleva sapere d'adattarsi al clima meglio del suo posto di lavoro, e ne combinava di cotte e di crude.

Arrivava in tuta da ginnastica, nonostante fosse un ciccione d'un quintale abbondante, quasi più largo che alto. Ci salutava tutto sorridente, col viso paffuto che nascondeva solo in parte la sua anima maligna e paracula, e agitava le mani pelose come per dire, vengo in pace.

S'è trasferito qui dalla capitale, ed è diventato il terrore di tutti quelli che lo conoscono, dato che non riesce a trattenersi dal combinare una marea di scherzi pesanti e di cattivo gusto, in un'atmosfera da carnevale horror tutto l'anno. E ci raccontava questi tiri mancini come delle cose da nulla, delle bambinate innocenti.

“Aò, li colleghi stanno a rosicà”, ci disse una volta quell'uomo infido e lentigginoso, coi capelli rossicci tagliati a spazzola, stile militare.

“Ma questi disgraziati, arriverà un giorno che potranno vivere in pace?”, gli fece Angelo Odoardo, che non lo poteva soffrire. Odoardo, in effetti, non può soffrire quasi nessuno, negli ultimi tempi soprattutto.

“Credo che ponno scordarselo, li mortacci loro!”, gli ribatté il Doni. “Aò, ieri me stavano a girà li cojoni de brutto, così me la sono penzata abbene con uno de questi zombi colle pezze ar culo. Anvedi come l'ho sistemato!”

In sostanza, s'era messo d'accordo con la sorella d'un suo collega, per fargli telefonare dicendogli che l'altro loro fratello era ricoverato in condizioni disperate. Il tizio s'era fiondato in ospedale, dove aveva trovato la sorella ad atenderlo, devastata dalla preoccupazione. Insieme erano entrati in una stanza, dove oltre a un paio d'infermieri, c'era proprio il Doni, che quella mattina s'era assentato dal lavoro per fare delle radiografie, e non appena vista la faccia inebetita del babbione che era cascato nella trappola, gli spruzza addosso un clistere, tra le matte risate dei suoi complici.

“Aò, j'ho fatto er servizio completo a sto fijo de na mignotta, me possino cecà se nun è vero quello che ve dico!”

Certo, era insopportabile, come del resto tutti i suoi concittadini. Però, finché nessuno di noi ne era vittima, ci facevamo i nostri sghignazzi pure noi, e ogni tanto rammentavamo alcune delle meglio riuscite macchinazioni del Doni.

Memorabile fu quando s'inventò una tresca che coinvolgeva tre suoi colleghi. Iniziò a seminare zizzania con la diceria che la tal dei tali aveva un intralazzo con un altro tizio dell'ufficio, che a sua volta era l'uomo di un'altra collega. Coi suoi metodi diabolici, il Doni riuscì a mettere le due donne contro, e si sa che la rivalità femminile è spietata e si scende a delle bassezze impensabili. Fece *strike*, buttò giù tutti i birilli! La coppia, sfinita dalle gelosie, andò in malora, e la presunta amante di lui, dopo una litigata furibonda con la rivale, che

avvenne proprio una mattina in ufficio, si licenziò prima d'essere oggetto di provvedimenti disciplinari.

“E mò nun ce stanno più discussioni all'ufficio, di du' zoccole ce ne sta soltanto una, e quell'altro buzzicone l'amo fatto trasferì da n'antra parte”, ci disse in brodo di giugiole dopo averci raccontato quella sua prodezza.

“E sei contento d'aver combinato questo casino?”, gli domandò Odoardo, ma era una domanda retorica, tanto per il Doni quelle erano faccenduole di poco conto, non faceva nulla di male, lui.

“Embè? Ma de che aò, ma che stai a dì?”, se ne lavò le mani, come se parlasse di qualcosa dove lui non c'entrava nulla. Riusciva sempre a farla franca. Chissà se invece non si fa più vedere perché qualcuno l'ha accoppato.

E quella sera che venne la checca isterica che voleva dimostrare la sua mascolinità? Ora, io credo, pure di ricchioni per Piazza Dalmazza ne sono passati diversi. Forse sono solo sospetti miei, però qualcuno di sicuro c'è stato. Gente che comunque si atteggia da uomo che scopa le donne, e se ha il viziutto lo tiene ben nascosto. Questo qui, invece, fece una scena...

Insomma, arriva tutto euforico, lui e un altro soggetto che gli stava dietro a un passo di distanza. Noi tre eravamo a guardare la tv. Questo aveva prenotato un paio di giorni prima, per telefono non aveva dato segni di stranezze.

Inizia a strepitare che è ora di basta, che gli amici lo pigliano per il culo per il suo modo di fare un po' così, ma che lui non è un po' così, che le donne lo attizzano eccome, eccetera. Allora s'è portato un “testimone”, che entrerà in stanza con lui per raccontare alla compagnia che le malelingue sono infondate.

“Il guardone non è compreso nel prezzo della prestazione, deve aspettare qui”, gli fa Odoardo senza espressione, come leggendo il regolamento. Asinov fa di sì con la testa. Io rimango sulle mie.

“Come no, io ho prenotato, io pago...”

Vedendo quant'era sovreccitato e pronto a esplodere, provo a mediare. Bisogna pur essere elastici, nel nostro lavoro, anche se non possiamo darla sempre vinta ai capricci dei clienti.

“Beh, amici, si potrebbe riadattare la situazione in modo che sia favorevole a tutti. Per me, potete andar su insieme. Basta che pagate il doppio della tariffa, con supplemento per il sesso di gruppo...”

“Macché sesso di gruppo, lui deve guardare e basta, questa è una bastarda, mi state discriminando anche voi perché credete che sono gay...”

Via col nuovo sclero. Avevo messo una mano sul ginocchio di Asinov, perché avevo il presentimento che gli s'intasasse la vena. Prevenendo le reazioni dei miei soci, prendo in mano la situazione.

“Allora facciamo così: voi pagate la tariffa normale, e a fare da supervisore in camera mi ci metto io, e il signore rimane giù coi miei soci ad aspettare che io gli riferisco l'esito della prestazione!”

“Va bene, dannazione, faremo alle vostre regole!”

“A casa nostra, le regole nostre, mi sembra il minimo”, gli fa Odoardo. Il mio gioco delle parti ha dato i frutti sperati: il ricchioncello represso s’è arreso, e rabbiosamente ha pagato di tasca sua la tariffa doppia+orgia.

“Cafoni”, gli abbiamo sentito brontolare mentre si accompagnava di sopra a quell’altro relitto.

Avevamo sottocontratto una studentessa straniera, poco più che ventenne, molto educata e fine ma poco adatta al mestiere, che si fece i suoi due mesi e andò a cercare altre forme di sostentamento. I due cretini erano toccati a lei.

Dopo che se ne sono andati, sempre sul limitare dell’esaurimento nervoso, la facciamo scendere perché ci racconti la scena.

“Niente, quello grosso è seduto in angolo senza muovere da inizio a fine.”

“E l’altro?”

“L’altro su e giù come se aveva fretta, con lo sforzo per avere orgasmo prima possibile. Corsa di cento metri!”

“E ce l’ha fatta?”, le chiede Asinov, mentre tutti ridevamo dell’immagine di questo disperato che pur di sfoggiare la virilità che non aveva, trascinava un altro rincoglionito a guardarlo cavalcare la nostra puttana, con l’isteria di “godere” in tempi brevissimi, da quanto gli piace stare in una donna.

“Credo. Dopo si ferma e guarda quello seduto. Nessuno dice nulla. Andati via così.”

“Io la butto lì: sono froci tutt’e due!”, sentenzia Odoardo.

“Penso anch’io.” Asinov e la piccoletta, pure loro sono d’accordo.

Davvero, c’era una spensieratezza, un’innocenza, oserei dire, che adesso mancano. È un lavoro praticamente a tempo pieno, ci rende bei soldi, ma abbiamo perso qualcosa.

Forse, quest’ansia che abbiamo dentro ci fa apprezzare meno tutto il resto, e non è solo un problema della situazione generale che è peggiorata. Forse, stando meglio con noi stessi, potremmo goderci di più le piccole cose, o le manfrine di tanti habitué di Piazza Dalmazza.

Quando Dottor Baccar veniva a pontificare sui suoi pazienti, ad esempio, erano argomenti di conversazione con cui campavamo giorni e giorni.

“Molte donne tendono a demonizzare stupidamente la pornografia”, dichiarò una volta. “Vedono in essa il nemico, nemmeno si trattasse di una donna in carne e ossa che può soffiargli l’uomo. Non c’arrivano, le donne...”

“Porno o non porno, le donne son tutte zoccole”, gli risposi io.

“A parte questo, ve ne sono alcune che non gli entra in testa quanto sani sono per un uomo certi sfoghi...”

“Tipo frequentare Piazza Dalmazza?”

“E per quelli che non ne hanno la possibilità, cosa c’è di meglio di un bel segone davanti a un video hard? Io stesso, quando non ho modo di venire qua, o

mia moglie per qualche motivo non può darmela, mi sfinisco guardando certe scopate furibonde che mi rilassano e m'aiutano a condurre la vita beata che mi rende un uomo felice e di successo! Mia moglie capisce perfettamente questi bisogni, e sa che masturbarmi con regolarità su materiale pornografico ci fa solo che bene!”

“Sa anche di Piazza Dalmazza?”

“La nostra unità familiare non è in discussione”, tagliò corto lui. “Invece, ho una paziente che non si ripiglia più. È frigida, e già questo meriterebbe un minuto di silenzio in segno di solidarietà per il marito. Inoltre, quando viene da me, non fa che sparlare del pover'uomo, che spesso lo becca sui siti porno, e lei ci rimane male e si sente trascurata, anche se poi a letto non compicciano nulla proprio per colpa sua. Ecco, con tutto il rispetto, a quella là servirebbe qualche bella metrata di cazzo per farle passare tutte le fisime. Ci vuole qualcuno che trovi il coraggio barbaro di sbattersela, perché il marito ormai c'ha rinunciato.”

Ascoltato il suo mirabolante teorema, gli domandai se gliel'avesse detto chiaro e tondo, o quale terapia le facesse seguire.

“Non ci fosse di mezzo la deontologia professionale, l'avrei già sistemata io in prima persona. Invece, mi tocca prescriverle una marea di psicofarmaci per bombardarla di brutto, sperando sia stordita a sufficienza cosicché il marito può spassarsela senza che lei gli faccia pesare che non gode un accidente. Nella peggiore delle ipotesi, gli resta la pornografia. Magari gli do il vostro contatto.”

Tutto aveva un senso. Le sparate pseudoscientifiche di Dottor Baccar e, tanto per dire, le escursioni poetiche di Oleg Plutone. Tutti e due puttanieri incalliti, eppure tutti e due con qualcosa dentro che li agita al punto di farli esporre agli altri, al di fuori della loro connotazione naturale: il portamento irreprensibile del medico, la natura arcigna del tagliagole.

Oleg Plutone arrivava un giorno e stava già per mettersi a piangere, ancor prima di propinarmi uno dei suoi acquerelli nostalgici. Vacillava, da quant'era commosso per i ricordi della sua gioventù di raccattato in un paese di raccattati.

Negli anni quando studiava in un liceo cittadino, abitava in un paesello sperduto, ogni mattina all'alba, prima del canto del gallo e ancora circondato da lupi e pipistrelli, saltava sulla corriera con lo zaino in spalla per andare a scuola. Viceversa al ritorno, spesso, il suo animo sognante gli consigliava di fare lunghi tratti a piedi, così poteva perdersi nell'ammirazione del paesaggio e della natura circostante, che ci descriveva manco fosse il paradiso terrestre e non una landa infima dove persino gli scarafaggi si schifavano a stare. Le strade di campagna emanavano odori inebrianti e i rumori di animali e vegetazione, mossa dal vento, lo cullavano dolcemente nel suo percorso. La luce del sole, ancora alta nel cielo, gli permetteva di veder volare gli uccelli con una colorazione dorata che gli appariva incredibilmente affascinante.

“L’uccello presto finisce infilato nella troia!”, si ricollegava infine al motivo della sua presenza da noi, rivestendo i panni dell’aitante e truce straniero con un unico pensiero per la testa. D’altronde, era per quel motivo che veniva da noi, o no?

Uno dei momenti più sopra le righe, comunque, ce l’ha regalato il Lungoglemente, il tarato mentale che quando non è troppo disfatto, viene a cercare di consumare.

Era il tardo pomeriggio. Ero con Odoardo, che m’aveva raggiunto da poco. Sapevamo che stava per arrivare. La sera prima, con la voce tutta impastata, aveva telefonato per prenotare.

L’ingresso in scena del Lungoglemente era sempre uguale: ciondolava con gli occhi annebbiati e mezzi coperti dai capelli in disordine, laidi come il resto della sua persona. La sua armatura di jeans, toppe e borchie sapeva di muffa e di altre sostanze sgradevoli.

Lo mandammo su da una ragazzina, oddio non si capiva bene l’età, poteva pure avere trent’anni, le meticce della sua razza, gente di montagna che ha traversato l’oceano per far la fame da noi, sono difficili da identificare. Fatto sta che dire che era bassa era poco. Al cospetto del Lungoglemente, finiva per scomparire.

Infatti era quasi scomparsa. Sentivamo solo la sua voce, in affanno, che ci chiamava. Eravamo andati su, dove avevamo trovato il balordo, disgustosamente nudo, che la schiacciava col rischio concreto di soffocarla. Mentre s’impegnava a scoparla, era collassato. Con sollievo, c’eravamo accertati che non era morto. Se moriva, per noi erano cazzi amaramente amari.

“Mai più”, m’aveva detto Odoardo. Ero d’accordo. Passato lo spavento, avevamo sollevato di peso l’anima persa e l’avevamo sdraiato in un angolo della stanza. Dovevamo tornare quanto prima alla normalità: avevamo fatto entrare il cliente successivo, un nero.

Di lì in poi, un pezzo di storia ce l’aveva riferita la ragazza: il nero la stava chiavando da un po’ di minuti, quando il Lungoglemente s’era ripreso, e barcollando s’era andato a sdraiare sul letto, ancora nudo, accanto a loro due.

Il tipo non aveva battuto ciglio, anzi, aveva proseguito a stantuffare la puttana con ancora più vigore, umiliando un Lungoglemente che già era alla frutta di suo. Non contento, alla fine, aveva maramaldeggiato, sfidando il deforme uomo bianco a far di meglio.

Il Lungoglemente era rimontato sopra la ragazza, ma s’era addormentato di botto. Eravamo tornati su noi due, e con la collaborazione del nero l’avevamo volato fuori, trascinandolo nella mia macchina, con cui l’avevamo portato nei pressi del giardino-ricettacolo della delinquenza del quartiere, dove l’avevamo lasciato alla mercé della bella gente che lo frequentava.

In più, quando quest'episodio tornava fuori, aggiungevamo un'ulteriore beffa, raccontando che il nero aveva infine sodomizzato il Lungoglemente. Che non era più stato ammesso a Piazza Dalmazza, però il suo lampo di gloria riveva, un po' trasfigurato, nei nostri ricordi più buffi.

Ormai, è tutto di una pesantezza orrenda. L'estate sta lasciando il posto al buio, ma di sole se n'è visto davvero poco. Sembrano passati duecento anni, non due. Non ne posso più.

Senza alcun preavviso, il fratello maggiore di Maccanese gli era piombato in casa, autoimponendosi ospite poco desiderato per un intero weekend.

Guardia carceraria da sempre, si poneva come baluardo d'integrità di un'intera stirpe, benché celasse una certa ambiguità, e le storie personali, sue e del resto della famiglia, suffragavano tale tesi.

Conviveva con un'ex amica della madre, più grande di lui d'una quindicina d'anni, la classica tardona tirata a lucido per le serate nei locali per quelle fasce d'età, una notevole scassapalle intrisa di meridionalità da capo a piedi, che col suo modo di fare dispotico, intollerante e poco accomodante aveva agevolato la rottura dei ponti tra il Manubrio e buona parte del parentado.

Il fratello più grande di Maccanese, dunque, faceva corsa a sé con l'arpia e il di lei figlio, adolescente prossimo alla maturità. Col minore dei tre fratelli, addirittura, aveva tagliato i ponti. Non si vedevano da parecchi anni, né s'era recato al suo matrimonio o ai battesimi delle nipotine. Corpulento, il viso quadrato e inespressivo, la parlantina di un bradipo, tanto era lento, palloso nonché logorroico, il Manubrio, a dispetto della propria professione, era evaso dalle secche del loro clan, per finire in altre, forse addirittura peggiori.

Il terzogenito era quello che pareva non volerne sapere di smuoversi dalle acque melmose in cui s'era volente o nolente andato a trascinare. Rispetto al Manubrio, somigliava più a Maccanese, nel fisico e nell'apparenza caratteriale. In realtà, tutti e tre erano uniti da una certa indole strisciante ed incline alla sopravvivenza ad ogni costo e a dispetto di chiunque si parasse sulla loro strada.

Tra le sue imprese più mirabili, il Bilancino poteva vantare una relazione con una suora. Era stata breve ma sufficiente a ricoprire di scandalo la parrocchia, la famiglia di Maccanese e i due amanti clandestini. Lui già allora era un tossicomane di prim'ordine, e successivamente aveva trascorso anni di sbando, alternati a periodi in comunità di recupero, donde però usciva tornando sempre agli antichi vizi. A causa di droga e vita sregolata, aveva distrutto i rapporti coi familiari, ma nonostante tutto, con Maccanese si sentiva ancora ogni tanto.

La moglie, divenuta tale dopo un frettoloso matrimonio riparatore, rimasta incinta allorché si frequentavano da appena un mese, aveva scoperto col tempo in che razza di storie s'era cacciata. Aveva comunque fatto il bis, sicché il Bilancino era padre di due bambine, pure loro dal destino segnato, con un ge-

nitore spesso assente, e perché spergiurava d'andare a lavorare, quando era intento a farsi in vena, e perché la donna, esasperata, in più di un'occasione gli aveva fatto trovare le valigie sul pianerottolo, invitandolo gentilmente a trovarsi altra sistemazione. Nella loro più recente telefonata, durante l'estate, aveva detto a Maccanese d'esser tornato per l'ennesima volta a stare dalla madre.

Il Bilancino, in verità, non fu argomento di conversazione tra i due. Per il Manubrio era un tema sgradito, e Maccanese non ci teneva ad alimentare gossip di sorta, che non avrebbero se non acuito le tensioni tra loro.

L'invadente visita del Manubrio dirottò pertanto su un altro fronte i propri motivi d'interesse. Nella fattispecie, la seconda ed ultima sera del suo soggiorno, all'ora di cena, si presentò a Piazza Dalmazza. Dei contatti che aveva con la malavita, sviluppati in anni di frequentazione assidua dei peggiori lestofanti, dentro e fuori dal carcere dove lavorava, lo avevano indirizzato al bordello, evidentemente per ripassarsi una donna più presentabile e accondiscendente della petulante e poco avvenente compagna.

Per uno scherzo del destino, gli era stato passato il numero di Angelo Odoardo il quale, doppia combinazione, era il solo ad accoglierlo al suo arrivo.

L'uomo salì per consumare, e nel frattempo Odoardo fu raggiunto da Maccanese, che interrogò il socio su come stesse andando fino a quel momento.

“Ora su c'è quel tipo che ha prenotato ieri, uno mai visto, grosso che pare una cisterna, da come parla potrebbe essere delle tue parti”, concluse, con l'abituale punta di spregio quando si riferiva ai conterranei di Maccanese.

Assorto nei suoi pensieri, Maccanese si accorse di cosa stava accadendo solo quando il fratello fu ridisceso e stava per andarsene. Con una prontezza di riflessi che gli tornò assai utile, scattò in piedi, come pronto per il suo turno.

“E tu che ci fai qui?”, lo apostrofò il secondino, cercando di ostentare flemma, ma piuttosto imbarazzato.

“La stessa cosa che hai appena fatto tu, immagino. O sei stato di sopra a giocare a carte?”

“Ué, fai piano... certo, che domande... perché, non si può?”

“Sì che si può, infatti, che problema c'è? Le facciamo e rimangono tra di noi. Mica le andiamo a raccontare in giro queste cose, ai nostri genitori, alla tua fidanzata... Mi aspetti che finisco e poi torniamo a casa insieme?”, gli fece sfacciatamente Maccanese.

Il Manubrio balbettò che doveva vedere delle persone, e sarebbe rincasato parecchio tardi. Quindi si defilò.

“Ora, se mi torna comodo, lo potrò pure ricattare”, si beò Maccanese, dopo aver spiegato all'altro come stava la situazione, sorvolando però su molti dettagli della loro storia.

“Avevamo paura del figlio dei padroni di casa, invece c'è capitato tuo fratello tra i piedi.”

“Meglio così. È più facile da gestire. Domani se ne torna giù e non sa che io dirigo un bordello. Oddio, anche se lo sapesse, farebbe bene lo stesso a tener la bocca tappata. Ma così, siamo proprio blindati con lui!”

Al di là di quei piccoli colpi di fortuna, che tuttavia rimarcavano i disagi personali del trio, la tensione continuava ad insinuarsi in loro, e talvolta era difficile da reggere senza incanalarla da qualche parte.

Le regole son fatte per essere infrante, lo dico sempre. Negli ultimi tempi, però, se non sto attento, non posso impedire agli altri di venirmi dietro.

Da metà estate, abbiamo assunto una zingarella, parecchio giovane, che però si dà da fare e sta diventando un'ottima professionista. L'ha ingaggiata Asinov, si sono incontrati lì dove lui fa le consegne, era una sua nuova collega e ha capito al volo che poteva fare al caso nostro.

C'è una cappa di negatività pazzesca a Piazza Dalmazza. Si fuma, si beve caffè e si impreca contro questa vita del cazzo. Sono pure venuti pochi clienti, l'ultima fascia è libera, Matrixia l'abbiamo mandata a casa già da un pezzo. Serataccia.

“Ora salgo su e mi fotto quella cagna bastarda”, fa Asinov dal nulla, sputando grumi di rabbia.

“Le regole sono regole”, lo stoppo io, che pure a loro insaputa mi son fatto delle belle chiavate ai piani alti.

“Io dico che se un giorno tutti, all'unanimità o giù di lì, si decide di fare uno strappo alla regola, nessuno può dirci nulla.” Odoardo si alza. Asinov pure. Sono in minoranza.

“Suca due volte! Le regole...” Mi alzo anch'io e gli faccio cenno con la mano di seguirmi. In condizioni estreme, le regole possono andare a puttane. Ecco.

Lei ci lascia fare, lo accetta come una tassa obbligatoria, d'altronde, di tasse siamo ormai tutti raffinati intenditori, con questi politicanti che non fanno che svenarci.

È nuda, carne fresca non di primissima scelta ma va più che bene. Per la prima volta, siamo tutti e tre nella stanza. Asinov è troppo ingrifato per provare disagio o vergogna, e la monta per primo, archiviando la pratica in fretta e con addosso un nervoso punto stemperato dai cinque minuti di gloria; si vede che è logorato e se la passa male.

Angelo Odoardo la fa mettere a pancia in giù e glielo infila in culo. Lei cerca di stare più ferma e quieta possibile mentre lui va avanti in modo aggressivo e brutale. Chiaro, non l'avevo mai visto nell'intimità, però questa foga inaudita per me è figlia del malessere che tutti noi stiamo covando dentro.

Davanti a me c'è l'atto feroce di Odoardo, mentre sulla destra c'è Asinov che si sta ricomponendo, con un'espressione ancor più livida e insoddisfatta di

prima. Allora mi metto a guardare in alternativa il pavimento e il soffitto, se no mi passa la voglia, non di scopare ma proprio di fare qualunque cosa, di vivere.

L'urlo di godimento di Odoardo, nemmeno troppo soffocato per le solite questioni di buon vicinato, mi riammette all'istante nella situazione da cui mi sono estraniato. Mi accorgo solo allora che Asinov non è più nella stanza.

“Tu non te la fai?”, mi domanda Odoardo, vedendomi sempre piantato al mio posto.

“Io lo faccio secondo le regole.” Le allungo una sottospecie di mancia e mi preparo a farmela in solitudine.

Lui mi guarda con la sua solita aria malfidata e se ne va. Hai voluto lo strappo alla regola, accontentati del culo della nostra puttana e lasciami perdere.

La prendo senza troppa convinzione, pure con un po' di nausea. Sento troppa sporcizia in giro, troppa monnezza, che porta malattie e altri cazzi. Ho bisogno di pulizia. Esco dopo poco. Scendo di sotto, sperando si spicci a rivestirsi così posso chiuder bottega e andarmene finalmente a dormire.

Capitolo 7

Vietato attraversare sulle strisce pedonali

Novembre si avvicinava, e con esso, la fase più calda dell'autunno, già pervaso da tumulti di protesta sociale come non se ne vedevano dai tempi delle contestazioni storiche di trenta e quarant'anni prima.

Più che le schermaglie di campagna elettorale, che era in effetti in corso, erano veementi manifestazioni di piazza a scuotere il paese. Il nemmeno troppo sottile messaggio espresso era che, qualunque fosse stato l'esito delle consultazioni elettorali, la misura era colma, e l'intolleranza al drammatico status quo sarebbe tracimata, con conseguenze imprevedibili ma tutt'altro che pacifiche. Del resto, meglio di sempre, partiti e coalizioni giocavano a nascondino, con programmi fumosi dietro ai vari slogan tambureggianti, di modo da far imperare una confusione sesquipedale, che avrebbe inevitabilmente finito per favorire le forze di più antica militanza di malgoverno.

Piazza Dalmazza attraversava un periodo di ristagno. Anche le tensioni avvertite fino a dopo l'estate parevano essersi affievolite, e la routine anestetizzava in parte le sofferenze e parimenti eventuali slanci vitali.

Ad affiancare Maccanese, Odoardo e Asinov, oltre all'inossidabile Matrixia e alla giovane e docile zingara, vi era un nuovo innesto, una stangona dalla pelle color ebano che, caso più unico che raro, gli era stata imposta in "prestito" dai faccendieri del racket locale. Non era ben chiaro cosa fosse successo, fatto sta che era il caso di levarla per un po' dalla strada, ed un contratto a termine con quelli di Piazza Dalmazza era l'ideale. Si vociferava che avesse combinato qualche pasticcio, scazzi con altre ragazze, o addirittura coi clienti, che avesse tentato di fregarli o derubarli. Maccanese, in altri tempi, avrebbe esultato per quella collaborazione, dimostrazione che ormai erano tutt'uno con la criminalità organizzata e non dovevano più temere nulla. Invece, prostrato com'era, s'era limitato a prendere in consegna la ragazza.

L'occasione, peraltro, era stata propizia per liberarsi della tossica che avevano ingaggiato da nemmeno un mese. Presenza fissa in vari centri di recupero della città, era una conoscenza di Maccanese che, rincontratala nei pressi di una di quelle strutture, l'aveva facilmente convinta ad entrare nel giro. Purtroppo, alcune sue peculiarità non la agevolavano nella professione: aveva infatti l'abitudine di mordicchiare l'uccello ai clienti, pratica erotica non a tutti gradita. Nessuno aveva rimpianto il suo allontanamento.

Certo, né la fattona dai denti aguzzi, né la nera al confino erano degni rimpiazzati per l'ArchiTetta, che non aveva rinnovato il suo contratto al termine dell'estate. Per quanto erano riusciti a capire, era diventata un'attivista politica quasi a tempo pieno, benché non si sapesse a quale movimento o partito avesse aderito. Di certo, chi la ricordava sparare a zero contro il sistema conservativo

che guidava il paese, auspicando la rottamazione della vecchia classe politica, con le buone o con le cattive, poteva subodorare che la prosperosa ex puttana di Piazza Dalmazza militasse in qualche schieramento estremista.

Gli affari avevano subito appena una lieve flessione, nulla di preoccupante, d'altronde, se non c'era mai stata un' *escalation*, nemmeno un crollo verticale era realisticamente ipotizzabile. Almeno dal lato affaristico, le cose continuavano ad andare benino.

Molti dei clienti più assidui, tuttavia, si facevano vedere meno. Meno soldi da spendere, c'era da pensare che fosse quello, il ritornello era il solito.

Rimaneva il Verro a consolidare la sua supremazia. Anzi, col defilarsi di altri habitués, era salito in cattedra, spingendosi fino a costituire una coppia quasi fissa con Matrixia, che più volte aveva ospitato nella sua casa campagnola.

Maccanese, che in un certo modo ammirava quell'uomo dalla trivialità debordante, rendendogli merito d'essersi saputo ritagliare un suo spazio al di fuori degli schizofrenici bioritmi imposti dalla società, guardava a lui con occhio benevolo, e non lo infastidiva la sua presenza invadente. Proprio non vedeva un problema in ciò. Ne vedeva ben altri, di problemi.

Gli altri due, in special modo Angelo Odoardo, non lo potevano reggere, e con parole grondanti acrimonia gli davano contro ogniqualvolta se ne presentava l'occasione. Già abbruttiti dalla sua pseudofidanzata, si sarebbero volentieri risparmiati le scurrili storielle del Verro, che se non raccontava filastrocche di animali che si accoppiavano tra loro, anche di specie diverse, o pisciavano e/o cagavano, o facevano altre cose inenarrabili, non saliva contento a trombare.

A proposito di gente contenta di trombare, davvero pareva essercene meno a giro. Come se la crisi avesse fiaccato pure il desiderio sessuale degli uomini, oltre al loro portafogli.

“Ma quando mai!”, entrò nella discussione Dottor Baccar, che non poteva limitarsi ad ascoltare Odoardo e Asinov. “La psiche umana reagisce con impulsi ben precisi alle sventure di carattere economico. In poche parole: lo sapete qual è il primo pensiero inconscio di un uomo che perde il lavoro, o che prende una multa, o che fa un incidente sfasciando l'auto, o qualunque altra situazione che lo porta in uno stato finanziario fortemente aleatorio?”

“Non ne ho la più timida idea.”

“Infilare il membro nella prima fica che capita a tiro e svuotare le palle nel minor tempo possibile”, sentenziò il sedicente luminare della psichiatria. “Per questo la gente continua a sposarsi. C'è bisogno immediato di tuffarsi là dentro se qualcosa non va. Il resto sono chiacchiere. Ricordate, la sfera privata è immensamente preponderante rispetto a quella sociale. Tieni una fica sempre alla portata del cazzo di un uomo ed avrai risolto il grosso dei problemi!”

“E allora, quale sarebbe il motivo per cui, più la crisi va avanti e si mangia i nostri anni migliori, meno gente viene qua?”, gli domandò piccato Asinov.

“E che ne so io, mica sono un sondaggista! Le problematiche insite nella sfera personale di ogni uomo vanno prese singolarmente, caso per caso. Ognuno avrà le sue ragioni”, vagheggiò Dottor Baccar, che di lì a breve salì per arrostarsi la punta dell’uccello. Presto, sarebbe tornato da quella che glorificava alla stregua di una famiglia ideale, e circondato dagli affetti e dalla stima per la sua eminenza professionale, avrebbe trascorso il tempo che lo separava dalla successiva incursione a Piazza Dalmazza.

Dopo essere stato qualche minuto dentro di lei, le venne infine sul seno, e lo fece con un impeto smisurato, proprio come quelle forme morbide e accoglienti sulle quali aveva appena sparso il suo seme.

Lo striminzito monolocale in cui si trovavano conteneva a fatica le curve generose della ragazza, che pure era costretta ad abitarvi, non potendosi al momento permettere di meglio.

Erano entrambi a corto di fiato, spossati dall’elettrizzante foga dell’amplesso, nudi e accaldati sopra il letto disfatto. Non si guardavano. Lui respirava a bocca aperta, e gli pareva di veder le stelle. Lei aveva chiuso gli occhi, ed emetteva dei profondi sospiri, quasi stesse dormendo. Il liquido bianco iniziava a colare giù, ma non era questo a turbarla.

Andavano avanti così da alcune settimane. Non erano più capo e dipendente. Lei se n’era andata un mese prima, o qualcosa in più. Lui era sempre al comando del baraccone, ma ultimamente era meno presente, e la latitanza del titolare contribuiva ad incidere in negativo sulle sorti dell’attività.

Avevano iniziato a frequentarsi non appena l’ArchiTetta aveva annunciato di non essere intenzionata a farsi rinnovare il contratto. Maccanese l’aveva chiamata per domandarle per l’ennesima volta se davvero non volesse più lavorare a Piazza Dalmazza.

“Adesso no. Adesso è il momento di fare delle scelte importanti, nella mia vita e nella vita di tutti noi.”

“Di tutti noi? Anche della mia, allora?”

“Certo, di tutti. Tu, io, tutti, sì, siamo importanti come individui, ma se ognuno si preoccupa soltanto delle proprie cose, per chi ci comanda e ci sfrutta è più semplice renderci inoffensivi e proseguire nell’annientamento indisturbato del mondo che ci circonda. Al contrario, se condividiamo le nostre esperienze e le mettiamo al servizio del bene comune, avremo più possibilità di dare dei forti scossoni a quest’immobilismo che ci soffoca!”

Era buffo, perché, con le debite proporzioni, ricordava il manifesto programmatico col quale lui aveva convinto Angelo Odoardo e Asinov a mettersi in società assieme.

Cogliendo la palla al balzo, e definendosi da sempre concorde con quanto lei andava dichiarando, Maccanese l’aveva pregata di coinvolgerlo in quel mo-

mento di scelte importanti, per aiutarlo ad avere una visione più nitida dello stato delle cose, e di come potessero provare a migliorarlo. Lei s'era mostrata felice d'aver fatto proseliti, e l'aveva invitato a discuterne assieme.

Era andato a trovarla a casa sua. Abitava appena fuori città, in un complesso di case nuove, di quelle che lo stesso Maccanese aveva caldeggiato a Odoardo quale sistemazione alternativa al caos del centro storico, all'inizio dell'avventura di Piazza Dalmazza.

Era vestita informale, come se dovesse accogliere una persona con cui era in confidenza da una vita. Appariva più rilassata di quando lavorava al bordello. Eppure, anche nel clima disteso del suo appartamento, il volto le risplendeva di una luce vivida, traversato da pensieri imponenti e tutt'altro che superficiali.

L'aveva ascoltata, per un tempo che gli era parso interminabile. Lei aveva parlato con passione dei suoi ideali, di come questi andavano messi al servizio di cause più nobili e ad ampio respiro rispetto al proprio tornaconto. Lui aveva sempre visto la propria sopravvivenza come prioritaria a qualunque altra cosa. In nome di quella, avrebbe fatto di tutto. Fuori da ciò che la toccava, sarebbe potuto crollare il mondo, per quel che gli importava.

“Possiamo farlo. Dobbiamo farlo”, aveva infine dichiarato con convinzione Maccanese. Forse alludeva alla necessità di lottare per il cambiamento, o forse era già focalizzato a infilare l'uccello in quel maestoso seno, e poi più giù. Intanto, nell'attesa della rivoluzione, avevano unito i loro corpi, proprio come quando l'aveva sottoposta al provino.

In prima istanza, tutto ciò a cui ambiva era ripassarsi un altro po' quella ragazza dalle poppe immense e dal fascino intrigante. Questo e solo questo lo aveva guidato fino alla stamberga dell'ArchiTetta.

S'era ripromesso di non farsi coinvolgere a livello emotivo, e si sentiva sicuro al riguardo. Si ripeteva a mo' di mantra che le donne erano tutte delle grandissime baldracche, e faceva bene a continuare al solito, sfruttandole quando poteva, concedendo poco o nulla di sé.

Intanto, delle baldracche che dovevano contribuire al suo sostentamento, ormai si curava pochissimo. Erano i suoi comparì a smazzarsi i turni al bordello. Lui c'andava, certo, ma era una presenza evanescente, ed essendo stato sin dagli esordi il vero trascinatore e artefice delle fortune dell'impresa, venuta sostanzialmente meno la sua *leadership*, gli affari rischiavano di sgonfiarsi.

Col correre dei giorni, l'impegno di Maccanese presso Piazza Dalmazza diventava inversamente proporzionale a quello che dedicava al rapporto con l'ArchiTetta. Le loro discussioni iniziavano davvero ad esser tali, e non più dei monologhi intercalati dalle compiacenti parole d'assenso del suo amante.

Maccanese stava insomma iniziando a ritrovarsi invischiato in una storia impegnativa. Ed era conscio che la cosa non lo preoccupava più di tanto. Lo poteva fare. Lo doveva fare.

Lei lo portava con sé ai ritrovi che frequentava già durante la permanenza a Piazza Dalmazza. Si svolgevano tre sere a settimana, in una sala da biliardo, al piano superiore di una casa del popolo, tra vecchini nullafacenti e malati delle *slot machine*.

Maccanese seguiva con attenzione le parole gravide di slancio idealistico dei partecipanti a quelle assemblee di aspiranti sovversivi, benché non cogliesse appieno dove essi intendessero andare a parare e, soprattutto, con che tipologie d'intervento volessero attuare le loro proposte.

Da quanto gli era dato di capire, il gruppo al quale apparteneva l'Architetta aderiva ad una sorta di "rete", dislocata nell'intero paese tramite piccole cellule com'era per l'appunto quella. L'onda montante della protesta, frammentata ma onnipresente, andava ad ispessirsi durante frequenti e partecipate manifestazioni pubbliche, di cui i notiziari nazionali facevano appena rapide menzioni per non rendere l'idea di un qualcosa di non così minoritario e settario come si voleva far credere, di modo da non suscitare emulazione e nuove adesioni nelle legioni dei contestatori che gremivano piazze e cortei.

In lui, benché da poco e superficialmente addentro alle ragioni di quegli agitatori, qualcosa iniziava a mutare. La rabbia che da sempre nutriva contro il sistema, le convenzioni e tutte le costrizioni che ne scaturivano, e che da sempre sfogava cercando il modo di prevaricare leggi e, nondimeno, altre persone che gli si paravano sul cammino per suo esclusivo ed egoistico beneficio, ora poteva esser meglio incanalata. Senza dubbio, le grazie dell'Architetta costituivano una forza propulsiva non indifferente alla sua adesione. Ciononostante, certe convinzioni dal basso ventre stavano risalendo, fino a lambire cuore e cervello.

C'è poco da fare, se non adagiarsi lungo il corso del fiume e raccogliere i frutti quando sono maturi. Sto mettendo insieme un po' di discorsi senza senso, tanto qui a Piazza Dalmazza si batte la fiacca. Maccanese tanto per cambiare non s'è fatto vivo. Asinov arriva dopocena. In compenso, tra un po' mi piomba tra le balle quel bietolone del Verro, a legittimare il suo predominio territoriale. Finché caccia i soldi, chi gli dice nulla?

Dovrei mandare tutti quanti affanculo e tornare a tempo pieno in libreria. Lì, diversamente che qui, pare esserci una ripresa. Miracolo, c'è una crisi che miete vittime ormai da anni, e la gente anziché scopare legge libri!

A dire il vero, il pensiero di mollare tutto ce l'ho dal primo giorno che mi son lasciato coinvolgere in questa storia. Però, allora c'erano delle prospettive, i soldi arrivavano, reclutare le puttane era semplice, poca fatica e discrete soddisfazioni. E mi distraevo dal brodo primordiale, il mantenimento della mia ex moglie, gli smurati che mettono a ferro e fuoco casa mia, una vita non certo traboccante di gioie.

Che poi, cos'è cambiato in realtà? Le entrate sono stabili, forse un po' più magre ma nulla di tragico, le spese sono lievitate ma alla fine del mese c'arrivo, le cose di cui ho diritto a lamentarmi sono più o meno le stesse di prima. Sono cambiato io, allora?

Delle stramaledette regole di Maccanese, ormai me ne sbatto. Che mi potrà mai fare? Buttarmi fuori dalla società? Non mi parrebbe il vero, ne ho fin sopra i capelli. Piazza Dalmazza non m'ha stravolto la vita, levarmi di torno non me la stravolgerà di sicuro.

“No mi go nessuno per ora?”, mi domanda Matrixia scendendo le scale. Ci siamo solo noi, la nera entra in servizio più tardi. Fanculo le regole, fanculo lei, fanculo il Verro, fanculo Maccanese.

“Sì, ce n'è uno proprio qui, poi arriva il tuo uomo.” Intanto, mi tiro giù i pantaloni e glielo metto in mano.

Ho scordato di spegnere la tv. C'è uno di quei programmi pieni di gente buona a nulla, che la pagano un sacco di soldi per non saper fare un cazzo e li invitano pure in locali o discoteche a far le belle statue, sempre a peso d'oro. Hanno appena inquadrato uno di questi burini da salotto televisivo.

“Guarda quel mona!”, esclama lei, pronta a demolirmi con una delle sue storielle insulse. Ho già capito che dovrò accontentarmi d'una sega. Puttana e ninfomane, ma talmente lunatica da essere sin troppo professionale sul lavoro. Con lei che va su e giù, non riesco a controbattere, e sono costretto ad ascoltare la storia di quando il tipo fu ospite al centro commerciale in cui lavorava, e lei tentò in ogni modo d'imboscarsi con lui, e fu sul punto di riuscirci, tant'è che andarono insieme in un bar del centro commerciale, e lei gli offrì svariati giri di bevute per renderlo più accomodante, ma alla fine subì l'onta del rimbalzo.

Cerco di non starla ad ascoltare e di concentrarmi sulla mano che mi sta masturbando, e a questo punto spero di venire il prima possibile. Purtroppo, fino al momento della schizzata, mi rimane davanti agli occhi l'immagine di Matrixia inutilmente appiccicata a questo acefalo della tv spazzatura, e pure lei sembra delusa d'avermi fatto uscire appena un paio di fiotti di sperma.

In spregio al Verro, che detesto, approfitto d'ogni momento per strusciarmi addosso a quella che a tutti gli effetti è la sua puttana “ufficiale”. Mi tocca in cambio la sua fastidiosa logorrea, ma le volte che si lascia sfondare il culo, ne vale la pena. Farmi menare il cazzo mentre lei vomita scemenze nel suo dialetto da troglodita è un po' meno eccitante. Dopo che m'ha fatto godere, mi rimane un senso d'incompleto. E se penso che tra un po' la darà a quella bestia di campagna...

La settimana scorsa le ero sopra, gliel'ho infilato in ogni buco e alla fine l'ho inondata. Quando ho riprovato a prenderla, due giorni dopo, nisba, me l'ha tenuto in mano per un po' e basta. Nel frattempo, s'è lagnata degli orari festivi che era costretta a fare al ristorante del centro commerciale, sempre quello, e

del deserto di bei maschi su cui mettere gli occhi. Solo coppie o famiglie con mariti inguardabili o, peggio ancora, fidanzatini adolescenti o giù di lì, e lei costretta a servirli tutti disperando di farsi una bella chiavata a fine turno.

Piazza Dalmazza è un posto poco divertente. Nemmeno in compagnia di una donna la situazione migliora. Non sono cambiato io, non più di tanto, almeno. Certo, è un lavoro come un altro, si sgobba poco con un guadagno accettabile. Non c'era scritto da nessuna parte che mi sarei divertito.

Mi alzo trenta secondi buoni dopo il suono del campanello. Trenta secondi di vita incontaminati dall'odioso spargimento di menzogne sulla bellezza della campagna rispetto allo schifo che ci sarebbe in città. Ma perché non ci resti in campagna, anziché venire ad appuntarti il tuo cazzo contadinesco in un bordello alla periferia d'una città?

Suona il telefono, *pffff*, la mamma, col cavolo che rispondo, avrò inventato qualcosa per rimettermi le catene, oggi o domani, o nei prossimi giorni. Cosa si credono, d'essere il corriere pure loro? Le consegne le faccio, e mi pagano. No, non rispondo, tanto richiamerà tra cinque minuti, e se non richiama, meglio. Oggi proprio non è giornata.

Vita di merda, certi giorni, e questo non fa eccezione, mi metterei a piangere, in mezzo alla strada, oppure qui nel salotto di Piazza Dalmazza, mentre c'è gente che tromba a tutto spiano sopra la mia testa, ma ho passato i quarant'anni da un pezzo e vorrei provare a darmi un tono, a non sembrare un bamboccio che piglia ordini dalla mamma e non è capace di decidere del suo destino.

Non ho affetti né persone a cui appoggiarmi, la mia famiglia giammai. Mia madre e mia sorella fanno a gara a chi mi strapazza con più cattiveria, è così da quand'ero piccolo, prima mi beccavo pure le legnate da tutt'e due, e spesso pure dai fidanzati di mia sorella, che me li metteva contro inventandosi delle colpe che io non avevo, uno una volta m'ha sventolato un coltello davanti alla faccia e minacciandomi di non fare più non ricordo cosa gli aveva raccontato la strega, io mi son messo a piangere e chiedere pietà e quello s'è accontentato di mollarmi un ceffone e lasciarmi lì a seguitare a frignare.

Da parecchi anni, le botte non arrivano più, però è rimasto il pugno di ferro, e la mia solitudine. I clienti che mi portano le scarpe a riparare non si pigliano confidenze, *pffff*, pare quasi mi disprezzino per il lavoro che faccio. Al servizio di consegne nemmeno, mai legato con nessuno. Piazza Dalmazza? Macca-nese dice sempre amici, amici. Amici un tubo. Siamo uniti dalle circostanze, dagli interessi e da nient'altro. Al mondo ci sono io e, intorno a me, il vuoto.

Mia moglie era l'unica ancora di salvezza. Ed è morta giovane, poverina, una sera prima d'andare a dormire s'è accasciata sul divano, accanto a me. Credevo si fosse assopita, l'ho scossa per dirle d'andare a letto, ma non reagiva.

Son rimasto lì pietrificato, senza riuscire a reagire, c'ho messo un'eternità a chiamare l'ambulanza, forse avrebbero fatto a tempo a salvarla. Non me lo sono mai perdonato. Quando subisco mia madre e mia sorella, una voce dentro di me mi ripete che me lo merito, che devo scontare i miei peccati e trascinare questa vita di merda senza cercare vie di fuga.

Quella piccoletta, la zingara, potrebbe esser quasi mia figlia. Sembra sola quanto me, e chissà se c'è qualcos'altro che c'accomuna. Parliamo poco, in realtà. Se ci sono spiragli di libertà, tipo che sono l'unico uomo nel bordello, perché Maccanese e Odoardo fanno a gara a chi s'inventa più panzane per tirare i remi in barca e dare *forfait*. Se devo ricordarmi l'ultima volta che eravamo presenti tutti e tre, *pffff*, sarà passato un mese.

Siccome capita spesso, di recente, basta aspettare un momento in cui non ci sono clienti, e pure questo capita spesso, una o due fasce libere al giorno come minimo ci sono, allora salgo da lei.

Ogni volta, mentre lo facciamo, mi viene da piangere, allora, *pffff*, cerco d'andare più rapido, in maniera furiosa, perché le lacrime così possono essere scambiate per una reazione allo sforzo che sto facendo. Lei mi accoglie già spogliata, ormai lo sa che sto per andare a trovarla, si massaggia tra le gambe per lubrificarsi bene la fica prima d'esser penetrata, e si morde il labbro inferiore quando accelero in prossimità della crisi di pianto. Quel calore che non avvertivo da non so più quanto tempo, è un invito a raggiungere il suo letto non appena possibile, come se mi chiamasse di sopra per anestetzizzare assieme le nostre infelicità per una decina di minuti.

Vorrei iniziare a raccontarle delle cose di me, di modo che confidandoci possiamo avvicinarci ancor più, ma ancora non c'è stata l'occasione. Dobbiamo tirarci fuori da questa palude di dolore, lei ed io. Quella salvezza che inconsciamente ho sempre rifiutato, ora credo che potrei raggiungerla insieme a lei.

Quell'autunno carico di tensioni, angosce, paure, difficoltà, ma anche di speranze, ideali e sogni di rivalsa, segnò la fine di tutto. Non poteva essere altrimenti, probabilmente.

Angelo Odoardo e Asinov, poco contenti di doversi sopportare a vicenda, ognuno con le sue gatte da pelare, erano seduti immusoniti nel salotto di Piazza Dalmazza. Maccanese, quel giorno, non sarebbe venuto. Aveva tuttavia promesso di presentarsi l'indomani all'apertura, e di rimanere fino a sera.

Stavano per arrivare dei clienti, addirittura quattro, che avevano prenotato le successive due fasce. Evidentemente, a due a due si sarebbero alternati di sopra. Così s'era immaginato Odoardo, il quale aveva raccolto la prenotazione. La zingara e la nera erano di servizio. Quest'ultima avrebbe ceduto il posto a Matrixia nella fascia serale, durante la quale, tanto per cambiare, sarebbe venuto il Verro ad intrattenersi con lei.

“Quattro in un colpo solo è roba, di questi tempi”, disse Asinov, pur senza enfasi, così, per spezzettare ogni tanto il pesante silenzio che divideva i due soci. “Chissà che gente è.”

“Non ne ho la più timida idea. Meno male c’è ancora qualcuno che si sfoga così e non soltanto facendosi randellare dagli sbirri.”

In mattinata, svariate manifestazioni avevano furoreggiato in quasi tutte le grandi città del paese. I contestatori rivendicavano il diritto a non essere maciullati da un governo le cui iniquità tormentavano le classi sociali meno abbienti, senza peraltro arginare in alcun modo la sempre più incontenibile crisi economica. Le pur frammentarie ricostruzioni dei notiziari di regime parlavano di tumulti in ogni dove, con sassate, roghi, scontri e conseguenti cariche della polizia, schierata in tenuta antisommossa per reprimere le proteste, assestare manganelle a chi capitava a tiro ed effettuare arresti a profusione. Il bilancio era roba da guerriglia urbana: auto sfasciate, vetri rotti e una moltitudine di feriti, ricoverati in ospedale o volati direttamente nell’infermeria del carcere a seconda dei capricci delle presunte forze dell’ordine, braccio armato di un sistema di potere che non tollerava d’essere scalfito da legittime richieste di giustizia.

Nel pomeriggio era prevista una manifestazione pure lì. Doveva essere iniziata da un’ora o due, forse era già finita. Nessuno di loro ne sapeva nulla.

I quattro puttanieri erano piuttosto anonimi. Erano vestiti con giacconi a vento, felpe e maglioni sotto, pantaloni e scarpe fuori moda. Uno aveva la barba sfatta di qualche giorno, due il pizzetto, l’altro era glabro e brizzolato. Dimostravano tra i trentacinque e i quarant’anni, e il loro ingresso, circospetto o forse solo impacciato, non lenì l’atmosfera opprimente creatasi quel giorno.

Il brizzolato e uno dei due col pizzetto, l’unico dall’aspetto più vistoso rispetto agli altri, dato che sul petto della felpa aveva una caricatura di un campione d’arti marziali, o qualcosa di simile, salirono per consumare.

Maccanese e l’ArchiTetta, occultati da sciarpe e passamontagna, si trovavano nell’occhio del ciclone. Per lui non era la prima manifestazione, ma in precedenza erano rimasti fuori dalle zone più calde, limitandosi a far numero, cosicché per gli sbirri fosse più difficile disperderli e accanirsi su gruppetti isolati di “facinorosi” da usare quali capri espiatori. Adesso, memore dei notiziari dell’ora di pranzo, che raccontavano scenari apocalittici in tante città, presagiva il rischio di una tonnara.

Lei, tesa ma determinata, in un certo qual modo lo guidava, dandogli di continuo istruzioni su come comportarsi e spiegandogli cosa era bene fare e non fare. Lui ormai prestava eguale attenzione alle sue idee ed al suo seno. Conciata com’era, Maccanese non poteva godere in toto della sua bellezza, ma lo stesso le si sentiva legato e cercava così di vincere i propri timori.

Erano nel centro città, le strade erano strette e per le forze dell’ordine sarebbe stato semplice intervenire con la violenza e fare una strage nelle file dei

ribelli, non appena l'avessero voluto. Tra slogan battaglieri, fumogeni e atti di disordine, la manifestazione, il cui percorso pretendeva di transitare dinanzi a vari luoghi strategici del potere politico e finanziario, degenerò in fretta, chiamando in azione un autentico esercito di uomini armati.

Mentre quegli sciacalli avanzavano, costringendo il corteo a rinculare in una strada di frequente transito, ma angusta quanto le altre e ideale per chiuderli in una tagliola mortale, una persona, da sola, s'immolò dinanzi alle formazioni militari. A Maccanese parve di distinguere l'Asceta delle seghe, pelato e barbuto, col suo abito variopinto, ma non ne era certo, né ebbe il tempo di appurarlo, giacché l'uomo fu soverchiato dagli sbirri, che lo travolsero e lo massacrarono. La marcia malefica si fece sempre più asfissiante, fino a trasformarsi in un assalto, e i manifestanti furono costretti alla ritirata.

“Corri, via!”, gli gridò l'Architetta, esortandolo a seguirla nella disordinata fiumana che cercava di sfuggire alle prime cariche. Una testa di ponte provava a rallentare l'avanzata del nemico, lanciandogli oggetti contundenti, mentre altre schiere di divise blu si stagliavano all'altro imbocco della strada.

Ben presto, la perse di vista. Maccanese, nel vano tentativo d'infilarsi in qualche stradina laterale, finì preda delle mazzate che un manipolo di sbirri prese a rifilare a lui e ad altri due che avevano acciuffato. Cadde a terra e continuò a sentirsi colpire al volto e alla figura da stivalate aguzze che gli toglievano il fiato e gli annebbiavano la vista. Per lunghi attimi, temette di morire. Per sua fortuna, gli sbirri furono costretti a fronteggiare una sassaiola proveniente da altri manifestanti, insorti alla vista del pestaggio, e a stento Maccanese riuscì a rimettersi in piedi. Rantolante, col sangue alla bocca ma correndo per quanto poteva, iniziò a vagare come un disperato per le vie del centro, scansando le pattuglie per riparare lungo i trafficati viali di circonvallazione, dove sperava d'esser meno visibile e raggiungere in qualche modo la salvezza.

Il rastrellamento proseguì al di fuori dell'area degli scontri. Una dozzina di sbirri fece irruzione in Piazza Dalmazza. Angelo Odoardo e Asinov avevano spezzato la cupezza che li avvolgeva e s'erano messi a ragionare del più e del meno coi due tipi che attendevano il loro turno, che rintuzzavano con altre banalità. Nessuno oppose resistenza alle armi spianate degli agenti.

I quattro erano ritenuti gli autori materiali del raid contro la sede del principale partito di governo, avvenuto la settimana precedente nel corso dell'ennesimo corteo. Avevano distrutto gli ambienti e picchiato un militante, almeno così risultava dalle testimonianze raccolte sul posto. Due membri del commando, becchi e bastonati, nemmeno avevano fatto in tempo a concedersi l'ultima scopata prima dell'arresto.

Parlando tra loro con fiero spregio delle loro vittime, gli sbirri si vantavano d'aver acciuffato quei rigurgiti della società, e al contempo sigillato il bordello, i cui gestori si apprestavano a tempi bui con tutte le accuse che gli sareb-

bero piovute addosso, non ultima, dicevano, lo sfruttamento della prostituzione minorile. La zingara, volto noto alla questura cittadina, era ancora minorenni. A ricarico, il favoreggiamento per aver dato ospitalità a dei criminali.

Angelo Odoardo si rese conto che era finita, e non nel modo che reputava più probabile, cioè che lasciasse quegli altri due babbei al loro destino e tornasse alla vita d'un tempo. Invece c'era dentro fino al collo. Ammanettato nel furgone cellulare, gomito a gomito con una cellula di attivisti politici del cazzo, in preda al tic, non riusciva a realizzare appieno in che razza di guaio si fosse cacciato, gli pareva tutto così irreali. Irreali ma dannatamente schifosi.

Asinov si sforzava di non scoppiare in lacrime. Si sentiva perso, lo sgoventava il pensiero del carcere, ben di più del perenne asservimento a madre e sorella. Avrebbe voluto strillare che lui non c'entrava nulla, che l'avevano tirato dentro contro la sua volontà, che dovevano pigliarsela con quel lazzarone di Maccanese, che manco era lì con loro ad assumersi le sue responsabilità. Soprattutto, avrebbe voluto un caffè, e una sigaretta.

Maccanese, dal canto suo, aveva saggiamente evitato di presentarsi al pronto soccorso per farsi medicare e al contempo identificare. Era incorso nei pestaggi indiscriminati della polizia, ma almeno aveva scampato il fermo. Giunto a casa, aveva appreso, tramite televisione e computer, il triste destino in cui era incorsa Piazza Dalmazza, la sua creatura. Che giornata di merda.

Dolorante al costato e alla testa, gonfio di graffi, escoriazioni ed ematomi, cercò di ragionare. Sarebbero venuti a cercarlo, non c'era dubbio. Quegli infami dei suoi soci, c'era da scommetterci l'anima, avrebbero spifferato il suo nome. Era fottuto. E tutto per colpa di quella causa che era stato tanto fesso da abbracciare, inebriato dall'Architetta. Le donne, tutte delle grandissime zoccole.

Doveva sparire. Per un bel po'. Il tempo che quelle stupide e inutili proteste di piazza terminassero, e ci si dimenticasse dei sovversivi, e magari ci si accontentasse d'aver chiuso Piazza Dalmazza e messo al fresco due titolari. La gente si sarebbe stufata di mettere a repentaglio la propria incolumità, si sarebbe accontentata di coltivare la sua miseria. Già dopo le elezioni, ne era certo, la situazione si sarebbe tranquillizzata. Intanto, però, doveva filarsela. Vagliò una serie d'ipotesi, finanche di farsi coprire dal fratello secondino, che dopotutto gli doveva un favore. L'importante era tagliare il prima possibile i ponti con ciò che era stato fino a quel momento.